

26 GIU. 1998

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

11

Anno LXXIV
Novembre 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Novembre 1997

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1998	1243
Messaggio per la XIII Giornata Mondiale della Gioventù	1247
Lettera per il 50º delle <i>Équipes Notre-Dame</i>	1252
AI partecipanti alla Conferenza Internazionale su "Chiesa e salute nel mondo" (8.11)	1254
Preghiera per l'Anno dello Spirito Santo	1257
 Atti della Santa Sede	
Segreteria di Stato:	
Scambio di Note tra la Santa Sede e l'Italia costituente un'Intesa tecnica interpretativa ed esecutiva circa l'applicazione delle Norme sui beni e gli enti ecclesiastici	1259
Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace:	
Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria	1267
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro:	
Messaggio per la Giornata Mondiale del Ringraziamento	1293
Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici:	
<i>Spirito Creatore. Proposte e suggerimenti per promuovere la pastorale degli artisti e dell'arte</i>	1295
Regolamento degli archivi ecclesiastici italiani	1323
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Facoltà di conferire il sacramento della Confermazione nella solennità di Pentecoste dell'anno 1998	1331
IX Consiglio Presbiterale. Decreto di costituzione	1333
IX Consiglio Pastorale Diocesano. Decreto di costituzione	1337

Promulgazione del <i>Libro Sinodale</i> e conclusione del Sinodo Diocesano Torinese	1373
Vicario Episcopale per la pastorale. Nomina	1342
Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani	1344
Presentazione dell' <i>Annuario 1998</i>	1345
Omelia per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università	1347
Omelia nella solennità della Chiesa locale	1350
Presentazione del <i>Libro Sinodale</i> al Clero	1377
Relazione a un incontro del Rotary Club: <i>Immigrati: realtà, discorsi, possibilità</i>	1354
Conferenza agli ex-allievi Fiat: <i>La Sindone</i>	1359

Curia Metropolitana

Cancelleria:	
Ordinazioni – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Nomine o conferme in Istituzioni varie – Comunicazioni – Sacerdoti diocesani defunti	1365

Sinodo Diocesano Torinese

Promulgazione del <i>Libro Sinodale</i> e conclusione del Sinodo Diocesano Torinese	1373
Presentazione del <i>Libro Sinodale</i>	1377

Documentazione

L' <i>epicēia</i> nella cura pastorale dei fedeli divorziati risposati (<i>Angel Rodríguez Luño</i>)	1381
Applicazione di "aequitas et epikēia" ai contenuti della Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 14 settembre 1994 (<i>Piero Giorgio Marcuzzi</i>)	1389

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1998

Sia rispettata ogni persona e siano bandite le discriminazioni che umiliano la dignità umana

In preparazione alla LXXXIV Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che in Italia viene celebrata nella terza domenica di novembre, il Santo Padre ha offerto questo Messaggio:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. La Chiesa guarda all'intensificarsi dei flussi di migranti e rifugiati con viva sollecitudine pastorale e si interroga in merito alle cause di tale fenomeno e alle particolari condizioni nelle quali vengono a trovarsi quanti sono costretti, per vari motivi, ad abbandonare la propria patria. In effetti, la situazione dei migranti e dei rifugiati nel mondo sembra farsi sempre più precaria. La violenza costringe talora intere popolazioni a lasciare la terra d'origine per sfuggire a perduranti atrocità; più frequentemente sono la miseria e la carenza di prospettive di sviluppo a spingere singoli e famiglie sulla via dell'esilio per cercare mezzi di sussistenza in Paesi lontani, nei quali non è facile trovare adeguata accoglienza.

Molte sono le iniziative tese ad alleviare i disagi e le sofferenze dei migranti e dei rifugiati. Esprimo per chi a loro si dedica vivo apprezzamento insieme con un cordiale incoraggiamento a proseguire generosamente nell'attività di sostegno, superando le non poche difficoltà che s'incontrano sul cammino. Ai problemi connessi con le barriere culturali, sociali e, talvolta, persino religiose, si uniscono quelli legati ad altri fenomeni come la disoccupazione che affligge anche Paesi tradizionalmente meta di immigrazione, lo sfaldamento della famiglia, la carenza di servizi e la precarietà che investe tanti aspetti del vivere quotidiano. A tutto ciò si aggiunge il timore, da parte delle comunità di arrivo, di perdere la propria identità a causa della rapida crescita di questi "estranei" in virtù del dinamismo demografico, dei meccanismi legali del ricongiungimento familiare e dello stesso arruolamento clandestino nella cosiddetta economia sommersa. Quando viene meno la prospettiva di un'integrazione armoniosa e pacifica, il ripiegamento su di sé e la tensione con l'ambiente, la dispersione e la vanificazione delle energie diventano rischi reali, con risvolti negativi e talora drammatici. Gli uomini si ritrovano «più dispersi di prima, confusi nel loro linguaggio, divisi tra loro, incapaci di consenso e di convergenza» (Esort. Ap. *Reconciliatio et pae-nitentia*, 13).

Un grande ruolo sia in positivo che in negativo possono svolgere, al riguardo, i *mass media*. La loro azione può favorire una giusta valutazione ed una maggiore comprensione dei problemi dei "nuovi arrivati", fugando pregiudizi e reazioni emotive, o invece alimentare chiusure ed ostilità, ostacolando e compromettendo una giusta integrazione.

2. Tutto ciò pone urgenti sfide alla comunità cristiana, che fa dell'attenzione verso i migranti ed i rifugiati una delle sue priorità pastorali. La Giornata Mondiale del Migrante costituisce, da questo punto di vista, un'occasione opportuna per riflettere sul come intervenire in modo sempre più efficace in questo delicato ambito d'apostolato.

Per il cristiano, l'accoglienza e la solidarietà verso lo straniero non costituiscono soltanto un dovere umano di ospitalità, ma una precisa esigenza che deriva dalla stessa fedeltà all'insegnamento di Cristo. Occuparsi dei migranti, per il credente, significa impegnarsi per assicurare a fratelli e sorelle giunti da lontano un posto all'interno delle singole comunità cristiane, lavorando perché ad ognuno siano riconosciuti i diritti propri di ogni essere umano. La Chiesa invita tutti gli uomini di buona volontà ad offrire il proprio contributo perché ogni persona sia rispettata e siano bandite le discriminazioni che umiliano la dignità umana. La sua azione, sorretta dalla preghiera, si ispira al Vangelo ed è guidata dalla sua secolare esperienza.

La Comunità ecclesiale svolge, altresì, un'azione di stimolo nei confronti dei responsabili dei popoli e della Comunità internazionale, delle Istituzioni e degli Organismi a vario titolo coinvolti nel fenomeno della migrazione. Esperta in umanità, la Chiesa esercita questo suo compito sia illuminando le coscienze con l'insegnamento e la testimonianza, sia stimolando opportune iniziative per far sì che gli immigrati trovino il giusto posto all'interno delle singole società.

3. In particolare, essa esorta concretamente i migranti e i rifugiati cristiani a non chidersi in se stessi, isolandosi dal cammino pastorale della diocesi o della parrocchia che li accoglie. Al tempo stesso, però, mette in guardia clero e fedeli dal tentare una loro semplice assimilazione, che ne annulli le caratteristiche peculiari. Essa favorisce piuttosto il graduale inserimento di questi fratelli, valorizzandone le diversità per costruire un'autentica famiglia di credenti, accogliente e solidale.

A tal fine, è bene che la comunità locale, in cui si inseriscono i migranti e i rifugiati, metta a loro disposizione strutture che li aiutino ad assumere attivamente le responsabilità che loro competono. In questa prospettiva, al sacerdote specificamente assegnato alla cura dei migranti è richiesto di farsi ponte tra culture e mentalità diverse. Ciò suppone in lui la consapevolezza di svolgere un vero ministero missionario «con il medesimo impulso con cui Cristo, attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse» (*Ad gentes*, 10).

Il fatto poi che qualche volta l'azione apostolica a favore dei migranti si svolga tra diffidenze e persino ostilità non può mai diventare motivo per abdicare all'impegno della solidarietà e della promozione umana. L'esigente affermazione di Gesù: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (*Mt* 25,35) conserva in ogni circostanza tutta la sua forza ed interella la coscienza di quanti intendono seguirne le orme. Accogliere l'altro non è per il credente soltanto filantropia o naturale attenzione al proprio simile. È molto di più, perché in ogni essere umano egli sa di incontrare Cristo, che attende di essere amato e servito nei fratelli, specialmente nei più poveri e bisognosi.

4. Gesù, il Figlio unigenito fatto uomo, è l'icona vivente della solidarietà di Dio con gli uomini. Egli «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (*2Cor* 8,9). Solo una comunità cristiana attenta realmente agli altri accoglie ed attua il testamento lasciato da Gesù agli Apostoli nel Cenacolo, alla vigilia della sua morte sulla Croce: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34). Il Redentore chiede un amore che sia dono di sé, gratuito e disinteressato.

Risuonano quanto mai profetiche al riguardo, le parole di San Giacomo che così scriveva alle «dodici tribù della diaspora», cioè probabilmente ai cristiani di origine giudaica dispersi nel mondo greco-romano: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma

non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (*Gc* 2, 14-17).

5. Mi piace qui additare il luminoso esempio di un Apostolo, che ha saputo testimoniare in maniera viva e profetica l'amore di Cristo per i migranti. Parlo di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, che proprio oggi, 9 novembre, ho avuto la gioia di proclamare Beato.

Egli ha vissuto dal di dentro il dramma dell'esodo dei migranti, che, negli ultimi decenni del secolo scorso, dall'Europa si dirigevano in gran numero verso i Paesi del Nuovo Mondo, e ha visto con chiarezza la necessità di una cura pastorale specifica, mediante un'appropriata rete di assistenza sociale. In questa prospettiva, dando prova di fine intuito spirituale non meno che di concreto senso pratico, ha istituito la "Congregazione dei Missionari e delle Missionarie di San Carlo". Ha, altresì, patrocinato con forza il varo di strumenti legislativi e istituzionali per la protezione umana e giuridica dei migranti contro ogni forma di sfruttamento.

Oggi, in situazioni sociali certamente diverse, i figli e le figlie spirituali di Mons. Scalabrini, a cui si sono successivamente unite, quali eredi del medesimo carisma, le "Missionarie Laiche Scalabriniane", continuano sulla sua stessa scia a testimoniare l'amore di Cristo per i migranti ed a proporre loro il Vangelo, universale messaggio di salvezza. Mons. Scalabrini sostenga con il suo esempio e con la sua intercessione quanti in ogni parte della terra lavorano al servizio dei migranti e dei rifugiati.

6. Per offrire una salda testimonianza cristiana in questo settore esigente e complesso, è importante «riscoprire lo Spirito Santo come Colui che costruisce il Regno di Dio nel corso della storia e prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo» (*Lett. Ap. Tertio Millennio adveniente*, 45).

Come dimenticare che il 1998 è dedicato allo Spirito Santo, il cui ruolo si è rivelato in maniera straordinariamente efficace nell'evento della Pentecoste? Scrivevo nel *Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Pace*: la discesa dello «Spirito Santo fece ritrovare ai primi discepoli del Signore, al di là della diversità delle lingue, il cammino regale della pace nella fraternità» (n. 12).

Nell'antica Babele la superbia aveva frantumato l'unità della famiglia umana. Lo Spirito della Pentecoste venne a ripristinare con i suoi doni la perduta unità, ricostituendola sul modello della comunione trinitaria, nella quale le tre Persone sussistono distinte nell'indivisa unità della natura divina. Quanti ascoltavano gli Apostoli, sui quali era disceso lo Spirito, rimanevano stupiti nell'intenderne la parola ognuno nella propria lingua (cfr. *At* 2, 7-11). L'unanimità dell'ascolto, allora come oggi, non scompagina la diversità delle culture, poiché «qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana». Al di là «di tutte le differenze che costituiscono gli individui e i popoli c'è una fondamentale comunanza, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale» (*Discorso alla 50^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 5 ottobre 1995, n. 9).

L'anno dello Spirito Santo invita, pertanto, i credenti a vivere più profondamente la virtù teologale della speranza, che offre loro motivazioni solide e profonde per l'impegno nella nuova evangelizzazione ed a favore di quanti, provenienti da Paesi e culture diversi, attendono il nostro aiuto per realizzare pienamente le proprie potenzialità umane.

7. Evangelizzare è rendere conto a tutti della speranza che è in noi (cfr. *1 Pt* 3, 15). In tale dovere i primi cristiani, pur essendo una minoranza nella società, erano audacemente

intraprendenti. Sorretti dalla *parresia*, infusa in loro dallo Spirito Santo, sapevano esprimere con franchezza la testimonianza della propria fede.

Anche oggi «i cristiani sono chiamati a prepararsi al Grande Giubileo dell'inizio del Terzo Millennio rinnovando la loro speranza nell'avvento definitivo del Regno di Dio, preparandolo giorno dopo giorno nel loro intimo, nella Comunità cristiana a cui appartengono, nel contesto sociale in cui sono inseriti» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 46).

Il fenomeno della mobilità umana evoca l'immagine stessa della Chiesa, popolo pellegrinante sulla terra, ma costantemente orientato verso la Patria celeste. Pur negli innumerevoli disagi che comporta, questo cammino richiama il mondo futuro la cui immagine prospettica stimola alla trasformazione del presente, che deve essere liberato dalle ingiustizie e dalle oppressioni in vista dell'incontro con Dio, meta ultima di tutti gli uomini.

Affido l'impegno apostolico della Comunità cristiana verso i migranti e i rifugiati «Maria, che concepì il Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo e che poi in tutta la propria esistenza si lasciò guidare dalla sua azione interiore ... Ella ha portato a piena espressione l'anelito dei poveri di Jahvè, risplendendo come modello per quanti si affidano con tutto il cuore alle promesse di Dio» (*Ivi*, n. 48). Con materna sollecitudine Ella accompagna quanti operano a favore dei migranti e dei rifugiati; asciughi le lacrime e consoli coloro che hanno dovuto abbandonare la propria terra e i propri affetti.

A tutti giunga confortatrice anche la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 9 novembre dell'anno 1997, ventesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XIII Giornata Mondiale della Gioventù

«Lo Spirito Santo vi insegnereà ogni cosa»

La XIII Giornata Mondiale della Gioventù si svolgerà nelle singole Chiese locali la Domenica delle Palme 1998.

Questo il testo del Messaggio di Giovanni Paolo II:

«Lo Spirito Santo vi insegnereà ogni cosa» (cfr. Gv 14,26)

Cari giovani amici!

1. «Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del Vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (*Fil 1,3-6*).

Vi saluto con le parole dell'Apostolo Paolo, «perché vi porto nel cuore» (*Ibid.*, 7). Sì – come vi ho assicurato nella recente indimenticabile Giornata Mondiale celebrata a Parigi – il Papa pensa a voi e vi vuole bene, vi raggiunge quotidianamente con un pensiero carico d'affetto e vi accompagna con la preghiera, si fida e conta su di voi, sul vostro impegno cristiano e sulla vostra collaborazione alla causa del Vangelo.

2. Come sapete, il secondo anno della fase preparatoria al Grande Giubileo ha inizio con la prima domenica di Avvento ed è dedicato «in modo particolare allo Spirito Santo e alla sua presenza santificatrice all'interno della comunità dei discepoli di Cristo» (*Tertio Millennio adveniente*, 44). In vista della celebrazione della prossima Giornata Mondiale della Gioventù, vi invito a guardare, in comunione con tutta la Chiesa, allo Spirito del Signore, che rinnova la faccia della terra (cfr. *Sal 104*[103], 30).

«La Chiesa – infatti – non può prepararsi alla scadenza bimillenaria in nessun altro modo se non nello Spirito Santo. Ciò che “nella pienezza del tempo” si è compiuto per opera dello Spirito Santo, solo per opera sua può ora emergere dalla memoria della Chiesa. Lo Spirito infatti, attualizza nella Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'unica Rivelazione portata da Cristo agli uomini, rendendola viva ed efficace nell'animo di ciascuno» (*Tertio Millennio adveniente*, 44).

Per la prossima Giornata Mondiale, ritengo opportuno proporre alla vostra riflessione ed alla vostra preghiera queste parole di Gesù: *«Lo Spirito Santo vi insegnereà ogni cosa»* (cfr. *Gv 14,26*). Il nostro tempo appare disorientato e confuso; talora sembra addirittura non conoscere più il confine tra il bene e il male; Dio è apparentemente rifiutato, perché sconosciuto o misconosciuto.

In questa situazione, è importante recarsi idealmente al Cenacolo per rivivere il mistero della Pentecoste (cfr. *At 2,1-11*) e «lasciarsi ammaestrare» dallo Spirito di Dio, mettendosi docilmente ed umilmente alla sua scuola, sì da imparare quella «sapienza del cuore» (*Sal 90*[89], 12) che sostiene e alimenta la nostra vita.

Credere è vedere le cose come le vede Dio, partecipare della visione che Dio ha del mondo e dell'uomo, secondo la parola del Salmo: «Alla tua luce vediamo la luce» (*Sal 36*[35], 10). Questa “luce della fede” in noi è un raggio della luce dello Spirito Santo. Nella sequenza di Pentecoste, preghiamo così: «O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli».

Gesù ha tenuto a sottolineare fortemente il carattere misterioso dello Spirito Santo: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). Bisogna allora rinunciare a capire? Gesù pensava esattamente il contrario, giacché ci assicura che lo Spirito Santo stesso è capace di guidarci «alla verità tutta intera» (Gv 16,13).

3. Una straordinaria luce sulla terza Persona della SS.ma Trinità viene a coloro che vogliono meditare nella e con la Chiesa il mistero di Pasqua e di Pentecoste.

Gesù è stato «costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti» (Rm 1,4).

Dopo la risurrezione, la presenza del Maestro riscalda il cuore dei discepoli. «Non ci ardeva forse il cuore nel petto?» (Lc 24,32), dicono i viandanti sul cammino di Emmaus. La sua parola li illumina: non avevano mai detto con tanta forza e pienezza: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Li guarisce dal dubbio, dalla tristezza, dallo scoraggiamento, dalla paura, dal peccato; una nuova fraternità è loro donata, una comunione sorprendente con il Signore e con i fratelli sostituisce l'isolamento e la solitudine: «Va' dai miei fratelli!» (Gv 20,17).

Durante la vita pubblica, le parole ed i gesti di Gesù non avevano potuto raggiungere che poche migliaia di persone, in uno spazio e luogo definiti. Ora le stesse parole e gli stessi gesti non conoscono limite di spazio o di cultura. «Questo è il mio corpo che è dato per voi. Questo è il mio sangue versato per voi» (cfr. Lc 22,19-20): basta che i suoi Apostoli facciano questo «in memoria di Lui», secondo la sua esplicita richiesta, perché Egli sia realmente presente nell'Eucaristia, con il suo corpo e il suo sangue, in ogni parte del mondo. È sufficiente che essi ripetano il gesto del perdono e della guarigione, perché Lui perdoni: «I peccati saranno rimessi a coloro cui li rimetterete» (cfr. Gv 20,23).

Quando stava con i suoi, Gesù aveva fretta, era preoccupato dalle scadenze: «Il mio tempo non è ancora venuto» (Gv 7,6); «Ancora per poco tempo la luce è con voi» (Gv 12,35). Dopo la risurrezione, il suo rapporto con il tempo non è più lo stesso, la sua presenza continua: «Sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Questa trasformazione in profondità, estensione e durata della presenza del nostro Signore e Salvatore è opera dello Spirito.

4. E quando Cristo risorto si rende presente nella vita delle persone e dona loro il suo Spirito (cfr. Gv 20,22) esse cambiano completamente, pur restando, anzi divenendo pienamente se stesse. L'esempio di Paolo è particolarmente significativo: la luce sfolgorante sulla strada di Damasco ha fatto di lui un uomo più libero di quanto non fosse mai stato; libero della vera libertà, quella del Vivente davanti al quale era stramazzato a terra (cfr. At 9,1-30)! L'esperienza vissuta gli permetterà di scrivere ai cristiani di Roma: «Liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna» (Rm 6,22).

Quanto Gesù aveva iniziato a fare con i suoi in tre anni di vita comune, viene portato a compimento dal dono dello Spirito. La fede degli Apostoli era prima imperfetta e vacillante, ma dopo è salda e fruttuosa: fa camminare i paralitici (cfr. At 3,1-10), mette in fuga gli spiriti immondi (cfr. At 5,16). Essi, che un tempo tremavano per paura del popolo e delle autorità, affrontano la folla raccolta nel Tempio e sfidano il Sinedrio (cfr. At 4,1-14). Pietro, che il timore delle accuse di una donna aveva condotto al triplice rinnegamento (cfr. Mc 14,66-72), si comporta ormai come la «roccia» che Gesù aveva voluto (cfr. Mt 16,18). Ed anche gli altri, inclini fino a quel momento alle dispute generate dall'ambizione (cfr. Mc 9,33), sono ora capaci di essere «un cuor solo e un'anima sola» e di mettere tutto in comune (cfr. At 4,32). Essi che avevano così imperfettamente e con tanta fatica imparato da Gesù a pregare, ad amare, ad andare in missione, ora pregano veramente, amano veramente, sono veramente missionari, veramente apostoli.

Tale è l'opera compiuta dallo Spirito di Gesù nei suoi Apostoli.

5. Quel che avvenne ieri continua a verificarsi nella comunità cristiana di oggi. Grazie all'azione di Colui che è, nel cuore della Chiesa, la «memoria vivente» del Cristo (cfr. *Gv* 14,26), il mistero pasquale di Gesù ci raggiunge e ci trasforma. È lo Spirito Santo che, attraverso i segni visibili, udibili e tangibili dei Sacramenti, ci permette di vedere, ascoltare e toccare l'umanità glorificata del Risorto.

Il mistero della Pentecoste, quale dono dello Spirito a ciascuno, si attualizza in modo privilegiato con la Confermazione, che è il sacramento della crescita cristiana e della maturità spirituale. In essa, ogni fedele riceve un approfondimento della grazia battesimale e viene appieno inserito nella comunità messianica e apostolica, mentre è «confermato» in quella familiarità con il Padre e con Cristo che lo vuole testimone e protagonista dell'opera della salvezza.

Lo Spirito Santo dona al cristiano – la cui vita rischierebbe altrimenti di essere soggetta unicamente allo sforzo, alla regola e persino al conformismo esteriore – la docilità, la libertà e la fedeltà: Egli è infatti «Spirito di sapienza e di intelligenza, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore» (*Is* 11,2). Come, senza di Lui, si potrebbe comprendere che il giogo di Cristo è dolce e il suo carico leggero (cfr. *Mt* 11,30)?

Lo Spirito Santo rende audaci, spinge a contemplare la gloria di Dio nell'esistenza e nel lavoro di ogni giorno. Spinge a fare l'esperienza del mistero di Cristo nella Liturgia, a far risuonare la Parola in tutta la vita, nella sicurezza che essa avrà sempre qualcosa di nuovo da dire; aiuta ad impegnarsi per sempre nonostante la paura di fallire, ad affrontare i pericoli e superare le barriere che separano le culture per annunciare il Vangelo, a lavorare instancabilmente per il continuo rinnovamento della Chiesa senza ergersi a giudici dei fratelli.

6. Scrivendo ai cristiani di Corinto, Paolo insiste sull'unità fondamentale della Chiesa di Dio, comparabile all'unità organica del corpo umano nella diversità delle sue membra.

Cari giovani, una preziosa esperienza dell'unità della Chiesa, nella ricchezza della sua diversità, la vivete ogni qualvolta vi radunate tra voi, specialmente per la Celebrazione eucaristica. È lo Spirito che porta gli uomini a comprendersi e accogliersi reciprocamente, a riconoscersi figli di Dio e fratelli in cammino verso la stessa meta, la vita eterna, a parlare lo stesso linguaggio al di là delle divisioni culturali e razziali.

Partecipando attivamente e con generosità alla vita delle parrocchie, dei movimenti e delle associazioni, sperimenterete come i carismi dello Spirito vi aiutano ad incontrare Cristo, ad approfondire la familiarità con Lui, a realizzare e gustare la comunione ecclesiale.

Parlare dell'unità conduce a evocare con dolore la condizione attuale di separazione tra i cristiani. Ecco perché l'ecumenismo costituisce uno dei compiti prioritari e più urgenti della comunità cristiana: «In quest'ultimo scorci di Millennio, la Chiesa deve rivolgersi con più accorata supplica allo Spirito Santo implorando da Lui la grazia dell'unità dei cristiani. [...] Siamo però tutti consapevoli che il raggiungimento di questo traguardo non può essere solo frutto di sforzi umani, pur indispensabili. L'unità, in definitiva, è dono dello Spirito Santo. [...] L'avvicinarsi della fine del Secondo Millennio sollecita tutti ad un esame di coscienza e ad opportune iniziative ecumeniche» (*Tertio Millennio adveniente*, 34). Affido anche a voi, cari giovani, questa preoccupazione e questa speranza come impegno e come compito.

È ancora lo Spirito che stimola la missione evangelizzatrice della Chiesa. Prima dell'Ascensione, Gesù aveva detto agli Apostoli: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8). Da allora, sotto l'impulso dello Spirito, i discepoli di Gesù continuano ad essere presenti sulle strade del mondo per annunciare a tutti gli uomini la Parola che salva. Tra successi e fallimenti, tra grandezza e miseria, con la potenza dello Spirito che agisce nella debolezza umana, la Chiesa scopre tutta l'ampiezza e la responsabilità della sua missione universale.

Per poterla compiere, essa fa appello anche a voi, alla vostra generosità e alla vostra docilità allo Spirito di Dio.

7. Il dono dello Spirito rende attuale e possibile per tutti il comando antico di Dio al suo popolo: «Siate santi perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» (*Lv* 19,2). Diventare santi sembra un traguardo arduo, riservato a persone del tutto eccezionali, o adatto a chi voglia rimanere estraneo alla vita e alla cultura della propria epoca. Diventare santi invece è dono e compito radicato nel Battesimo e nella Confermazione, affidato a tutti nella Chiesa, in ogni tempo. È dono e compito dei laici come dei religiosi e dei sacri ministri, nella sfera privata come nell'impegno pubblico, nella vita dei singoli come delle famiglie e delle comunità.

Ma, all'interno di questa vocazione comune che tutti chiama a conformarsi non al mondo ma alla volontà di Dio (cfr. *Rm* 12,2), diversi sono gli stati di vita e molteplici le vocazioni e le missioni.

Il dono dello Spirito è alla base della vocazione di ciascuno. Esso è alla radice dei ministeri consacrati del Vescovo, del presbitero e del diacono, che sono al servizio della vita ecclesiale. È ancora Lui che forma e plasma l'animo dei chiamati ad una vita di speciale consacrazione, configurandoli a Cristo casto, povero ed obbediente. Dallo stesso Spirito, che per il sacramento del Matrimonio avvolge e consacra l'unione degli sposi, trae forza e sostegno la missione dei genitori, chiamati a fare della famiglia la prima e fondamentale realizzazione della Chiesa. Al dono dello Spirito si alimentano infine i molti altri servizi – della educazione cristiana e della catechesi, dell'assistenza agli infermi e ai poveri, della promozione umana e dell'esercizio della carità – orientati alla edificazione e animazione della comunità. Infatti, «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (*1 Cor* 12,7).

8. È pertanto dovere irrinunciabile di ciascuno cercare e riconoscere giorno per giorno la via lungo la quale il Signore si fa a lui personalmente incontro. Cari amici, ponetevi seriamente la domanda circa la vostra vocazione, e state pronti a rispondere al Signore che vi chiama ad occupare il posto che da sempre ha preparato per voi.

L'esperienza insegna che è di grande aiuto in quest'opera di discernimento la figura del direttore spirituale: scegliete una persona competente e raccomandata dalla Chiesa, che vi ascolti ed accompagni lungo il cammino della vita, che vi sia accanto nelle scelte difficili come nei momenti di gioia. Il direttore spirituale vi aiuterà a discernere le ispirazioni dello Spirito Santo e a progredire lungo un cammino di libertà: libertà da conquistare per mezzo di un combattimento spirituale (cfr. *Ef* 6,13-17), che va vissuta con costanza e perseveranza.

L'educazione alla vita cristiana non si limita a favorire lo sviluppo spirituale dell'individuo, anche se l'iniziazione ad una vita di preghiera solida e regolare rimane il principio e il fondamento dell'edificio. La familiarità con il Signore, quando è autentica, conduce necessariamente a pensare, a scegliere e ad agire come Cristo ha pensato, scelto e agito, mettendovi a sua disposizione per continuare l'opera salvifica.

Una "vita spirituale", che mette a contatto con l'amore di Dio e delinea nel cristiano l'immagine di Gesù, può porre rimedio a una malattia del nostro secolo, sovra-sviluppato nella razionalità tecnica e sotto-sviluppato nell'attenzione all'uomo, alle sue attese, al suo mistero. C'è urgenza di ricostituire un universo interiore, ispirato e sostenuto dallo Spirito, nutrito di preghiera e teso all'azione, in maniera che sia sufficientemente forte per resistere alle molteplici situazioni in cui conviene custodire la fedeltà ad un progetto piuttosto che seguire o conformarsi alla mentalità corrente.

9. Maria, a differenza dei discepoli, non ha atteso la Risurrezione per vivere, pregare e agire nella pienezza dello Spirito. Il *Magnificat* esprime tutta la preghiera, tutto l'ardore missionario, tutta la gioia della Chiesa di Pasqua e di Pentecoste (cfr. *Lc* 1,46-55).

Quando, spingendo fino alla fine la logica del suo amore, Dio ha assunto nella gloria del cielo Maria in corpo e anima, l'ultimo mistero si è compiuto: Lei, che Gesù crocifisso aveva dato come madre al discepolo che amava (cfr. Gv 19,26-27), vive ormai la sua presenza materna nel cuore della Chiesa, accanto a ciascuno dei discepoli di suo Figlio, e partecipa in maniera unica all'eterna intercessione di Cristo per la salvezza del mondo.

A Lei, Sposa dello Spirito, affido la preparazione e la celebrazione della XIII Giornata Mondiale della Gioventù che vivrete quest'anno nelle vostre Chiese locali, attorno ai vostri Pastori.

A Lei, Madre della Chiesa, insieme con voi, mi rivolgo con le parole di S. Ildefonso di Toledo:

«Ti prego, ti prego, o Vergine santa,
che io abbia Gesù da quello Spirito
dal quale tu stessa hai generato Gesù.
Riceva l'anima mia Gesù per opera di quello Spirito
per il quale la tua carne ha concepito lo stesso Gesù.
Che io ami Gesù in quello stesso Spirito
nel quale tu lo adori come Signore
e lo contempli come Figlio»

(*De virginitate perpetua Sanctae Mariae*, XII: *PL* 96, 106).

Tutti di cuore vi benedico.

Dal Vaticano, 30 novembre 1997 - I Domenica di Avvento.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera per il 50^o delle *Équipes Notre-Dame*

Tendere alla perfezione cristiana nella vita coniugale e familiare

In occasione del 50^o anniversario della promulgazione del documento costitutivo delle *Équipes Notre-Dame*, movimento di spiritualità coniugale presente anche nella nostra Arcidiocesi, il Santo Padre ha indirizzato ai responsabili nazionali francesi questa Lettera, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. L'8 dicembre le *Équipes Notre-Dame*, fondate nel 1937 da Padre Henri Caffarel, festeggiano il cinquantesimo anniversario della promulgazione del loro documento costitutivo. In questa felice circostanza, ricordando la nobile figura del Fondatore del vostro movimento, mi unisco volentieri, con il pensiero e con la preghiera, all'azione di rendimento di grazie delle coppie e delle famiglie venute dalla Francia, dal Lussemburgo e dalla Svizzera, insieme ai delegati di cinquantatré Paesi, per partecipare alle celebrazioni che avranno luogo a Parigi. Mi rallegro profondamente di questo incontro, che mostra la vitalità delle *Équipes Notre-Dame* e la loro presenza in tutti i Continenti.

2. L'orientamento del vostro movimento è una scuola di vita personale e di vita coniugale e familiare. Il sacramento del Matrimonio, segno dell'alleanza fra Dio e il suo popolo, fra Cristo e la sua Chiesa, è al contempo un cammino di santità (*Lumen gentium*, 11; cfr. n. 41), un servizio alla vita (cfr. *Evangelium vitae*, 93) e il luogo della testimonianza fondamentale dei coniugi. La missione principale della coppia cristiana consiste nel vivere pienamente le esigenze dell'unione: «l'indissolubilità e la fedeltà della donazione reciproca definitiva» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1643) e l'apertura alla fecondità, per essere «testimoni di quel mistero di amore che il Signore ha rivelato al mondo con la sua morte e la sua risurrezione (cfr. *Ef 5,25-27*)» (*Gaudium et spes*, 52). Gli *équipiers* prendono coscienza della «loro missione di paternità responsabile», che comporta soprattutto un «più profondo rapporto all'ordine morale chiamato oggettivo, stabilito da Dio e di cui la retta coscienza è vera interprete» (Paolo VI, *Humanae vitae*, 10). Gli sposi scoprono infine che, nel loro matrimonio, «si compie il mistero pasquale della morte e della risurrezione» (Paolo VI, *Allocuzione alle Équipes Notre-Dame*, 4 maggio 1970, n. 16); di fatto, attraverso i progressi della vita morale, ognuno viene a poco a poco purificato e, nel dono e nel sacrificio di sé e, nelle inevitabili difficoltà che possono mettere alla prova l'amore coniugale, la coppia e la famiglia si edificano e si rafforzano. Nella Chiesa, la comunità familiare capisce di essere una piccola Chiesa, composta da peccatori perdonati, che camminano sulla via della santità, grazie al sostegno di coloro che il Signore ha riunito in uno stesso focolare domestico.

3. Le coppie che partecipano a un movimento come le *Équipes Notre-Dame* hanno a cuore di adottare misure particolari per rafforzare il «sì» del loro impegno e per vivere il loro amore, con l'aiuto di altre coppie. Nel corso degli incontri, gli «équipiers» hanno la possibilità di completare la loro formazione umana e cristiana e di condividere ciò che costituisce la loro vita coniugale e familiare, nel rispetto dell'intimità di ogni focolare domestico. Essi rendono grazie per il cammino percorso e chiedono l'assistenza del Signore. Ricevono nuovo slancio per il futuro e sono aiutati a superare le difficoltà e le inevitabili tensioni della vita quotidiana. Le coppie cristiane hanno anche un dovere missionario e un dovere di aiuto verso le altre coppie, alle quali desiderano giustamente comunicare la loro esperienza e mostrare che Cristo è la fonte di ogni vita coniugale. «Viene così a inserirsi nel vasto quadro della vocazione dei laici una nuova e notevolissima forma dell'apostolato del simile da

parte del simile: sono gli sposi stessi che si fanno apostoli e guide di altri sposi» (Paolo VI, *Humanae vitae*, 26).

4. Gli incontri regolari di una *équipe* portano ognuno ad assumersi impegni personali e coniugali, per la piena realizzazione della sua vocazione e per il consolidamento del focolare domestico. Favorendo il senso dell'ascolto e dell'accoglienza al fine di mantenere e di far crescere l'amore in seno alla coppia, il movimento propone opportunamente ai coniugi il «dovere di sedersi». Nel dialogo fiducioso, gli sposi possono rendere conto del loro amore, senza voler giudicare gli altri e senza il timore di essere a loro volta giudicati, in una legittima preoccupazione di trasparenza interiore e in uno spirito di tenerezza affettuosa e di perdono, propizi allo scambio e allo sviluppo delle persone, e fonte di felicità. Così si manifesta concretamente la responsabilità coniugale, che ognuno riceve nel Sacramento: prenderci cura dell'altro ed «essere l'uno all'altro e ai figli testimoni della fede e dell'amore di Dio» (*Lumen gentium*, 35). La comunicazione che apre alla comunione profonda favorisce la promozione delle persone.

5. Incessantemente rinnovati dal dialogo dell'amore che permette rapporti di qualità, i coniugi sono portati a vivere nella pace e nella gioia e ad esercitare pienamente le loro responsabilità di sposi e di genitori (cfr. *Evangelium vitae*, 92). Ciò costituisce una testimonianza eloquente, innanzi tutto per i figli. L'educazione dei giovani passa per l'esempio dato di un amore sereno e capace di superare le difficoltà e al contempo per i numerosi insegnamenti che possono essere impartiti quotidianamente. In un mondo che tende a dimenticare il ruolo della famiglia, bisogna ricordare incessantemente l'importanza del focolare domestico per i figli. Attraverso una vita familiare calorosa e aperta a tutti, i giovani possono superare le diverse tappe della loro maturazione umana e spirituale. In quanto luogo importante dell'apostolato «perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale» (*Lumen gentium*, 35), e attraverso di essa nel mondo, le famiglie devono essere anche consapevoli della loro particolare responsabilità nel risveglio delle vocazioni e nella formazione dei giovani che guardano al sacerdozio o alla vita religiosa (cfr. *Pastores dabo vobis*, 68; *Vita consecrata*, 107).

6. La ma preghiera raggiunge anche tutti i focolari domestici e le famiglie che sono in difficoltà e che compiono molteplici sforzi per salvare il vincolo che le unisce e per educare i figli. Possano trovare nella Chiesa coppie vicine ad esse pronte ad aiutarle! Al contempo affido al Signore quanti si sono separati, i divorziati e i divorziati risposatisi. Accogliendo nella fede la concezione autentica del matrimonio insegnata dalla Chiesa, che accettino di continuare la loro vita cristiana in seno alla comunità, per la loro crescita spirituale, coltivando uno spirito di perdono e di penitenza, e di esercitare congiuntamente le responsabilità familiari, in particolare l'educazione dei figli (cfr. *Familiaris consortio*, 84)!

Incoraggio i sacerdoti che si rendono disponibili a essere i consiglieri spirituali delle *Équipes Notre-Dame*. Essi compiono una missione sacerdotale importantissima e, nell'amicizia condivisa, trovano un dinamismo rinnovato per il loro ministero. Mi rallegra anche che uomini sposati del vostro movimento abbiano accettato di ascoltare l'appello della Chiesa e siano divenuti diaconi permanenti. Tengo inoltre a ricordare il movimento delle *Équipes Notre-Dame Jeunes*, nato oltre vent'anni fa. Esso è il frutto dell'impegno dei genitori che hanno trasmesso ai loro figli il piacere della vita spirituale, della condivisione fraterna e della ricerca della loro vocazione autentica, grazie all'aiuto di altri cristiani.

Possano i membri delle *Équipes Notre-Dame* proseguire con fiducia e con umiltà i loro sforzi, per tendere alla perfezione cristiana nella vita coniugale e familiare! In questo spirito, affidando tutte le *équipes* e le loro famiglie all'intercessione di Notre-Dame, imparo di tutto cuore un'affettuosa Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 27 novembre 1997.

JOANNES PAULUS PP. II

**Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale
su “Chiesa e salute nel mondo”**

**Il mondo sanitario si liberi dalle dinamiche del profitto
e si lasci permeare dalla logica della solidarietà
e della carità**

Sabato 8 novembre, ricevendo i partecipanti alla XII Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari sul tema *“Chiesa e salute nel mondo, attese e speranze alle soglie del Due mila - Gratia eius salvatis estis (Ef 2,8)”*, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Sono lieto di rivolgere un cordiale benvenuto a ciascuno di voi, che prendete parte alla XII Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari sul tema *“Chiesa e salute nel mondo. Attese e speranze alle soglie dell'anno 2000”*. (...)

In queste intense giornate di studio e di confronto, le varie relazioni hanno sottolineato quanto i problemi della salute siano complessi e richiedano interventi coordinati ed armonizzati, per coinvolgere efficacemente non solo gli operatori sanitari, chiamati a offrire una risposta terapeutica ed assistenziale sempre più “competente”, ma anche quanti operano nel campo dell’educazione, nel mondo del lavoro, nella difesa dell’ambiente, nell’ambito dell’economia e della politica.

«Salvaguardare, recuperare e migliorare lo stato di salute significa servire la vita nella sua totalità», afferma la *Carta degli Operatori Sanitari*, redatta dal vostro Pontificio Consiglio. Si delinea, in questa prospettiva, l’alta dignità dell’attività medico-sanitaria, che si configura come collaborazione con quel Dio che nella Scrittura è presentato come «amante della vita» (*Sap 11,26*). La Chiesa vi approva e vi incoraggia nel lavoro che affrontate con generosa disponibilità a servizio della vita vulnerabile, debole e malata, lasciando a volte la vostra patria e giungendo anche a rischiare la vita nell’adempimento del vostro dovere.

2. Sono molti i segni di speranza presenti in questo ultimo scorso secolo. Basti ricordare «i progressi realizzati dalla scienza, dalla tecnica e soprattutto dalla medicina a servizio della vita umana, il più vivo senso di responsabilità nei confronti dell’ambiente, gli sforzi per ristabilire la pace e la giustizia ovunque siano state violate, la volontà di riconciliazione e di solidarietà fra i diversi popoli...» (*Tertio Millennio adveniente*, 46).

La Chiesa si rallegra per questi importanti traguardi, che hanno fatto crescere le speranze di vita nel mondo. Tuttavia, essa non può tacere di fronte agli 800 milioni di persone ridotte a sopravvivere in condizioni di miseria, malnutrizione, fame e precaria salute. Ancora troppe persone, soprattutto nei Paesi poveri, soffrono di malattie che possono essere prevenute e curate. Di fronte a tali gravi situazioni, le Organizzazioni mondiali stanno ponendo in atto un notevole sforzo per promuovere uno sviluppo sanitario fondato sull’equità. Esse sono convinte che «la lotta contro l’ineguaglianza è allo stesso tempo un imperativo etico e una necessità pratica, e da questa dipenderà la realizzazione di una salute per tutti nel mondo intero» (OMS, *Projet de document de consultation pour l’actualisation de la strategie mondiale de la santé pour tous*, 1996, p. 8). Mentre esprimo vivo apprezzamento per tale benemerita azione in favore dei fratelli più poveri, desidero rivolgere un pressante invito a vigilare perché le risorse umane, economiche e tecnologiche siano sempre più equamente distribuite nel varie parti del mondo.

Espresso, altresì, gli Organismi internazionali competenti ad impegnarsi efficacemente nel predisporre garanzie giuridiche adeguate, perché sia promossa nella sua interezza anche la salute di quanti non hanno voce e perché il mondo sanitario, non lasciandosi costringere dalle dinamiche del profitto, sia invece permeato dalla logica della solidarietà e della carità. In preparazione al Giubileo del 2000, *anno di grazia del Signore*, la Chiesa ribadisce che le ricchezze sono da considerarsi come un bene comune di tutta l'umanità (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 13), da utilizzare in modo da promuovere, senza alcuna discriminazione di persone, una vita più sana e dignitosa.

3. La salute è un bene prezioso, ancora oggi insidiato dal peccato di molti e messo a rischio da comportamenti privi di riferimenti etici appropriati. Il cristiano sa che la morte è entrata nel mondo con il peccato (cfr. *Rm* 5, 12) e che la vulnerabilità ha segnato, fin dagli inizi, la storia umana. Tuttavia, la malattia e il dolore, che accompagnano il cammino della vita, diventano spesso occasioni di solidarietà fraterna e di accorata invocazione a Dio perché assicuri la sua consolante presenza d'amore.

«Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo» (*Salvifici doloris*, 19). Il dolore vissuto nella fede conduce il malato a scoprire, come Giobbe, l'autentico volto di Dio: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (*Gb* 42, 5). Non solo: attraverso la sua paziente testimonianza, il malato può aiutare coloro stessi che lo curano a scoprirsi quali immagini di Gesù che è passato facendo del bene e sanando.

A questo riguardo vorrei sottolineare, come ricorda la *Carta degli Operatori Sanitari*, che l'attività medico-sanitaria è, allo stesso tempo, «ministero terapeutico» e «servizio alla vita». Sentitevi collaboratori di Dio che in Gesù si è manifestato come «medico delle anime e dei corpi», così da divenire concreti annunciatori del Vangelo della vita.

4. Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, è la Parola definitiva di salvezza. L'Amore del Padre, che Egli ci ha donato, sana le più profonde ferite del cuore dell'uomo e ne appaga le inquietudini. Per i credenti impegnati nell'ambito sanitario l'esempio di Gesù costituisce la motivazione ed il modello dell'impegno quotidiano a servizio di quanti sono piagati nel corpo e nello spirito, per aiutarli a ritrovare salute e guarigione, in attesa della salvezza definitiva.

Guardando al Mistero trinitario, l'operatore sanitario, con le sue scelte rispettose dello statuto ontologico della persona, creata ad immagine di Dio, della sua dignità e delle regole iscritte nel creato, continua a narrare la storia d'amore di Dio per l'umanità. Ugualmente lo studioso credente, obbedendo nella sua ricerca al progetto divino, fa esprimere via via alla creazione tutte le potenzialità di cui Dio l'ha arricchita. Gli studi, le ricerche e le tecniche applicate alla vita e alla salute devono essere, infatti, fattori di crescita di tutta l'umanità, nella solidarietà e nel rispetto della dignità di ogni persona umana, soprattutto di quella debole e indifesa (cfr. *Evangelium vitae*, 81). In nessun modo esse possono divenire espressione del desiderio della creatura di sostituirsi al Creatore.

5. La cura della salute del corpo non può prescindere dalla relazione costitutiva e vivificante con l'interiorità. Occorre, pertanto, *cultivare uno sguardo contemplativo* che «non si arrende sfiduciato di fronte a chi è nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità e alle soglie della morte; ma da tutte queste situazioni si lascia interpellare per andare alla ricerca di un senso e, proprio in queste circostanze, si apre a ritrovare nel volto di ogni persona un appello al confronto, al dialogo, alla solidarietà» (*Evangelium vitae*, 83). Nella storia della Chiesa, la contemplazione della presenza di Dio in creature umane deboli e malate ha sempre suscitato persone ed opere che hanno espresso con intraprendente inventiva le infinite

risorse della carità, come al nostro tempo ha testimoniato Madre Teresa di Calcutta. Ella si è fatta *buon samaritano* di ogni persona sofferente e disprezzata e, come rilevavo in occasione della sua dipartita da questo mondo, «ci lascia la testimonianza della contemplazione che diventa amore e dell'amore che diventa contemplazione» (*Angelus* del 7 settembre 1997).

6. La Vergine Maria, Madre della Salute e Icona della Salvezza, che nella fede si è aperta alla pienezza dell'Amore, è l'esempio più alto di contemplazione e di accoglienza della Vita. La Chiesa, che «con la predicazione e il Battesimo genera a vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio», guarda a Lei come a modello e a madre (*Lumen gentium*, 63-64). A Lei, *Salus infirmorum*, i malati si rivolgono per ricevere aiuto, accorrendo ai suoi santuari.

Maria, *grembo accogliente della Vita*, vi renda attenti a cogliere nelle domande di tanti malati e sofferenti il bisogno di solidarietà e la «richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno» (*Evangelium vitae*, 67). Vi sia vicina per fare di ogni gesto terapeutico un «segno» del Regno.

Con tali auspici, imparto a Voi, ai Collaboratori ed agli infermi a cui prestate amorevolmente le vostre cure una speciale Benedizione Apostolica.

Preghiera per l'“Anno dello Spirito Santo”

«Spirito di vita, rendici docili ai suggerimenti del tuo amore»

Domenica 30 novembre, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica di S. Pietro una Concelebrazione Eucaristica in occasione dell'inizio del secondo anno di preparazione immediata al Grande Giubileo dell'anno Duemila.

Pubblichiamo il testo della preghiera composta dal Santo Padre per l'anno 1998.

Spirito Santo, ospite dolcissimo dei cuori,
svela a noi il senso profondo del Grande Giubileo
e disponi il nostro animo a celebrarlo con fede,
nella speranza che non delude,
nella carità che non attende contraccambio.

Spirito di verità, che scruti le profondità di Dio,
memoria e profezia della Chiesa,
conduci l'umanità a riconoscere in Gesù di Nazaret
il Signore della gloria,
il Salvatore del mondo,
il supremo compimento della storia.

(Vieni, Spirito di amore e di pace!)

Spirito creatore, arcano artefice del Regno,
con la forza dei tuoi santi doni guida la Chiesa
a varcare con coraggio la soglia del nuovo Millennio,
per portare alle generazioni che verranno
la luce della Parola che salva.

Spirito di santità, soffio divino che muove il cosmo,
vieni e rinnova il volto della terra.
Suscita nei cristiani il desiderio dell'unità piena,
per essere efficacemente nel mondo
segno e strumento dell'intima unione con Dio
e dell'unità di tutto il genere umano.

(Vieni, Spirito di amore e di pace!)

Spirito di comunione, anima e sostegno della Chiesa,
fa' che la ricchezza di carismi e ministeri
contribuisca all'unità del Corpo di Cristo;
fa' che laici, consacrati e ministri ordinati
concorrano insieme a edificare
l'unico Regno di Dio.

Spirito di consolazione,
sorgente inesauribile di gioia e di pace,
suscita solidarietà verso chi è nel bisogno,
provvedi agli infermi il necessario conforto,
infondi in chi è provato fiducia e speranza,
ravviva in tutti l'impegno per un futuro migliore.

(Vieni, Spirito di amore e di pace!)

Spirito di sapienza, che tocchi le menti e i cuori,
orienta il cammino della scienza e della tecnica
al servizio della vita, della giustizia, della pace.
Rendi fecondo il dialogo
con chi appartiene ad altre religioni,
fa' che le diverse culture si aprano ai valori del Vangelo.

Spirito di vita, per la cui opera
il Verbo si è fatto carne nel seno della Vergine,
donna del silenzio e dell'ascolto,
rendici docili ai suggerimenti del tuo amore
e pronti sempre ad accogliere i segni dei tempi
che Tu poni sulle vie della storia.

(Vieni, Spirito di amore e di pace!)

A Te, Spirito d'amore,
con il Padre onnipotente e il Figlio unigenito,
sia lode, onore e gloria nei secoli senza fine.
Amen.

Atti della Santa Sede

SEGRETERIA DI STATO

SCAMBIO DI NOTE TRA LA SANTA SEDE E L'ITALIA COSTITUENTE UN'INTESA TECNICA INTERPRETATIVA ED ESECUTIVA CIRCA L'APPLICAZIONE DELLE NORME SUI BENI E GLI ENTI ECCLESIASTICI

Si ritiene opportuno pubblicare il testo dell'*Intesa* tecnica interpretativa ed esecutiva raggiunta il 24 febbraio 1997 dalla Commissione Paritetica italo-vaticana, istituita per ricercare un'amichevole soluzione di talune controversie interpretative insorte in ordine all'*Accordo* di revisione del Concordato lateranense del 18 febbraio 1984 (in *RDTs* 61 [1984], 135-142) e al *Protocollo* del 15 novembre 1984 (in *RDTs* 61 [1984], 857-875) tradotto nell'ordinamento italiano con la legge 20 maggio 1985, n. 222 riguardanti specificamente il finanziamento dell'edilizia di culto e il riconoscimento civile degli enti ecclesiastici.

Il *“Documento conclusivo”* deve esser letto alla luce della *“Relazione finale”* che lo accompagna. Le conclusioni raggiunte con l'*Intesa* sono state approvate dalle due Parti (Santa Sede e Governo Italiano) con scambio di *“Note Verbali”* rispettivamente del 10 aprile e del 30 aprile 1997 e sono entrate in vigore a partire dal 30 aprile 1997.

Il *“Documento conclusivo”*, la *“Relazione finale”* e le due *“Note Verbali”* sono stati pubblicati nel Supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* (Serie generale - n. 241 del 15 ottobre 1997). I medesimi documenti saranno pubblicati anche in *“Acta Apostolicae Sedis”*.

DOCUMENTO CONCLUSIVO

I

La Commissione Paritetica, istituita su richiesta della Santa Sede (Nota della Segreteria di Stato del 5 ottobre 1995) accolta dal Governo della Repubblica Italiana (Nota del Presidente del Consiglio dei Ministri del 13 novembre 1995) ai sensi dell'art. 14

dell'Accordo del 18 febbraio 1984 (richiamato dall'art. 3 del Protocollo del 15 novembre 1984), ha esaminato alcune questioni di interpretazione e di applicazione delle Norme per la disciplina della materia degli enti e beni ecclesiastici approvate con il Protocollo tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede del 15 novembre 1984, cit.

La Commissione Paritetica ha raggiunto un'amichevole soluzione delle questioni che le sono state sottoposte, riconoscendo che le Norme approvate con il Protocollo del 15 novembre 1984 devono essere interpretate ed applicate, in conformità al loro testo ed alle intenzioni delle Parti stipulanti, secondo le precisazioni di seguito indicate.

II Edilizia di culto

Le Norme approvate con il Protocollo del 15 novembre 1984, nella parte in cui dispongono l'abrogazione di leggi statali concernenti il finanziamento dell'edilizia di culto (art. 74), riguardano la cessazione del finanziamento previsto dalle leggi 18 dicembre 1952, n. 2522 nonché 18 aprile 1962, n. 168 e successive modificazioni e integrazioni.

Le Norme predette, pertanto, non hanno effetti sulle leggi dello Stato, delle Regioni ordinarie e speciali e delle Province autonome che prevedono finanziamenti a favore dell'edilizia di culto per la realizzazione di interessi pubblici (tutela e promozione del patrimonio storico-artistico, interventi conseguenti a calamità naturali, interventi connessi alle esigenze religiose della popolazione, ecc.).

Le medesime Norme non pongono altresì divieti a iniziative a sostegno dell'edilizia di culto da parte dei Comuni per il soddisfacimento di esigenze locali, ai sensi dell'art. 9 della legge 8 giugno 1990, n. 142 e successive modificazioni e integrazioni.

III Enti ecclesiastici civilmente riconosciuti

Le Norme approvate con il Protocollo del 15 novembre 1984, nella parte relativa agli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, recano una disciplina che presenta carattere di specialità rispetto a quella del Codice Civile in materia di persone giuridiche.

In particolare, ai sensi dell'art. 1 delle Norme predette e in conformità a quanto già disposto dall'art. 7, comma 2 dell'Accordo del 18 febbraio 1984, gli enti ecclesiastici sono riconosciuti come persone giuridiche agli effetti civili nel rispetto delle loro caratteristiche originarie stabilite dalle norme del diritto canonico.

Non sono pertanto applicabili agli enti ecclesiastici le norme dettate dal Codice Civile in tema di costituzione, struttura, amministrazione ed estinzione delle persone giuridiche private. Non può dunque richiedersi ad essi, ad esempio, la costituzione per atto pubblico, il possesso in ogni caso dello Statuto, né la conformità del medesimo, ove l'ente ne sia dotato, alle prescrizioni riguardanti le persone giuridiche private.

L'Amministrazione che esamina le domande di riconoscimento degli enti ecclesiastici agli effetti civili verifica la sussistenza dei requisiti previsti dalle norme per le diverse categorie di enti. In particolare l'Amministrazione accerta, salvo che per gli enti di cui all'art. 2, primo comma delle Norme citate, che il fine di religione o di culto sia costitutivo ed essenziale: a tal fine gli enti ecclesiastici debbono produrre gli elementi occorrenti quali risultano dalla documentazione di regola rilasciata dall'autorità ecclesiastica, comprese le norme statutarie, ove ne siano dotati ai sensi del diritto canonico.

Resta quindi esclusa la richiesta di requisiti ulteriori rispetto a quelli che, secondo le Norme citate, costituiscono oggetto di accertamento o valutazione ai fini del riconoscimen-

to degli enti ecclesiastici agli effetti civili, nonché di documenti non attinenti ai requisiti medesimi.

Gli altri elementi previsti dall'art. 5 delle Norme predette – ad esempio il patrimonio – sono necessari soltanto al fine dell'iscrizione dell'ente civilmente riconosciuto nel registro delle persone giuridiche.

Roma, 24 febbraio 1997

(Firme dei Commissari)

RELAZIONE FINALE

I

Con Nota del 5 ottobre 1995 la Segreteria di Stato della Santa Sede, pur dando atto al Governo Italiano dell'attuazione positiva e costruttiva che si era offerta, fino ad allora, all'*Accordo* del 18 febbraio 1984 di revisione del Concordato lateranense e al successivo *Protocollo* del 15 novembre dello stesso anno, osservava che, in materia di *edifici di culto* e di *enti ecclesiastici*, erano venute manifestandosi, nell'ordinamento italiano, talune linee interpretative ed applicative sulle quali la Santa Sede riteneva di non poter convenire.

Con riferimento agli *edifici di culto* la Santa Sede osservava che doveva ritenersi in contrasto con la nuova disciplina pattizia (e con l'attuazione che alla stessa era stata offerta nell'ordinamento statale) l'orientamento interpretativo che aveva condotto a negare la operatività, nell'ordinamento italiano, a disposizioni rivolte a finanziare l'edilizia del culto cattolico distrutta o danneggiata da calamità naturali.

Non poteva condividersi, inoltre, l'affermazione secondo cui, in conseguenza del nuovo assetto pattizio, doveva considerarsi venuta meno la potestà delle Regioni di provvedere al sostegno dell'edilizia di culto sia pure nell'ambito di iniziative preordinate alla cura di interessi pubblici regionali.

Con riguardo poi agli *enti ecclesiastici* la Santa Sede lamentava che l'Amministrazione italiana, in più occasioni, avesse, ai fini del riconoscimento, richiesto il possesso, per gli enti medesimi, di requisiti concernenti le persone giuridiche disciplinate dal Codice Civile e di acquisire documenti non necessari (ad esempio quelli relativi ai mezzi finanziari dell'ente).

La Nota concludeva chiedendo al Governo Italiano – in applicazione dell'art. 14 dell'*Accordo* del 18 febbraio 1984, richiamato dall'art. 3 del *Protocollo* del 15 novembre 1984 – la costituzione di una Commissione Paritetica per la ricerca di un'amichevole soluzione delle questioni indicate.

Con Nota del 13 novembre 1995, indirizzata alla Segreteria di Stato, il Presidente del Consiglio dei Ministri dichiarava di concordare sulla istituzione di una Commissione paritetica incaricata, ai sensi dell'art. 14 dell'*Accordo* del 18 febbraio 1984 (e dell'art. 3 del *Protocollo*), di ricercare un'amichevole soluzione in ordine alle difficoltà interpretative e applicative rappresentate dalla Santa Sede.

Con successiva Nota verbale del 18 novembre 1995 il Governo Italiano comunicava alla Santa Sede che la Commissione Paritetica, per la parte italiana, sarebbe stata composta dai signori:

dott. Alberto De Roberto, *Presidente*,

Presidente di Sezione del Consiglio di Stato (Capo del Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi della Presidenza del Consiglio dei Ministri alla data di istituzione della Commissione);

prof. Umberto Leanza, *Componente*,

Professore nell'Università di Roma Tor Vergata - Capo del Contenzioso diplomatico del Ministero degli affari esteri;

prof. Alberto Roccella, *Componente*,

Professore nell'Università di Milano;

dott.ssa Anna Nardini, *Segretario*,

Funzionario del Dipartimento degli Affari Giuridici e Legislativi della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Con Nota verbale del 21 dicembre 1995 la Santa Sede comunicava che la Commissione, per la parte vaticana, risultava così composta:

S.E. Mons. Attilio Nicora, *Presidente*,

Vescovo di Verona, incaricato dalla Conferenza Episcopale Italiana per i problemi di attuazione dell'*Accordo* di revisione del Concordato;

mons. Agostino De Angelis, *Componente*,

Capo dell'Ufficio Giuridico del Vicariato di Roma;

dott. Cesare Testa, *Componente*,

Responsabile dell'Organizzazione dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero;

mons. Luigi Trivero, *Segretario*,

Direttore dell'Ufficio per i problemi giuridici della Conferenza Episcopale Italiana.

La Commissione Paritetica si insediava in Roma il 16 maggio 1996.

Dopo aver dato atto della propria competenza a pronunciarsi sulle questioni sottoposte, la Commissione procedeva, nella stessa seduta, ad una generale riconoscenza dei punti in contestazione.

Nelle successive riunioni (tenute a Roma nei giorni 29 maggio, 19 e 20 giugno, 12 luglio, 23 settembre, 11 ottobre; a Verona il 31 ottobre; di nuovo, a Roma il 28 novembre, il 6 e il 12 dicembre 1996, il 20 gennaio, il 13 e il 14 febbraio 1997) si provvedeva ai necessari approfondimenti.

In data 24 febbraio 1997 la Commissione Paritetica ha terminato i suoi lavori e sottoscritto, in Roma, nella sala della Biblioteca Chigiana di Palazzo Chigi, la presente *Relazione* e l'annesso *Documento conclusivo*: su ogni punto ed aspetto di entrambi i documenti le Parti hanno raggiunto un amichevole, completo accordo.

La presente *Relazione* viene articolata – come la diversità della materia richiede – in due distinte parti: la prima dedicata alle questioni concernenti gli *edifici di culto*, la seconda relativa agli *enti ecclesiastici*.

II

Vanno esaminate per prime le questioni concernenti l'*edilizia di culto*.

Per una migliore comprensione delle problematiche poste è utile ricordare che le nuove norme pattizie in materia di edilizia di culto si inseriscono all'interno di

una disciplina di non agevole ricostruzione anche perché frutto di stratificazioni normative non sempre rispondenti a un disegno unitario.

A partire dal secondo dopoguerra, alla originaria norma che prevedeva l'accoglimento obbligatorio sui Comuni delle spese occorrenti alla «conservazione degli edifici serventi al culto pubblico nel caso di insufficienza di altri mezzi per provvedervi» (art. 91, lettera I, del R.D. 3 marzo 1934, n. 383), erano venute aggiungendosi ulteriori disposizioni rivolte ad assicurare un più ampio e incisivo sostegno all'edilizia di culto.

In via di larga approssimazione le norme via via inserite nell'ordinamento italiano nella materia possono essere raccolte nei seguenti due gruppi:

- a) norme attributive di aiuti all'edilizia di culto *al solo fine di favorire il perseguitamento degli obiettivi di carattere religioso* curati dalla Chiesa cattolica;
- b) norme miranti *ad offrire, invece, sostegno a interessi dello Stato italiano* suscettibili di venire soddisfatti attraverso interventi disposti a favore dell'edilizia di culto.

Nel primo gruppo si collocano la legge 18 dicembre 1952, n. 2522 e la successiva legge 18 aprile 1962, n. 168 contemplanti, entrambe, l'erogazione di contributi finanziari statali per la costruzione di edifici del culto cattolico.

Si inseriscono, invece, nel secondo gruppo i provvedimenti legislativi con i quali si è accordato sostegno all'edilizia di culto di interesse storico, monumentale, artistico (legge 21 dicembre 1961, n. 1552; legge 14 marzo 1968, n. 292; ecc.).

Nello stesso novero vanno pure ricondotte le numerose leggi con le quali si è prevista la ricostruzione e riparazione dell'edilizia di culto colpita da eventi calamitosi di carattere straordinario (D.L.C.P.S. 27 giugno 1946, n. 35 ratificato, con modificazioni, dalla legge 10 agosto 1950, n. 784 concernente la riparazione e ricostruzione degli edifici di culto cattolico danneggiati e distrutti dalla guerra; legge n. 168 del 1962, cit., nella parte in cui prevede la riparazione degli edifici distrutti dal terremoto del 1908; D.L. 13 maggio 1976, n. 227 convertito dalla legge 29 maggio 1976, n. 336 relativa al terremoto del Friuli).

Pure nel secondo gruppo si pone la particolare disciplina di sostegno dell'edilizia di culto che ha preso avvio con l'introduzione dell'art. 44 della legge 22 ottobre 1971, n. 865 rivolta a ricondurre tra le opere di urbanizzazione secondaria «le chiese e gli altri edifici per servizi religiosi».

La detta normativa è rivolta a far gravare, sia pure in parte, sui lottizzanti (legge 6 agosto 1967, n. 765) e, dopo l'introduzione in via generale della concessione edilizia onerosa (legge 28 gennaio 1977, n. 10), su tutti i soggetti che svolgono attività di trasformazione del suolo, gli oneri di urbanizzazione (e, perciò, anche quelli relativi all'edilizia di culto ricadente tra le opere di urbanizzazione secondaria).

Si accorda, così, sostegno all'edilizia di culto (e non solo a quella del culto cattolico), per assicurare le infrastrutture necessarie alla vita della comunità territoriale (scuole, impianti sportivi, centri sociali, chiese ed altri edifici per servizi religiosi, ecc.).

Il *Protocollo* del 15 novembre 1984 ha fatto venire meno ogni sostegno finanziario statale a favore dell'edilizia di culto ove l'aiuto stesso non risulti in funzione della realizzazione di interessi dello Stato Italiano (soppressione dei sostegni di cui alla lettera a).

Una soluzione che trova spiegazione nel fatto che alla realizzazione e manutenzione dell'edilizia di culto – quando l'obiettivo perseguito è solo quello di carattere specificamente confessionale – è, ormai, chiamata direttamente la Chiesa cattolica che può avvalersi, oggi, a questi fini, anche della quota dell'otto per mille del gettito dell'IRPEF attribuitole sulla base delle scelte espresse dai contribuenti.

La soppressione di ogni sostegno pubblico, in questa ipotesi, risulta testualmente sancita dall'art. 74 della legge 20 maggio 1985, n. 222 che dispone – in esecuzione del *Protocollo* del 15 novembre 1984 – l'abrogazione delle leggi n. 2522 del 1952 e n. 168 del 1962 (leggi che prevedono il concorso statale ai fini della costruzione di nuove chiese del culto cattolico) e di ogni altra disposizione incompatibile.

Naturalmente, all'abrogazione delle disposizioni ora riferite si accompagna pure il divieto per lo Stato Italiano di dare vita, in avvenire, a discipline che ricalchino quella espunta dalla nuova normativa pattizia.

Nulla dispongono, invece, le Norme pattizie per quanto attiene agli aiuti alla edilizia di culto tendenti a consentire la realizzazione di interessi anche dello Stato Italiano nella pluralità delle sue articolazioni (v. lettera b).

Un silenzio da interpretare quale indifferenza del *Protocollo* del 1984 per tali forme d'intervento, lasciate così alle libere, unilaterali determinazioni dell'ordinamento italiano.

Debbono, conseguentemente, ritenersi non influenzate dalla disciplina pattizia (e dalle disposizioni con le quali alla stessa si è data attuazione) le norme che prevedono aiuti, nell'interesse pubblico, all'edilizia di culto.

Al regime d'indifferenza della disciplina pattizia per gli interventi da ultimo ricordati (sostegno dell'edilizia di culto per il soddisfacimento di pubblici interessi) deroga solo l'art. 53 delle Norme approvate con il *Protocollo* nel punto in cui contempla il mantenimento in vita della vigente normativa in tema di utilizzazione a favore dell'edilizia di culto – in percentuali da definirsi con legge regionale – dei contributi di concessione edilizia.

In questo caso le Parti contraenti hanno inteso, in sede di *Protocollo* – in deroga al generale principio secondo cui gli aiuti, nell'interesse pubblico, all'edilizia di culto dipendono solo da decisioni unilaterali dello Stato italiano – vincolare quest'ultimo a *tener ferma* l'attuale disciplina che pone a carico, sia pure in parte, della mano pubblica gli oneri per le infrastrutture religiose occorrenti agli insediamenti territoriali.

Alla stregua dei principi sopra enunciati diviene agevole offrire risposta ai quesiti proposti.

Le Norme fin qui in vigore, recanti finanziamenti a favore dell'edilizia di culto, distrutta o danneggiata da eventi calamitosi di carattere straordinario, non possono ritenersi in contrasto con la nuova disciplina pattizia.

Trattasi, infatti, di sostegni accordati alla edilizia di culto non per finalità di carattere confessionale ma, nell'interesse pubblico, per porre riparo, in tutto o in parte, ai danni provocati da eventi naturali.

È da riconoscere ovviamente al legislatore italiano la facoltà di dar vita, in via unilaterale, anche in avvenire, a nuovi interventi a favore dell'edilizia di culto danneggiata o distrutta da siffatti eventi.

È, pure, da ammettere che le Regioni possano offrire sostegno finanziario all'edilizia di culto per la realizzazione di interessi pubblici ricadenti nelle competenze regionali.

Le leggi delle Regioni che, prima e dopo la disciplina pattizia, hanno previsto il finanziamento, con tali obiettivi, dell'edilizia di culto non possono perciò considerarsi abrogate o costituzionalmente illegittime.

Va considerato, a questo riguardo, da un lato, che nessun divieto risulta posto dalle Norme approvate con il *Protocollo* a sostegni offerti nell'interesse pubblico all'edilizia di culto dalla Repubblica Italiana e dalle Istituzioni in cui essa si articola (ad es. le Regioni) e, dall'altro, che risultano pienamente ipotizzabili – nella logi-

ca del riparto costituzionale – aiuti accordati alla edilizia di culto in aree di competenza regionale (urbanistica, turismo, ecc.) per la realizzazione di interessi pubblici affidati alle Regioni.

Le stesse Norme approvate con il *Protocollo* prevedono, d'altra parte, esplicitamente (all'art. 53, secondo comma) l'ipotesi di edifici di culto e di pertinenti opere parrocchiali costruiti con contributi regionali (oltre che comunali), stabilendo che tali edifici non possono essere sottratti alla loro destinazione, neppure per effetto di alienazione, se non sono decorsi venti anni dall'erogazione del contributo.

È appena il caso di soggiungere che, anche nella vigenza della nuova disciplina, deve ritenersi consentito ai Comuni – oggi investiti di tutte le funzioni amministrative che riguardano la popolazione e il territorio comunale (art. 9 della legge 8 giugno 1990, n. 142) – la facoltà di assumere iniziative per l'edilizia di culto rivolte a soddisfare specifici interessi locali.

III

Per quanto attiene agli *enti ecclesiastici*, la Santa Sede lamenta, sostanzialmente, che l'Amministrazione italiana abbia, in più di una occasione, richiesto per il riconoscimento degli enti ecclesiastici il possesso di requisiti che sono propri delle persone giuridiche espresse dall'ordinamento italiano, senza considerare che gli enti ecclesiastici sono istituzioni che sorgono nell'ordinamento canonico conservando, in quello italiano, gli originari caratteri.

Rileva, anzitutto, la Commissione Paritetica che la Repubblica Italiana si è impegnata, con l'art. 7, comma 2, dell'*Accordo* del 18 febbraio 1984, a riconoscere agli effetti civili gli enti ecclesiastici «eretti o approvati secondo le norme del diritto canonico».

Ciò significa che la Repubblica Italiana è tenuta, ai sensi della norma ora ricordata, ad accogliere nel proprio ordinamento gli enti ecclesiastici, ai quali accorda il riconoscimento, con le caratteristiche che agli stessi ineriscono nell'ordinamento di provenienza (sempreché risultino presenti le specifiche condizioni poste dalla disciplina pattizia).

Il che comporta che non possono ritenersi applicabili agli enti ecclesiastici le norme del Codice Civile in tema di costituzione, struttura, amministrazione ed estinzione delle persone giuridiche private.

Per le stesse ragioni deve ritenersi non consentito alla Amministrazione italiana pretendere l'esibizione in forma di atto pubblico dello Statuto dell'ente ecclesiastico e di assoggettare ad "approvazione" le norme statutarie in occasione del riconoscimento.

È evidente che una siffatta linea finirebbe per condurre – con disconoscimento della fondamentale regola pattizia che vuole l'ente ecclesiastico recepito con i suoi originari caratteri – ad una vera e propria "rifondazione" dello stesso nell'ordinamento italiano.

Sempre con riferimento alle questioni che sono state proposte va osservato che, ai fini del *riconoscimento* degli enti ecclesiastici, l'Amministrazione italiana è chiamata, in relazione agli enti di cui all'art. 2, secondo comma, della legge n. 222 del 1985, ad accettare la sussistenza del fine di religione o di culto quale fine costitutivo ed essenziale dell'ente: una verifica che, seppur sprovvista di momenti di vera e propria discrezionalità, può condurre, in talune ipotesi, a valutazioni di qualche complessità in considerazione della difficoltà di stabilire, in presenza di una plura-

lità di fini perseguiti dall'ente, se quello di religione o di culto è effettivamente il fine costitutivo ed essenziale.

Gli enti interessati dovranno produrre – per consentire all'Amministrazione italiana di effettuare tale accertamento – ogni documento utile (e in primo luogo le norme statutarie ove il diritto canonico ne prescriva il possesso).

A tale adempimento non sono, invece, tenuti gli enti che fanno parte della costituzione gerarchica della Chiesa, gli Istituti religiosi ed i Seminari, in relazione ai quali il fine di religione o di culto è presunto *juris et de jure* (art. 2, primo comma, della legge n. 222 del 1985).

In questa logica, correttamente, il secondo comma, lett. d), dell'art. 2 del D.P.R. 13 febbraio 1987, n. 33 impone all'ente interessato di allegare all'istanza di riconoscimento i documenti (provenienti, di regola, da autorità ecclesiastiche) da cui risultino i fini dello stesso.

Il Prefetto potrà acquisire eventuali ulteriori elementi, in vista dell'accertamento del fine, con richiesta rivolta all'ente, all'autorità ecclesiastica o ad organi della pubblica amministrazione (art. 4 D.P.R. 13 febbraio 1987, n. 33).

Si conviene, pure, con la Santa Sede nell'assunto secondo cui l'ente ecclesiastico può esimersi dall'esibire prescrizioni formalmente racchiuse nello Statuto ma prive di rilievo ai fini del riconoscimento (ad esempio disposizioni concernenti le pratiche religiose, il regime degli appartenenti alla istituzione, ecc.).

La Commissione Paritetica concorda in ordine all'insussistenza di una normativa pattizia che imponga, in via generale, ai fini del riconoscimento, di conferire rilievo – come talora si è preteso da parte italiana – alle risorse patrimoniali di cui dispone l'ente ecclesiastico.

Una valutazione a questo riguardo risulta prevista solo nei confronti degli Istituti religiosi di diritto diocesano, delle chiese aperte al culto pubblico e delle fondazioni di culto.

La legge n. 222 del 1985 stabilisce infatti che gli *Istituti religiosi di diritto diocesano* debbono disporre di risorse che garantiscano la loro stabilità (art. 8); le *chiese aperte al culto pubblico* di mezzi sufficienti per la manutenzione e l'officiatura (art. 11); le *fondazioni di culto* dei mezzi occorrenti per il raggiungimento dei loro fini (art. 12).

Agli effetti, peraltro, della iscrizione nel registro delle persone giuridiche (un adempimento da eseguire a riconoscimento avvenuto a tutela dei terzi che entrano in rapporto con l'istituzione) ogni ente ecclesiastico dovrà – insieme agli altri elementi di cui agli articoli 33 e 34 del Codice Civile – indicare il proprio patrimonio.

Rileva la Commissione Paritetica che una parte almeno delle incomprensioni manifestatesi nella materia trae origine dalla presenza, nell'ordinamento italiano, della norma regolamentare (art. 2, lett. e, del D.P.R. n. 33 del 1987), che ha imposto – in occasione della presentazione della domanda di riconoscimento – la produzione di documenti rilevanti, invece, solo agli effetti della iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Non possono, pertanto, non avanzarsi riserve in ordine alla conformità alla normativa pattizia in tema di riconoscimento della citata disposizione regolamentare nel tratto in cui richiede la produzione, in allegato alla domanda di riconoscimento, di ogni "documentazione" rilevante ai fini dell'iscrizione nel registro predetto.

Roma, 24 febbraio 1997

(Firme dei Commissari)

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

**PER UNA MIGLIORE
DISTRIBUZIONE DELLA TERRA**

La sfida della riforma agraria

PRESENTAZIONE

Il presente documento, *"Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria"*, si propone di sollecitare, a tutti i livelli, una forte presa di coscienza dei drammatici problemi umani, sociali ed etici, che solleva il fenomeno della concentrazione e dell'appropriazione indebita della terra. Si tratta di problemi che colpiscono nella loro dignità milioni di esseri umani e privano di una prospettiva di pace il nostro mondo.

Di fronte a situazioni contrassegnate da tanta e inaccettabile ingiustizia, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha ritenuto di offrire questo documento per la riflessione e l'orientamento, facendosi interprete di una duplice richiesta, quella proveniente dai poveri e quella proveniente dai pastori: pronunciare, con evangelica franchezza, una parola nel merito di situazioni scandalose, presenti in quasi tutti i Continenti, circa la proprietà e l'uso della terra.

Il Pontificio Consiglio, facendo tesoro del ricco patrimonio di sapienza accumulato nella dottrina sociale della Chiesa, ha ritenuto suo improrogabile dovere richiamare tutti, soprattutto i responsabili politici ed economici, a mettere mano ad appropriate riforme in campo agrario per avviare una stagione di crescita e di sviluppo.

Non si deve lasciare trascorrere il tempo invano. Il Grande Giubileo del 2000, indetto dal Santo Padre Giovanni Paolo II per commemorare l'unico Salvatore Gesù Cristo, è un richiamo alto e impegnativo a una conversione, anche sul piano sociale e politico, che ristabilisca il diritto dei poveri e degli emarginati a godere della terra e dei suoi beni che il Signore ha donato a tutti e a ciascuno dei suoi figli e figlie.

PREMESSA

1. Il modello di sviluppo delle società industrializzate è capace di produrre enormi quantità di ricchezza, ma evidenzia gravi insufficienze quando si tratta di ridistribuirne equamente i frutti e favorire la crescita delle aree più arretrate.

Non sono indenni da questa contraddizione le stesse economie sviluppate, tuttavia è nelle economie in via di sviluppo che la gravità di questa situazione raggiunge dimensioni drammatiche.

Ciò si evidenzia nel persistere del fenomeno dell'appropriazione indebita e della concentrazione della terra, cioè del bene che, dato il carattere prevalentemente agricolo dell'economia dei Paesi in via di sviluppo, costituisce, unitamente al lavoro, il fondamentale fattore di produzione e la principale fonte della ricchezza nazionale.

Tale stato di cose è spesso una delle cause più importanti di situazioni di fame e miseria e rappresenta una negazione concreta del principio, derivante dalla comune origine e fratellanza in Dio (cfr. Ef 4, 6), che tutti gli esseri umani sono nati uguali in dignità e diritti.

2. Alle soglie del Terzo Millennio dell'era cristiana, il Santo Padre Giovanni Paolo II invita tutta la Chiesa a «sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale ... per i poveri e gli emarginati» e indica «nell'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, ... un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo»¹.

In questa prospettiva, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace intende affrontare, attraverso il presente documento, il drammatico pro-

blema dell'appropriazione indebita e della concentrazione della terra nel latifondo², sollecitando una sua soluzione e indicando lo spirito e gli obiettivi che la devono guidare.

Il documento presenta in forma sintetica:

- una descrizione del processo di concentrazione della proprietà della terra dove non è equamente distribuita;

- i principi che devono ispirare le soluzioni di tale gravosa questione, secondo il messaggio biblico ed ecclesiastico;

- la sollecitazione a una efficace riforma agraria, condizione indispensabile per un futuro di maggiore giustizia.

Il documento intende richiamare l'attenzione di quanti hanno a cuore i problemi del mondo dell'agricoltura e dello sviluppo economico generale soprattutto dei responsabili, ai vari livelli nazionali e internazionali, sui problemi legati alla proprietà della terra e spronarli ad un'azione necessaria e sempre più urgente. Non è, tuttavia, un documento di proposta politica, perché essa non compete alla Chiesa.

3. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace si fa interprete delle sollecitazioni pervenute da moltissime Chiese locali, che si trovano impegnate a far fronte quotidianamente ai problemi che qui vengono trattati.

La preoccupata attenzione che la Chiesa continua a dare a questi temi, nell'esplicito intento di costruire la società nel segno evangelico della giustizia e della pace, si può facilmente cogliere attraverso la lettura dei numerosissimi interventi sia di singoli Vescovi sia di Conferenze Episcopali a proposito della terra e della sua equa distribuzione³.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apost. *Tertio Millennio adveniente*, 1994, n. 51.

² Per "latifondo" s'intende una grande proprietà terriera, le cui risorse sono di solito sottoutilizzate, spesso appartenente ad un proprietario assenteista, che impiega lavoro salariato e utilizza tecnologie agricole arretrate.

³ Un chiaro quadro di questa preoccupazione emerge dai numerosi documenti che l'Episcopato cattolico, soprattutto dell'America Latina, ha dedicato ai problemi dell'agricoltura in questi ultimi anni. Si vedano, ad esempio oltre ai documenti delle Conferenze Generali

A questi interventi, anche se non vengono esplicitamente richiamati, si fa costante riferimento. Essi costituiscono un contributo di grande valore e significato, l'espressione, spesso, di

sofferte testimonianze cristiane, realizzate in situazioni difficili e dolorose.

Intendiamo confermare il valore di queste testimonianze ed incoraggiarne l'impegno per il futuro.

CAPITOLO I

PROBLEMI LEGATI ALLA CONCENTRAZIONE DELLA PROPRIETÀ DELLA TERRA

L'ipoteca del passato nella situazione attuale

4. La struttura agraria dei Paesi in via di sviluppo è spesso caratterizzata da una distribuzione di tipo bimodale. Un esiguo numero di grandi proprietari terrieri possiede la maggior parte della superficie coltivabile, mentre una moltitudine di piccolissimi proprietari, di affittuari e di coloni coltivano la superficie rimanente che è spesso di qualità inferiore. La grande proprietà caratterizza ancor oggi, il regime fondiario di una buona parte di tali Paesi⁴.

Il processo al concentrazione della

proprietà della terra ha origini storiche diverse, a seconda delle regioni. Per il particolare interesse che presenta per la nostra riflessione, va segnalato che, nelle aree che furono soggette a dominazione coloniale, la concentrazione della terra in fondi di grandi dimensioni si è sviluppata soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, attraverso la progressiva appropriazione privata della terra, favorita da leggi che hanno introdotto gravi distorsioni nel mercato fondiario⁵.

dell'Episcopato Latino-Americanico tenutesi nelle città di Rio de Janeiro (1955), Medellin, *La Iglesia en la actual transformación de América Latina a la luz del Concilio* (1968), Puebla, *La Evangelización en el presente y en el futuro de América Latina* (1979) e Santo Domingo, *Nueva evangelización, promoción humana, cultura cristiana* (1992); CONFERENCIA EPISCOPAL DE PARAGUAY, *La tierra, don de Dios para todos*, Asunción, 12 giugno 1983; OBISPOS DEL SUR ANDINO, *La tierra, don de Dios - Derecho del pueblo*, 30 marzo 1986; CONFERENCIA EPISCOPAL DE GUATEMALA, *El clamor por la tierra*, Guatemala de la Asunción, 29 febbraio 1988; VICARIATO APOSTÓLICO DE DARIEN, PANAMA, *Tierra de todos, tierra de paz*, 8 dicembre 1988; CONFERENCIA EPISCOPAL DE COSTA RICA, *Madre Tierra. Carta pastoral sobre la situación de los campesinos y indígenas*, San José, 2 agosto 1994; CONFERENCIA EPISCOPAL DE HONDURAS, *Mensaje sobre algunos temas de interés nacional*, Tegucigalpa, 28 agosto 1995. La Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile e, in particolar modo, la Commissione Pastorale della Terra si sono pronunciate diverse volte sul tema della riforma agraria: *Manifesto pela terra e pela vida a CPT e a reforma agrária hoje*, Goiânia, 10 agosto 1995; *Pro-Memória da Presidência e Comissão Episcopal de Pastoral da CNB sobre as consequências do Decreto n. 1.775 de 8 de Janeiro de 1996*, Brasilia, 29 febbraio 1996; *Exigências Cristãs para a paz social*, Itaici, 24 aprile 1996.

⁴ Questa forma di organizzazione dell'agricoltura appare in declino solo laddove sono state realizzate delle riforme agrarie.

⁵ Tra queste distorsioni meritano di essere ricordate:

a) una distribuzione delle terre operata spesso con metodi arbitrari e soltanto in favore dei membri dei gruppi dominanti o delle classi abbienti;

b) la costituzione di riserve per le popolazioni indigene, spesso in aree poco fertili o lontane dal mercato o povere di infrastrutture, al di fuori delle quali non era consentito acquistare o comunque occupare terra a nessun membro di queste popolazioni;

c) l'adozione di sistemi fiscali differenziati a beneficio dei grandi proprietari fondiari e l'imposizione di tasse discriminatorie sui prodotti dei contadini indigeni;

d) la costituzione di organizzazioni di mercato e l'adozione di sistemi di prezzi atti a privi-

L'appropriazione privata della terra non ha avuto come sola conseguenza la formazione ed il consolidamento di grandi proprietà terriere, ma anche l'effetto, diametralmente opposto, della polverizzazione della piccola proprietà.

Il piccolo coltivatore⁶, nella migliore delle ipotesi, poteva acquistare un'esigua superficie di terra da lavorare con la propria famiglia. Quando questa aumentava, egli non era in grado, però, di allargare la sua proprietà, a meno che non fosse disposto a spostarsi, con i propri familiari, su terre meno fertili e più lontane, che richiedevano un più alto impiego di lavoro per unità di prodotto.

Si determinavano, in tal modo, le condizioni per l'ulteriore frammentazione della già piccola estensione di terra posseduta e, in ogni caso, per l'aggravamento della povertà del coltivatore e della sua famiglia.

Una valutazione critica delle scelte di politica economica

L'industrializzazione a spese dell'agricoltura

6. Per realizzare in tempi brevi la modernizzazione dell'economia nazionale, molti Paesi in via di sviluppo si sono prevalentemente basati sulla convinzione, spesso non giustificata, che la rapida industrializzazione possa produrre un miglioramento del benessere economico generale anche se avviene a spese dell'agricoltura.

Essi hanno adottato, di conseguenza, politiche di protezione delle produzioni industriali interne e di manipolazione dei tassi di cambio delle monete nazionali in svantaggio dell'agricoltura; politiche di tassazione delle esportazio-

ni di prodotti agricoli; politiche di sostegno del potere d'acquisto delle popolazioni urbane basate sul controllo dei prezzi dei prodotti alimentari, o altre forme di intervento che, alterando il meccanismo distributivo dei mercati, hanno spesso portato a un peggioramento dei termini di cambio della produzione agricola rispetto a quella industriale.

Alla base di tutto ciò, vi è l'interagire di un complesso di fenomeni che sono di particolare gravità e che, nonostante le specificità nazionali, presentano tratti marcatamente simili tra i vari Paesi.

Le strade dello sviluppo economico percorse dai diversi Paesi in via di sviluppo negli ultimi decenni hanno spesso incentivato il processo di concentrazione della proprietà della terra. In genere, tale processo sembra essere conseguenza di misure di politica economica e di vincoli strutturali non mutabili nel breve periodo e causa di costi economici sociali ed ambientali.

legiare i prodotti delle grandi proprietà, giungendo, in taluni casi, al divieto di acquisto dei prodotti dei piccoli coltivatori;

e) l'imposizione di barriere all'importazione, per proteggere dalla competizione internazionale le produzioni delle grandi proprietà terriere;

f) l'offerta di credito, di servizi e di sussidi pubblici di cui, in concreto, poteva fruire solo la grande proprietà fondiaria.

⁶ Per "piccolo coltivatore" s'intende il soggetto economico che opera ai margini della produzione agricola ed è coinvolto nel processo di polverizzazione della terra. Tale processo è speculare e consequenziale al processo di concentrazione e appropriazione indebita dello stesso bene.

⁷ Cfr. FAO, *Landlessness: A Growing Problem*, "Economic and Social Development Series", Roma 1984.

Le esperienze fallimentari di riforma agraria

7. In molti Paesi in via di sviluppo, in questi ultimi decenni, sono state attuate delle riforme agrarie tese ad assicurare una più equa ripartizione della proprietà e dell'uso della terra. Solo in alcuni casi queste riforme hanno raggiunto gli obiettivi prefissati. In buon parte di tali Paesi, invece, esse hanno profondamente disilluso le aspettative.

Uno degli errori principali è stato ritenere che la riforma agraria consista essenzialmente nella semplice ripartizione ed assegnazione della terra.

Gli insuccessi possono essere imputati, in parte, ad una impropria interpretazione delle esigenze del settore agricolo in transizione da una fase di sussistenza ad una di integrazione con i mercati domestici e internazionali, in parte a scarsa professionalità nella progettazione, nell'organizzazione e nella gestione della riforma⁸.

In sintesi, gli interventi di riforma agraria hanno fallito i loro obiettivi: di ridurre la concentrazione della terra nel latifondo, di dare vita ad imprese capaci di crescita autonoma, di impedire l'espulsione dalla terra delle grandi masse contadine e la loro emigrazione verso i centri urbani o verso le terre ancora libere o marginali e povere di infrastrutture sociali.

8. In molti casi i Governi non si sono sufficientemente preoccupati di dotare le zone di riforma delle infrastrutture e dei servizi sociali necessari; di realizzare una efficiente organizzazione di assistenza tecnica; di assicurare un accesso equo al credito a costi sostenibili; di limitare le distorsioni a favore delle grandi proprietà terriere; di richiedere agli assegnatari prezzi e forme di pagamento delle terre ricevute compatibili con le esigenze di sviluppo delle loro imprese e con le esigenze di

vita delle loro famiglie. I piccoli coltivatori, costretti a indebitarsi, spesso devono vendere i loro diritti e abbandonare l'attività agricola.

Una seconda importante causa di insuccesso delle riforme agrarie è derivata dalla mancata considerazione della storia e delle tradizioni culturali delle società agricole che ha spesso portato a favorire delle strutture fondiarie in contrasto con le forme tradizionali di proprietà della terra.

Altre due realtà, infine, hanno concorso a destabilizzare sensibilmente il processo di riforma: una deplorevole serie di forme di corruzione, servilismo politico e collusione che ha portato a concedere estensioni amplissime ai membri dei gruppi dirigenti, e la presenza di importanti interessi stranieri, preoccupati delle conseguenze di una riforma per le loro attività economiche.

La gestione delle esportazioni agricole

9. In molti Paesi in via di sviluppo, anche le modalità con cui le politiche agrarie hanno gestito l'esportazione delle produzioni agricole hanno spesso favorito il processo di concentrazione della proprietà della terra in poche mani.

Per alcuni prodotti sono state adottate politiche di controllo dei prezzi, favorevoli alle grandi imprese agro-industriali e ai coltivatori di prodotti per l'esportazione, che hanno però penalizzato i piccoli coltivatori di prodotti agricoli tradizionali⁹. Altre politiche hanno indirizzato l'intero sistema delle infrastrutture e dei servizi prevalentemente secondo gli interessi dei grandi agricoltori. In altri casi ancora, le politiche fiscali riguardanti l'agricoltura hanno agevolato i profitti di certi gruppi di proprietari (singole persone fisiche o società di capitale) e hanno permesso di ammortizzare, in tempi relativamente brevi, gli investimenti

⁸ Sui diversi fattori d'insuccesso, si veda FAO, *Lessons from the Green Revolution - Towards a New Green Revolution*, Rome 1995, p. 8.

⁹ Per un'analisi di queste politiche a sostegno delle esportazioni agricole e delle grandi imprese e delle loro conseguenze sulla povertà, si vedano: WORLD BANK, *World Development Report 1990*, Washington D.C., pp. 58-60, WORLD BANK, *World Development Report 1991*, Washington D.C., p. 57.

fissi, senza prevedere imposte progressive o comunque permettendo una facile evasione fiscale. Vi sono state, infine, politiche di agevolazione del credito all'agricoltura che hanno distorto i rapporti di prezzo tra capitale fondiario e lavoro.

Si è incoraggiato, in tal modo, un processo di accumulazione basato sull'investimento in terra. Da questo processo sono stati esclusi i piccoli coltivatori, spesso ai margini del mercato della terra.

L'aumento dei prezzi della terra e la diminuzione della domanda di lavoro, dovuta alla meccanizzazione delle operazioni culturali agricole, rendono difficile ai piccoli coltivatori, quando non sono consociati, l'accesso al credito di lungo periodo e quindi l'acquisto di terra.

10. L'obiettivo di perseguire la riduzione del debito internazionale attraverso l'esportazione può portare a una diminuzione del livello di benessere dei piccoli agricoltori che spesso non coltivano prodotti da esportare.

Le carenze del servizio pubblico di formazione agricola non consentono a questi coltivatori, che si dedicano per necessità ad un'agricoltura prevalentemente di sussistenza ricorrendo a pratiche tradizionali, di acquisire la preparazione tecnica necessaria per compiere correttamente le operazioni culturali richieste dai nuovi prodotti. Le difficoltà che i piccoli agricoltori, scarsamente integrati con il mercato, incontrano nell'accesso al credito limitano le loro possibilità di acquistare i fattori di produzione che le nuove tecniche esigono. La scarsa conoscenza del mercato non permette loro di essere informati sull'andamento dei prezzi dei prodotti e di ottenere la qualità che l'esportazione esige.

Nelle piccole proprietà, la coltivazione dei prodotti per l'esportazione, incentivata dal mercato, avviene spesso a spese delle produzioni destinate in gran parte all'autoconsumo e, pertanto, espone la famiglia agricola a forti

rischi. Se l'andamento stagionale o le condizioni di mercato sono sfavorevoli, la famiglia del piccolo coltivatore può entrare nella spirale della fame ed accumulare debiti che la costringono a perdere la proprietà della sua terra.

L'espropriazione delle terre delle popolazioni indigene

11. In questi ultimi decenni si è registrata un'intensa e continua espansione delle varie forme di attività economica basate sull'uso delle risorse naturali verso le terre tradizionalmente occupate dai popoli indigeni.

Nella maggioranza dei casi, la diffusione delle grandi imprese agricole, la realizzazione di impianti idroelettrici, lo sfruttamento delle risorse minerarie, del petrolio e delle masse legnose delle foreste nelle aree di espansione della frontiera agricola sono stati decisi, pianificati ed attuati ignorando i diritti degli abitanti indigeni¹⁰.

Tutto ciò avviene nel rispetto della legalità, ma il diritto di proprietà sancito dalla legge è in conflitto con il diritto all'uso del suolo derivante da un'occupazione e da una appartenenza le cui origini si perdono nel tempo.

Le popolazioni indigene, che nella loro cultura e nella loro spiritualità considerano la terra la base di ogni valore ed il fattore che le unisce ed alimenta la loro identità, hanno perduto il diritto legale alla proprietà delle terre sulle quali vivono da secoli già al momento della costituzione dei primi grandi latifondi. Pertanto, possono essere private improvvisamente di queste terre qualora i detentori vecchi o nuovi del titolo legale di proprietà vogliano prenderne concretamente possesso, anche se per decenni se ne sono disinteressati. Può anche accadere che gli indigeni corrano il rischio, tanto assurdo quanto concreto, di essere considerati invasori delle loro terre.

La sola alternativa alla possibilità di essere espulsi dalle proprie terre è la disponibilità a lavorare alle dipendenze delle grandi imprese o ad emigrare.

¹⁰ Su questa problematica, si veda: PONTIFICO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Les peuples autochtones dans l'enseignement de Jean-Paul II*, Città del Vaticano 1993, p. 22.

Questi popoli, in ogni caso, vengono spogliati della loro terra e della loro cultura.

Violenze e complicità

12. La storia di molte aree rurali è stata caratterizzata spesso da conflitti, ingiustizie sociali e forme di violenza non controllate.

L'élite fondiaria e le grandi imprese impegnate nello sfruttamento di risorse minerarie e del legname non hanno esitato, in molte occasioni, ad instaurare un clima di terrore per sedare le proteste dei lavoratori, obbligati a ritmi di lavoro disumani e rimunerati con salari che spesso non coprono le spese di viaggio, vitto e alloggio. Lo stesso clima si è instaurato per vincere i conflitti con i piccoli agricoltori che coltivano da lungo tempo terre demaniali o altre

terre o per appropriarsi delle terre occupate dai popoli indigeni.

In queste lotte vengono utilizzati metodi intimidatori, si provocano arresti illegali e, in casi estremi, si assoldano gruppi armati per distruggere i beni e i raccolti, togliere potere ai leaders delle comunità, sbarazzarsi di persone, compresi coloro che prendono le difese dei deboli, tra cui vanno ricordati anche molti responsabili della Chiesa.

I rappresentanti del pubblico potere, spesso, sono direttamente complici di queste violenze. L'impunità agli esecutori e ai mandanti dei delitti viene garantita da defezioni nell'amministrazione della giustizia e dall'indifferenza di molti Stati verso gli strumenti giuridici internazionali riguardanti il rispetto dei diritti umani.

Nodi istituzionali e strutturali da risolvere

13. I Paesi in via di sviluppo possono contrastare efficacemente l'attuale processo di concentrazione della proprietà della terra se affrontano alcune situazioni che si connotano come veri e propri nodi strutturali. Tali sono le carenze ed i ritardi a livello legislativo in tema di riconoscimento del titolo di proprietà della terra e in relazione al mercato del credito; il disinteresse per la ricerca e la formazione in agricoltura; la negligenza a proposito di servizi sociali e di infrastrutture nelle aree rurali.

Il riconoscimento legale del diritto di proprietà

14. Il quadro normativo e i fragili assetti delle istituzioni amministrative, come i catasti, di molti Paesi spesso aggrava le difficoltà che i piccoli coltivatori incontrano nell'ottenere il riconoscimento legale del diritto di proprietà sulla terra che coltivano da lungo tempo e della quale sono proprietari di fatto. Accade frequentemente che essi ne siano depredati perché questa terra cade, per legge, nelle mani di coloro che, grazie ai maggiori mezzi finanziari e alle informazioni di cui

dispongono, possono ottenere il riconoscimento del diritto di proprietà.

Il piccolo coltivatore risulta penalizzato in ogni caso: l'incertezza circa il titolo di possesso della terra costituisce, infatti, un forte disincentivo all'investimento, fa aumentare i rischi per il coltivatore qualora egli accresca l'estensione della propria azienda e riduce la possibilità di accedere al credito utilizzando la terra come garanzia. Questa incertezza, inoltre, costituisce un incentivo a sfruttare in eccesso le risorse naturali del fondo senza considerare i rischi legati alla sostenibilità ambientale e senza preoccuparsi della continuità intergenerazionale della proprietà della famiglia.

Il mercato del credito

15. La tradizionale normativa riguardante il mercato del credito concorre a produrre gli effetti appena considerati. Il piccolo coltivatore incontra grandi difficoltà nell'accedere al credito necessario per migliorare la tecnologia produttiva, per accrescere la proprietà, per fronteggiare le avversità a causa del ruolo assegnato alla terra come strumento di garanzia e dei maggiori costi

che i finanziamenti di importo limitato comportano per gli istituti di credito¹¹.

Nelle aree rurali il mercato legale del credito è, spesso, assente. Il piccolo coltivatore è indotto a ricorrere all'usura per i prestiti di cui ha bisogno, esponendosi a rischi che lo possono portare alla perdita parziale o anche totale della propria terra. L'usuraio, infatti, finalizza di solito la sua attività alla speculazione fondiaria. Avviene in tal modo un rastrellamento di piccole proprietà che accresce il numero dei senza terra e che, nello stesso tempo, accresce il patrimonio dei grandi proprietari, dei più ricchi agricoltori o dei commercianti locali.

Nelle economie povere, in sostanza, l'accesso al credito di lungo periodo tende ad essere direttamente proporzionale alla proprietà dei mezzi di produzione, in particolare della terra, e ad essere, pertanto, prerogativa esclusiva dei grandi proprietari terrieri.

La ricerca e la formazione agricola

16. Altre importanti carenze riguardano la ricerca e la formazione agricola¹², ossia le attività di studio e di sviluppo di tecniche di produzione nuove ed appropriate alle diverse realtà e l'opera di informazione dei produttori agricoli circa l'esistenza di queste tecniche e le modalità d'impiego atte a trarne il massimo vantaggio.

Molto spesso, nei Paesi in via di sviluppo, l'impegno economico per dare vita a strutture e centri di ricerca è assai limitato e inadeguata risulta la preparazione di coloro che sono preposti alla formazione.

Si determinano, pertanto, le condizioni che rendono possibili due fenomeni, strettamente collegati, di particolare rilievo economico-sociale:

– la diffusione di tecniche frutto dell'attività di ricerca e di sviluppo di pri-

vati, i quali, per ragioni di mercato, rivolgono la loro attenzione alle imprese di grandi dimensioni;

– l'insufficiente attenzione alla compatibilità delle tecniche nuove con le caratteristiche dell'agricoltura delle diverse aree e, in particolare, con le condizioni socio-economiche locali. In questi casi, alto è il rischio che gli effetti della diffusione delle nuove tecniche siano negativi sul benessere dei piccoli coltivatori e sulla stessa sopravvivenza delle loro imprese.

La carenza di infrastrutture e di servizi sociali

17. Assume grande rilievo il disinteresse per le infrastrutture ed i servizi sociali indispensabili nelle aree rurali.

Il sistema scolastico in queste aree, per le sue profonde insufficienze quantitative e qualitative, non fornisce ai giovani i mezzi necessari per sviluppare le loro potenzialità personali e per acquisire la consapevolezza della propria dignità di esseri umani e dei propri diritti e doveri.

In modo analogo, la scarsità e la bassa qualità dei servizi sanitari si traducono, frequentemente, in una effettiva negazione del diritto alla salute dei poveri delle aree rurali, con tutte le conseguenze che ciò comporta sulla vita delle persone.

A loro volta, le carenze dei sistemi di trasporto, oltre a rendere più difficile l'accesso agli altri servizi sociali, concorrono a ridurre sensibilmente ai piccoli coltivatori la redditività dell'esercizio dell'agricoltura. La mancanza di strade o le loro cattive condizioni di manutenzione e la scarsità di mezzi di trasporto pubblici aumentano i costi dei fattori di produzione e riducono, pertanto, l'incentivo a migliorare le tecniche di produzione.

La conseguenza più grave delle

¹¹ Sulla stretta correlazione che esiste nella maggior parte delle economie agrarie tradizionali tra proprietà della terra, accesso al credito e distribuzione della ricchezza, si veda: WORLD BANK, *World Development Report 1991*, cit., pp. 65-66.

¹² Vi è una sostanziale unanimità di consensi circa l'impatto fortemente negativo che le carenze dei servizi di formazione professionale agricola di molti Paesi in via di sviluppo hanno sulla povertà del mondo agricolo. Si veda, tra gli altri: WORLD BANK, *World Development Report 1991*, cit., pp. 73-75.

carenze nelle infrastrutture viarie è la dipendenza obbligata dei piccoli coltivatori dal mercato locale per la commercializzazione dei loro prodotti. Nel mercato locale le informazioni utili sono scarse e diventa perciò difficile adeguare la qualità dei prodotti alle

esigenze della domanda. In esso dominano operatori che dispongono di un potere di carattere monopolistico, cosicché gli agricoltori sono costretti ad accettare il prezzo che viene loro offerto oppure a non vendere.

Conseguenze delle politiche economiche relative alla proprietà fondiaria

Conseguenze economiche

18. Gli squilibri nella ripartizione della proprietà della terra e le politiche che li generano e li alimentano sono fonte di gravi ostacoli allo sviluppo economico.

Tali squilibri e tali politiche possono generare conseguenze economiche che ricadono sulla maggioranza della popolazione. Se ne possono segnalare almeno cinque:

a) *le distorsioni nel mercato della terra.* Le politiche di intervento sui mercati favoriscono spesso le grandi proprietà terriere, in modo implicito od esplicito, attraverso sussidi indiretti e trattamenti fiscali e creditizi privilegiati. Tali vantaggi producono nuovi investimenti nel valore della terra e, pertanto, l'aumento del suo prezzo. I piccoli coltivatori vedono così ridursi la loro capacità di acquistare terra e, pertanto, la loro possibilità di accrescere, attraverso le normali operazioni di compravendita, l'efficienza e l'equità del mercato fondiario;

b) *la riduzione della produzione agricola complessiva del Paese.* Nei Paesi con una economia agricola poco sviluppata esiste, di norma, una relazione inversa tra dimensione dell'impresa agricola e produttività. La produzione per unità di superficie realizzata dai piccoli coltivatori è più elevata di quella ottenuta dai grandi proprietari terrieri. Quella ottenuta invece dai grandi proprietari terrieri, i quali possiedono la maggior parte della terra, è inferiore con la conseguente riduzione della produzione agricola complessiva del Paese;

c) *il contenimento dei salari agricoli a*

livelli bassi. Tale contenimento è dovuto alla crescita dell'offerta e alla contemporanea riduzione della domanda di lavoro in agricoltura e alla mancanza delle condizioni che assicurino ai lavoratori la possibilità di negoziare, a livello collettivo e individuale, il loro lavoro;

d) *la ridotta redditività delle piccole imprese.* Quando la redditività delle piccole imprese si riduce, risultano difficili gli investimenti necessari per il loro sviluppo. Si tratta, pertanto, di un processo a spirale, di segno negativo;

e) *la sottrazione dei risparmi accumulati nel settore agricolo.* Essi non sono utilizzati proficuamente per investimenti produttivi in infrastrutture e tecnologie utili all'agricoltura, ma le vengono sottratti per essere destinati al consumo o ad altri settori dell'economia.

Conseguenze sociali e politiche

19. Elevate e gravi sono le conseguenze sociali. Il mondo agricolo è fagocitato in un processo che accresce e diffonde la povertà¹³. Là dove essa domina e non esistono né sicurezza sociale né assicurazioni per la vecchiaia, i figli rappresentano per i genitori una garanzia per il proprio futuro. I tassi di aumento della popolazione, pertanto, sono molto alti, mentre i problemi dell'educazione e di tutela della salute non trovano risposte adeguate.

Il tradizionale equilibrio nella distribuzione spaziale della popolazione è spezzato, nelle comunità rurali, da processi di destrutturazione, che sono all'origine di un movimento migratorio

¹³ Cfr. UNDP, *World Human Development Report 1990*, New York.

verso le periferie delle grandi città, sempre più megalopoli, dove più gravi diventano i contrasti sociali, la violenza e la criminalità.

I popoli indigeni, sottoposti a continue pressioni che mirano ad allontanarli dalle loro terre, devono assistere alla dissoluzione delle loro istituzioni economiche, sociali, politiche e culturali e alla distruzione dell'equilibrio ambientale dei loro territori.

20. Per molti Paesi, anche molto dotati di terreni coltivabili e di risorse naturali, sono ancora la fame e la malnutrizione a rappresentare il problema principale¹⁴. La fame è, oggi, un fenomeno di crescenti dimensioni. Essa non dipende soltanto dalle carestie, ma anche da scelte politiche che non migliorano la capacità delle famiglie ad accedere alle risorse. La difesa dei privilegi di una minoranza porta spesso ad ostacolare e ad impedire di fatto, se non legalmente, lo sviluppo della produzione agricola. La destinazione delle terre a produzioni da esportare, mentre riduce i costi dell'alimentazione nei Paesi ad economia sviluppata, può avere effetti anche molto negativi sulla maggior parte delle famiglie che vivono di agricoltura. Questo paradosso è intollerabile per ogni intelligenza e coscienza.

L'accumulazione dei problemi economici e sociali accresce la complessità di quelli politici, provocando instabilità

e conflitti che rallentano lo sviluppo democratico. Tutto ciò penalizza l'agricoltura e rappresenta un gravissimo ostacolo per ogni programma di crescita economica.

Conseguenze ambientali

21. Le disuguaglianze nella distribuzione della proprietà della terra innescano, infine, un processo di degrado ambientale difficilmente reversibile¹⁵, a cui concorrono la degradazione del suolo, la riduzione della sua fertilità, l'elevata esposizione al rischio di alluvioni, l'abbassamento delle falde freatiche, l'interramento dei fiumi e dei laghi, e altri problemi ecologici.

È frequentemente incentivata, con agevolazioni fiscali e creditizie, la deforestazione di ampie aree per far posto a forme di allevamento estensivo e ad attività minerarie o alla lavorazione delle masse legnose, ma non sono previsti piani di risistemazione ambientale oppure non sono attuati, qualora esistano.

Anche la povertà si collega al degrado ambientale in un circolo vizioso quando i piccoli coltivatori, espropriati dalla grande proprietà, ed i poveri senza terra sono costretti, nella loro ricerca di nuove terre, ad occupare quelle strutturalmente fragili, come le terre in pendio, e ad erodere il patrimonio forestale per esercitarvi l'agricoltura.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Vertice mondiale sull'Alimentazione organizzato dalla FAO*, 13 novembre 1996; *L'Osservatore Romano*, 14 novembre 1996; FAO, *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, Roma 1996; PONTIFICO CONSIGLIO COR UNUM, *La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale*, Città del Vaticano 1996; FAO, *Dimensions of Need: An Atlas of Food and Agriculture*, Roma 1995, p. 16; WORLD BANK, *Poverty and Hunger*, Washington D.C. 1986.

¹⁵ Sui rapporti tra concentrazione della proprietà fondiaria, povertà delle campagne e degrado dell'ambiente, cfr. WORLD BANK, *World Development Report* 1990, cit., pp. 71-73; WORLD BANK, *World Development Report* 1992, Washington D.C., pp. 134-138, 149-153; FAO, *Sustainable Development and the Environment. FAO Policies and Actions*, Roma 1992.

CAPITOLO II

**IL MESSAGGIO BIBLICO ED ECCLESIALE
SULLA PROPRIETÀ DELLA TERRA E SULLO SVILUPPO AGRICOLO**

Il messaggio biblico

La cura della creazione

22. La prima pagina della Bibbia racconta la creazione del mondo e della persona umana: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1, 27). Parole solenni esprimono il compito che Dio loro affida: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (Gen 1, 28).

Il primo compito che Dio loro assegna - si tratta, evidentemente, di un compito fondamentale - riguarda l'atteggiamento che devono assumere di fronte alla terra e a tutte le creature. «Soggiogare» e «dominare» sono due verbi che possono essere facilmente fraintesi e addirittura sembrare una giustificazione di quel dominio dispettico e sfrenato che non si cura della terra e dei suoi frutti, ma ne fa scempio a proprio vantaggio. In realtà «soggiogare» e «dominare» sono verbi che, nel linguaggio biblico, servono a descrivere il dominio del re saggio, che si prende cura del benessere di tutti i suoi sudditi.

L'uomo e la donna devono aver cura della creazione, perché questa serve a loro e rimanga a disposizione di tutti, non solo di alcuni.

23. La natura profonda della creazione è di essere un dono di Dio, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga. Per questo il primo imperativo rivolto da Dio è di conservare la terra nella sua natura di dono e benedizione e di non trasformarla invece in strumento di potere o in motivo di divisione.

Il diritto-dovere della persona umana di dominare la terra deriva dal suo essere immagine di Dio: spetta a tutti, non solo ad alcuni, la responsabilità della creazione. In Egitto e in Babilonia

questa prerogativa era attribuita ad alcuni. Nel testo biblico, invece, il dominio appartiene alla persona umana come tale e, quindi, a tutti. Anzi è l'umanità nel suo insieme che deve sentirsi responsabile della creazione.

L'uomo è posto nel giardino per coltivarlo e custodirlo (cfr. Gen 2, 15), così da potersi nutrire dei suoi frutti. In Egitto e in Babilonia il lavoro è una dura necessità imposta agli uomini a beneficio degli dei: di fatto, a beneficio del re, dei funzionari, dei sacerdoti e dei grandi proprietari. Nel racconto biblico, invece, il lavoro è per la realizzazione della persona umana.

*La terra è di Dio
che la dona a tutti i suoi figli*

24. L'israelita ha diritto alla proprietà della terra, che la legge protegge in molti modi. Prescrive il Decalogo: «Non bramerai la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino e nulla di quanto è del tuo prossimo» (Dt 5, 21).

Si può dire che l'israelita si sente veramente libero, pienamente israelita, solo quando possiede il suo pezzo di terra. Ma la terra è di Dio, insiste l'Antico Testamento, e Dio l'ha data in eredità a tutti i figli di Israele. Dunque deve essere divisa fra tutte le tribù, clan e famiglie. E l'uomo non è il vero padrone della sua terra, ma piuttosto un amministratore. Il vero padrone è Dio. Si legge nel Levitico: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (25, 23).

In Egitto la terra apparteneva al faraone e i contadini erano suoi servi e sua proprietà. A Babilonia vigeva una struttura feudale: il re consegnava le terre in cambio di fedeltà e servizi. Nulla di simile in Israele. La terra è di Dio che la dona a tutti i suoi figli.

25. Ne derivano precise conseguenze. Da un lato, a nessuno è lecito privare del possesso della terra la persona che l'ha in uso, altrimenti si viola un diritto divino; neppure il re lo può fare¹⁶. Dall'altro lato, viene negata ogni forma di possesso assoluto e arbitrario esclusivamente a proprio vantaggio: non si può fare ciò che si vuole dei beni che Dio ha dato a tutti.

È su questa base che la legislazione introduce di volta in volta, e sempre sotto la spinta di concrete situazioni, molte limitazioni al diritto di proprietà. Qualche esempio: il divieto di raccogliere frutti da un albero durante i primi quattro anni (cfr. *Lv* 19, 23-25); l'invito a non mietere fino ai margini del campo e la proibizione di raccogliere frutti e spighe dimenticati o caduti per terra, perché appartengono ai poveri (cfr. *Lv* 19, 9-10; 23, 22; *Dt* 24, 19-22).

Alla luce di questa visione della proprietà si comprende la severità del giudizio morale espresso dalla Bibbia sulle prevaricazioni dei ricchi, che costringono i poveri e i contadini a cedere i loro fondi familiari. Sono particolarmente i Profeti a condannare con energia questi soprusi. «Guai a voi, che aggiungete casa a casa e unite campo a campo», grida Isaia (5, 8). E il suo contemporaneo Michea: «Sono avidi di campi e li usurpano, di case e se le prendono. Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità» (2, 2).

La prospettiva di libertà del Giubileo

26. Lo sforzo di legare stabilmente e in perpetuo la proprietà della terra al

suo possessore e, nel contempo, lo sforzo di distribuire equamente le terre fra tutte le famiglie d'Israele, sono all'origine di uno degli istituti sociali più singolari di quel popolo: il Giubileo (cfr. *Lv* 25) ¹⁷.

Questo istituto traduce direttamente sul piano sociale ed economico la signoria di Dio e intende affermare, o difendere, tre libertà.

La prima libertà riguarda i campi e le case che, nell'anno giubilare, debbono ritornare agli antichi proprietari. Campi e case si possono vendere, ma la vendita è semplicemente un passaggio dei diritti di utilizzo, fermo restando il diritto del proprietario (o di un parente) a riscattare in qualsiasi momento il suo fondo. In ogni caso, ogni cinquant'anni le proprietà alienate torneranno alle antiche famiglie.

La seconda libertà riguarda le persone che, nell'anno del Giubileo, devono tornare libere alle loro famiglie e alle loro proprietà.

La terza libertà riguarda la terra che, nell'anno del Giubileo e nell'anno sabbatico, deve essere lasciata riposare per un anno.

Particolarmente interessante è la motivazione di queste tre libertà: «Poiché io sono il Signore Dio vostro» (*Lv* 25, 17); «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (*Lv* 25, 23). La motivazione basilare, dunque, è la signoria di Dio, una signoria che si manifesta nel *dono* agli uomini: «Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio» (*Lv* 25, 38).

La proprietà della terra secondo la dottrina sociale della Chiesa

27. Nella prospettiva delineata dalle Sacre Scritture, la Chiesa ha elaborato lungo i secoli la sua dottrina sociale. Autorevoli e significativi documenti ne illustrano i principi fondamentali, i criteri per il giudizio e il discernimento, le indicazioni e gli orientamenti per le scelte opportune.

Nella dottrina sociale, il processo di concentrazione della proprietà della terra è giudicato uno scandalo perché in netto contrasto con la volontà e il disegno salvifico di Dio, in quanto nega a tanta parte dell'umanità il beneficio dei frutti della terra.

Le perverse disuguaglianze nella

¹⁶ Emblematico è in proposito il racconto della vigna di Nabot (cfr. *1 Re* 21).

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, cit., nn. 12-13.

distribuzione dei beni comuni e delle opportunità di sviluppo di ogni persona e gli squilibri disumanizzanti nelle relazioni individuali e collettive, provocati da una simile concentrazione, sono causa di conflitti che minano le fondamenta della convivenza civile e provocano il disfacimento del tessuto sociale e il degrado dell'ambiente naturale.

La destinazione universale dei beni e la proprietà privata

28. Le conseguenze dell'attuale disordine confermano l'esigenza, per l'intera società umana, di essere continuamente richiamata ai principi di giustizia, in particolare al principio della destinazione universale dei beni.

La dottrina sociale della Chiesa, infatti, fonda l'etica delle relazioni di proprietà dell'uomo rispetto ai beni della terra sulla prospettiva biblica che indica la terra come dono di Dio a tutti gli esseri umani. «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e compagnia la carità. Pertanto ... si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni»¹⁸.

Il diritto all'uso dei beni terreni è un diritto naturale, primario, di valore universale, in quanto compete ad ogni essere umano: non può essere violato da nessun altro diritto a contenuto economico¹⁹; si dovrà piuttosto tutela-

re e rendere effettivo con leggi e istituzioni.

29. Mentre afferma l'esigenza di assicurare a tutti gli uomini, sempre e in qualsiasi circostanza, il godimento dei beni della terra, la dottrina sociale sostiene anche il diritto naturale all'appropriazione individuale di questi beni²⁰.

L'uomo, ogni uomo, pone a frutto, in modo effettivo ed efficace, i beni della terra che sono stati messi al suo servizio, e dunque afferma se stesso, se è nelle condizioni di poter usare liberamente di questi beni, avendone acquistato la proprietà²¹.

Essa è condizione e presidio di libertà; è presupposto e garanzia della dignità della persona. «La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana. Infine, stimolando l'esercizio dei diritti e dei doveri, essi costituiscono una delle condizioni della libertà civili»²².

Senza il riconoscimento del diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi, come attestano la storia e l'esperienza, si arriva alla concentrazione del potere, alla burocratizzazione dei vari ambiti di vita della società, al malcontento sociale, a comprimere e soffocare «le fondamentali espressioni della libertà»²³.

30. Il diritto alla proprietà privata,

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 1965, n. 69.

¹⁹ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra*, 1961, n. 69. Nel *Radiomessaggio* della Pentecoste 1941 Pio XII, trattando del diritto ai beni materiali, affermava che «ogni uomo, quale vivente dotato di ragione, ha infatti dalla natura il diritto fondamentale di usare dei beni materiali della terra, pur essendo lasciato alla volontà umana e alle forme giuridiche dei popoli di regolarne più particolarmente la pratica attuazione. Tale diritto individuale non può essere in nessun modo soppresso, neppure da altri diritti certi e pacifici sui beni materiali» (n. 13).

²⁰ Diritto naturale perché, secondo il Magistero della Chiesa, esso deriva dalla peculiare natura del lavoro umano e dalla «priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società»: GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., n. 96.

²¹ «E per poter far fruttificare queste risorse per il tramite del suo lavoro, l'uomo si appropria di piccole parti delle diverse ricchezze della natura: del sottosuolo, del mare, della terra, dello spazio. Di tutto questo egli si appropria facendone il suo banco di lavoro. Se ne appropria mediante il lavoro e per un ulteriore lavoro»: GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens*, 1991, n. 12.

²² CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 71b.

²³ GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., n. 96.

secondo il Magistero della Chiesa, non è però incondizionato ma, all'opposto, è caratterizzato da vincoli ben precisi.

La proprietà privata, infatti, quali che siano le forme concrete delle sue istituzioni e delle sue norme giuridiche, è, nella sua essenza, uno strumento per la realizzazione del principio della destinazione universale dei beni, dunque un mezzo e non un fine²⁴.

Il diritto alla proprietà privata, di per sé valido e necessario, deve essere circoscritto all'interno dei limiti di una sostanziale funzione sociale della proprietà. Ogni proprietario, pertanto, deve essere costantemente consapevole dell'*ipoteca sociale* che grava sulla proprietà privata: «Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri»²⁵.

31. La funzione sociale, direttamente e naturalmente inerente alle cose e al loro destino, consente alla Chiesa di affermare nel suo insegnamento sociale: «Colui che si trova in estrema necessità, ha diritto di procurarsi il necessario dalle ricchezze altrui»²⁶. Il limite al diritto di proprietà privata è posto dal diritto di ogni uomo all'uso dei beni necessari per vivere.

Questa dottrina, già elaborata da San Tommaso d'Aquino²⁷, aiuta nella valutazione di alcune complesse situazioni di grande rilievo etico-sociale, quali l'espulsione dei contadini dalle terre che hanno lavorato, senza che sia

stato assicurato loro il diritto di ricevere la parte dei beni necessari per vivere, ed i casi di occupazione di terre incolte da parte di contadini che non ne sono proprietari e vivono in uno stato di estrema indigenza.

La condanna del latifondo

32. La dottrina sociale della Chiesa, basandosi sul principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni, analizza le modalità di esercizio del diritto di proprietà della terra come spazio coltivabile e condanna il latifondo come intrinsecamente illegittimo.

Tale è la grande proprietà terriera, spesso malamente coltivata o addirittura tenuta in riserva senza coltivarla per motivi speculativi, mentre si dovrebbe aumentare la produzione agricola per soddisfare la crescente domanda di alimenti della maggior parte della popolazione, sprovvista di terre da coltivare o con terre troppo limitate a disposizione.

Per la dottrina sociale della Chiesa, il latifondo contrasta nettamente con il principio che «la terra è data a tutti e non solamente ai ricchi», cosicché «nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario»²⁸.

Il latifondo, di fatto, nega ad una moltitudine di persone il diritto di partecipare con il proprio lavoro al processo produttivo e di sovvenire ai bisogni propri, della propria famiglia e a quelli della comunità e della Nazione di cui fanno parte²⁹.

²⁴ «La tradizione cristiana non ha mai sostenuto questo diritto come un qualcosa di assoluto ed intoccabile. Al contrario, essa l'ha sempre inteso nel più vasto contesto del comune diritto di tutti ad usare i beni dell'intera creazione: il diritto della proprietà privata come subordinato al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni»: GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, cit., n. 14.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 69a.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ Cfr. *Summa Theologiae*, II-II, q. 66 art. 7.

²⁸ PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 1967, n. 23.

²⁹ La proprietà dei mezzi di produzione in campo agricolo «giusta e legittima, se serve a un lavoro utile, diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve a impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini»: GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 1991, n. 43.

I privilegi assicurati dal latifondo sono causa di contrasti scandalosi e di situazioni di dipendenza e di oppressione tanto su scala nazionale che internazionale.

33. L'insegnamento sociale della Chiesa denuncia anche le insopportabili ingiustizie provocate dalle forme di appropriazione indebita della terra ad opera di proprietari o di imprese nazionali e internazionali, a volte sostenute da Organismi dello Stato, i quali, calpestando ogni diritto acquisito e, non raramente, gli stessi titoli legali al possesso del suolo, spogliano i piccoli coltivatori ed i popoli indigeni delle loro terre.

Sono forme di appropriazione particolarmente gravi, perché, oltre ad accrescere la disuguaglianza nella distribuzione dei beni della terra, conducono, in genere, alla distruzione di una parte di questi stessi beni, impoverendo l'intera umanità. Esse determinano modi di sfruttamento della terra che spezzano equilibri tra l'uomo e l'ambiente costruiti nel corso dei secoli e provocano un forte degrado ambientale.

Riforma agraria: indicazioni di un percorso

Attuare una riforma agraria effettiva, equa ed efficiente

35. Accade di frequente che le politiche tese a promuovere un uso corretto del diritto di proprietà privata della terra non servano a impedire che essa continui a essere esercitata, in vaste aree, come un diritto assoluto, senza limiti provenienti da corrispondenti obblighi sociali.

Su questo punto la dottrina sociale della Chiesa è molto esplicita e indica la riforma agraria come una delle più

Questo deve apparire come il segno della disobbedienza dell'uomo al comando di Dio di agire come guardiano e saggio amministratore della creazione (cfr. *Gen* 2, 15; *Sap* 9, 2-3). Il prezzo di questa disobbedienza peccaminosa è altissimo. Essa, infatti, causa una grave e vile forma di mancanza di solidarietà tra gli uomini perché colpisce i più deboli e le generazioni future³⁰.

34. Alla condanna del latifondo e dell'appropriazione indebita della terra, contrari al principio della destinazione universale dei beni, la dottrina sociale aggiunge la condanna delle forme di sfruttamento del lavoro, specialmente quando esso viene remunerato con salari o altre modalità che sono indegni di un uomo.

Con l'ingiusta remunerazione per il lavoro compiuto e con altre forme di sfruttamento si nega ai lavoratori la possibilità di percorrere «una via concreta, attraverso la quale la stragrande maggioranza degli uomini può accedere a quei beni che sono destinati all'uso comune: sia beni della natura, sia quelli che sono frutto della produzione»³¹.

urgenti, da intraprendere senza indugio: «In molte situazioni sono dunque necessari cambiamenti radicali ed urgenti per ridare all'agricoltura – ed agli uomini dei campi – il giusto valore come base di una sana economia, nell'insieme dello sviluppo della comunità sociale»³².

Particolarmente drammatico, a questo proposito, l'appello che Giovanni Paolo II ha lanciato ad Oaxaca, in Messico, agli uomini di governo e ai grandi proprietari terrieri: «A voi

³⁰ La degradazione dell'ambiente materiale conduce, in sostanza, alla degradazione del contesto umano che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana: PAOLO VI, Lett. Apost. *Octogesima adveniens*, 1971, n. 21. All'opposto l'uomo deve lavorare sapendo di essere «erede del lavoro di generazioni e insieme coartefice del futuro di coloro che verranno dopo di lui nel succedersi della storia»: GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, cit., n. 16.

³¹ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, cit., n. 19.

³² *Ivi*, n. 21.

responsabili dei popoli, a voi classe di potere che a volte tenete improduttive le terre e nascondete il pane alle famiglie a cui manca, la coscienza umana, la coscienza dei popoli, il grido dei poveri derelitti, e soprattutto la voce di Dio, la voce della Chiesa ripetono con me: non è giusto, non è umano, non è cristiano continuare con certe situazioni chiaramente ingiuste. È necessario mettere in pratica misure concrete, efficaci, a livello locale, nazionale e internazionale secondo le ampie linee tracciate dall'Enciclica *Mater et magistra*. Ed è chiaro che chi più deve collaborare a questo, è chi ha più potere.³³

36. La dottrina sociale afferma, a più riprese, che deve essere garantita la maggiore valorizzazione possibile delle potenzialità produttive agricole laddove una percentuale rilevante della popolazione è dedita al lavoro dei campi ed è da esso dipendente. Nel caso di fondi non sufficientemente coltivati, essa giustifica, dietro congruo indennizzo ai proprietari³⁴, l'espropriazione della terra per assegnarla a coloro che ne sono privi o ne posseggono in misura troppo limitata.³⁵

È opportuno sottolineare, tuttavia, che, secondo la dottrina sociale, una riforma agraria non deve limitarsi alla

sola distribuzione dei titoli di proprietà tra gli assegnatari.

L'espropriazione delle terre e la loro ridistribuzione sono soltanto uno degli aspetti, e non il più complesso, di una equa ed efficiente politica di riforma agraria³⁶.

Promuovere la diffusione della proprietà privata

37. La dottrina sociale della Chiesa individua nella riforma agraria uno strumento adatto a diffondere la proprietà privata della terra qualora i poteri pubblici si muovano secondo tre direttive d'azione distinte, ma complementari:

a) a livello giuridico, affinché si abbiano leggi adeguate a mantenere e a tutelare l'effettiva diffusione della proprietà privata³⁷;

b) a livello di politiche economiche, per facilitare «una più larga diffusione della proprietà privata di beni di consumo durevoli, dell'abitazione, del podere, delle attrezzature proprie dell'impresa artigiana ed agricolo-familiare, dei titoli azionari nelle medie e nelle grandi aziende»³⁸;

c) a livello di politiche fiscali e tributarie, per assicurare la continuità della proprietà dei beni nell'ambito della famiglia³⁹.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli Indios del Messico*, Cuilapan-Oaxaca, 29 gennaio 1979. Sul tema della riforma agraria, il Santo Padre Giovanni Paolo II è intervenuto in diverse occasioni: a Recife, in Brasile, il 7 luglio 1980; a Cuzco, in Perù, il 3 febbraio 1985; a Iquitos, in Perù, il 5 febbraio 1985; a Lucutanga, in Ecuador, il 31 gennaio 1985; a Quito, in Ecuador, il 30 gennaio 1985; nel discorso ai Vescovi Brasiliiani in Visita "ad limina", il 24 marzo 1990; a Aterro do Bacanga São Luis, in Brasile, il 14 ottobre 1991; nel discorso ai Vescovi Brasiliiani in Visita "ad limina", il 21 marzo 1995.

³⁴ Cfr. PIO XII, *Radiomessaggio*, 1º settembre 1944, n. 13; CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 71f.

³⁵ «Il bene comune esige dunque talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli interessi del Paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva»: PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 24. «Si impongono pertanto... anche riforme che diano modo di distribuire i fondi non sufficientemente coltivati a beneficio di coloro che sono capaci di metterli in valore», CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 71f.

³⁶ Cfr. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., nn. 110-157.

³⁷ «Principalissimo è questo: i Governi devono per mezzo di sagge leggi assicurare la proprietà privata»: LEONE XIII, *Lett. Enc. Rerum novarum*, 1891, n. 30.

³⁸ GIOVANNI XIII, *Mater et magistra*, cit., n. 102.

³⁹ La pubblica autorità non può usare arbitrariamente del suo diritto di determinare i doveri della proprietà violando il diritto naturale di proprietà privata e di trasmissione ereditaria dei propri beni e non può «aggravare tanto con imposte e tasse esorbitanti la proprietà privata da renderla quasi stremata»: PIO XI, *Lett. Enc. Quadragesimo anno*, 1931, n. 49.

Favorire lo sviluppo dell'impresa agricola familiare

38. Condannando sia il latifondo, perché espressione di un uso socialmente irresponsabile del diritto di proprietà e perché grave ostacolo alla mobilità sociale, sia la proprietà statale della terra, perché conduce ad una spersonalizzazione della società civile, la dottrina sociale della Chiesa, pur nella consapevolezza che «non è possibile fissare *a priori* quale sia la struttura più conveniente alla impresa agricola»⁴⁰, suggerisce di valorizzare ampiamente l'impresa familiare proprietaria della terra che coltiva direttamente⁴¹.

L'impresa agricola a cui si fa riferimento utilizza prevalentemente nella propria azienda il lavoro familiare e si può integrare con il mercato del lavoro esterno assumendo lavoro salariato.

La dimensione aziendale di tale impresa dovrebbe essere tale da consentire il raggiungimento di redditi familiari adeguati, la continuità della famiglia nell'azienda, l'accesso al mercato del credito fondiario e la sostenibilità dell'ambiente rurale anche attraverso un utilizzo appropriato dei fattori.

Grazie all'efficienza della sua gestione e alla ricchezza sociale che viene così prodotta, una simile impresa crea nuove occasioni di lavoro e di crescita umana per tutti.

Essa, infatti, può offrire un contributo altamente positivo non solo allo sviluppo di una struttura agraria efficiente, ma anche alla realizzazione dello stesso principio della destinazione universale dei beni.

⁴⁰ GIOVANNI XIII, *Mater et magistra*, cit., n. 128.

⁴¹ «... quando si ha dell'uomo e della famiglia una concezione umana e cristiana, non si può non considerare un ideale l'impresa configurata e funzionante come una comunità di persone nei rapporti interni e nelle strutture rispondenti ai criteri di giustizia e allo spirito sopraelevati; e, più ancora, l'impresa a dimensioni familiari; e non si può non adoperarsi perché l'una o l'altra, in rispondenza alle condizioni ambientali, diventino realtà»: *Ivi*, n. 128.

⁴² «Nelle società economicamente meno sviluppate frequentemente la destinazione comune dei beni è in parte attuata mediante un insieme di consuetudini e di tradizioni comunitarie, che assicurano a ciascun membro i beni più necessari»: CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 69b.

⁴³ Cfr. *Ivi*, n. 69.

⁴⁴ «È, infatti, lo Stato che deve condurre una giusta politica del lavoro»: GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, cit., n. 17.

Rispettare la proprietà comunitaria dei popoli indigeni

39. Il magistero sociale della Chiesa non considera la proprietà individuale come la sola forma legittima di possesso della terra. Esso tiene in particolare considerazione anche la proprietà comunitaria, che caratterizza la struttura sociale di numerosi popoli indigeni.

Questa forma di proprietà, infatti, incide tanto profondamente nella vita economica, culturale e politica di questi popoli da costituire un elemento fondamentale della loro sopravvivenza e del loro benessere, offrendo inoltre un contributo non meno basilare alla protezione delle risorse naturali⁴².

La difesa e la valorizzazione della proprietà comunitaria, tuttavia, non deve escludere la consapevolezza del fatto che questo tipo di proprietà è destinato ad evolversi. Se si agisse in modo da garantire solo la sua semplice conservazione si correrebbe il rischio di legarla al passato e, in questo modo, di distruggerla⁴³.

Condurre una giusta politica del lavoro

40. La tutela dei diritti umani che scaturiscono dal lavoro è un'altra fondamentale direttrice d'azione che la dottrina sociale della Chiesa offre per assicurare un corretto esercizio del diritto di proprietà privata della terra. Date le relazioni che lo legano alla proprietà, il lavoro rappresenta un mezzo di importanza cruciale per assicurare la destinazione universale dei beni.

Vi è quindi il dovere per i pubblici poteri⁴⁴ di intervenire affinché questi

diritti siano rispettati e realizzati, secondo tre essenziali direttive:

a) promuovere le condizioni che assicurino il diritto al lavoro⁴⁵;

b) garantire il diritto alla giusta remunerazione del lavoro⁴⁶;

c) tutelare e promuovere il diritto dei lavoratori di costituire associazioni, che abbiano come scopo la difesa dei loro diritti⁴⁷. Il diritto di associazione rappresenta, infatti, la condizione necessaria per raggiungere l'equilibrio nei rapporti di potere contrattuale tra i lavoratori ed i loro datori di lavoro e per garantire, pertanto, lo sviluppo di una corretta dialettica tra le parti sociali.

Realizzare un sistema d'istruzione capace di produrre una effettiva crescita culturale e professionale della popolazione

41. Il fattore sempre più decisivo in vista dell'accesso ai beni della terra non è più, come nel passato, il posses-

so della terra, ma il patrimonio di conoscenze che l'uomo sa e può accumulare. Afferma Giovanni Paolo II: «Ma un'altra forma di proprietà esiste, in particolare, nel nostro tempo e riveste un'importanza non inferiore a quella della terra: è la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere»⁴⁸.

Quanto più l'agricoltore conosce le capacità produttive della terra e degli altri fattori di produzione e le molteplici modalità con cui possono essere soddisfatti i bisogni dei destinatari dei frutti del proprio lavoro, tanto più fecondo diventa il suo lavoro, soprattutto come strumento di realizzazione personale, per il quale egli esercita la propria intelligenza e la propria libertà.

È necessario e urgente, pertanto, dare priorità all'obiettivo della realizzazione di un sistema d'istruzione capace di offrire, ai vari livelli scolastici, il più ampio bagaglio di conoscenze e di abilità tecniche e scientifiche.

CAPITOLO III

LA RIFORMA AGRARIA: UNO STRUMENTO DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE

La riforma agraria: uno strumento necessario ...

42. Una struttura dell'agricoltura caratterizzata dall'appropriazione indebita e dalla concentrazione della terra nel latifondo ostacola gravemente lo

sviluppo economico e sociale di un Paese. La mancata crescita della produzione agricola e dell'occupazione è un effetto di breve periodo. Nel lungo

⁴⁵ È dovere dello Stato «agire contro la disoccupazione, la quale è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale»: *Ivi*, n. 18. Per rendere possibile a tutti l'occupazione, lo Stato deve promuovere una corretta organizzazione del lavoro mediante «una giusta e razionale coordinazione, nel quadro della quale deve essere garantita l'iniziativa delle singole persone, dei gruppi liberi, dei centri e complessi di lavoro locali, tenendo conto di ciò che è già stato detto sopra circa il carattere soggettivo del lavoro umano»: *Ivi*, n. 18.

⁴⁶ La remunerazione del lavoro è giusta se, oltre al salario, il lavoratore può beneficiare delle «varie prestazioni sociali, aventi come scopo quello di assicurare la vita e la salute dei lavoratori e quella della loro famiglia»: *Ivi*, n. 19.

⁴⁷ «L'esperienza storica insegna che ... l'unione degli uomini per assicurarsi i diritti che loro spettano, nata dalle necessità del lavoro, rimane un fattore costruttivo di ordine sociale e di solidarietà, da cui non è possibile prescindere»: *Ivi*, n. 20.

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, cit., n. 32.

periodo, essa è causa di povertà e di sprechi che tendono a perpetuarsi, aggravandosi.

Di fronte a questa realtà, una riforma dell'agricoltura, che assicuri una diversa ripartizione della terra, rappresenta un importante obiettivo su cui centrare l'attenzione, poiché si tratta di un intervento necessario per lo sviluppo armonico dell'economia e della società.

La qualità e il successo dei programmi di sviluppo traggono, infatti, sostanziali benefici dalla mobilità delle risorse interne di un Paese e dalla loro distribuzione tra i diversi settori e gruppi sociali. È questo lo scopo di una riforma agraria che assicuri l'accesso alla terra, un suo uso efficiente e la cresciuta dell'occupazione.

43. Una riforma agraria di questo tipo si va sempre più profilando come misura di politica di sviluppo doverosa, necessaria e indilazionabile.

Un'agricoltura in sviluppo accresce il reddito degli agricoltori, fa aumentare la domanda di beni e di servizi prodotti dall'industria e dal terziario e rafforza anche il potere d'acquisto di quanti, pur vivendo nelle aree rurali, non operano in agricoltura.

Un importante effetto di questo sviluppo è il contenimento della spinta migratoria verso le città e del trasferimento di manodopera verso altri settori e degli effetti sull'urbanizzazione e sul livello dei salari.

L'aumento della produttività agricola consentirebbe di garantire la sicurezza alimentare della popolazione e promuovere la crescita quali-quantitativa dei prodotti alimentari attraverso prezzi accessibili.

L'esperienza concreta dimostra, inoltre, che la crescita dell'agricoltura significa espansione dell'industria e dei

servizi e, dunque, sviluppo complessivo dell'economia.

Va infine notato che una riforma agraria che origina imprese familiari contribuisce sensibilmente al rafforzamento della famiglia, valorizzando le capacità e le responsabilità dei suoi membri.

44. Là dove sussistono condizioni di iniquità e di povertà, la riforma agraria rappresenta non solo uno strumento di giustizia distributiva e di crescita economica, ma anche un atto di grande saggezza politica.

Essa costituisce la sola risposta concretamente efficace e possibile, la risposta della legge al problema dell'occupazione delle terre. Quest'ultima, nella sua varia e complessa casistica, anche quando ad indurla sono situazioni di estrema necessità⁴⁹, resta comunque un atto non conforme ai valori e alle regole di una convivenza veramente civile. Il clima di emotività collettiva che genera può facilmente condurre ad una successione di azioni e di reazioni tali da sfuggire ad ogni controllo. Gli atti di strumentalizzazione che possono facilmente verificarsi hanno ben poco a che fare con il problema della terra.

Manifestazione, spesso, di situazioni intollerabili e deprecabili sul piano morale, l'occupazione delle terre è una spia allarmante che sollecita la messa in atto, a livello sociale e politico, di soluzioni efficaci ed eque.

Sono, soprattutto, i Governi ad essere interpellati nella loro volontà e determinazione, affinché forniscano urgentemente queste soluzioni. Il ritardare e il rimandare la riforma agraria tolgoni ogni credibilità alle loro azioni di denuncia e di repressione dell'occupazione delle terre.

... ma anche particolarmente complesso e delicato

45. I benefici di una tale riforma tuttavia possono essere raggiunti solo se sono correttamente impostati i suoi programmi. È essenziale per il loro

successo evitare l'errore di ritenere che gli interventi di riforma agraria si identifichino e si esauriscano con l'espropriazione delle grandi proprietà terrie-

⁴⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 69a.

re, la loro successiva suddivisione in unità produttive compatibili con la capacità di lavoro di una famiglia e la distribuzione della terra, infine, agli assegnatari dei titoli di proprietà.

Un programma di riforma agraria deve certamente prevedere obiettivi a breve termine per ottenere risultati immediati di fronte alla gravità dei problemi sociali, assicurando che l'accesso alla terra soddisfi pienamente a questa esigenza. Nel medio-lungo periodo, se la riforma agraria si limita ad una semplice distribuzione, il problema della lotta alla miseria e dello sviluppo rimane tuttavia irrisolto.

Per una riforma agraria capace di dare una risposta concreta e duratura ai gravi problemi economici e sociali del mondo agricolo dei Paesi in via di sviluppo, l'impegno ad assicurare l'accesso alla terra costituisce solo la prima parte del programma. Esso si deve sviluppare nel tempo, prevedendo opportuni interventi per assicurare l'accesso sia ai fattori e alle infrastrutture che rendono possibile un continuo miglioramento della produttività dell'agricoltura e della commercializzazione dei suoi prodotti, sia al godimento dei servizi sociali che migliorano la qualità della vita e la capacità di auto-promozione delle persone, e dunque anche il rispetto delle popolazioni indigene. Indispensabile al successo della riforma agraria è, infine, la piena coerenza con essa delle politiche nazionali e di quelle degli Organismi internazionali.

*Un'adeguata offerta
di tecnologie appropriate
e di infrastrutture rurali*

46. La ricerca è una componente essenziale di una riforma agraria veramente effettiva ed efficace, perché permette di conseguire tre obiettivi essenziali: l'offerta di tecnologie appropriate, la crescita della produzione e la protezione dell'ambiente. È possibile, oggi, eliminare il contrasto tra l'impiego di tecnologie adatte alle imprese, l'esigenza di queste ultime di intensificare la produzione agricola e la necessità di conservare le risorse naturali. È ormai

ricchissima la serie di casi concreti atti a dimostrare che gli aumenti di produttività della terra e del lavoro realizzati con l'impiego di tecnologie relativamente semplici, ma innovative, sono, in genere, i più efficienti ed efficaci, anche sotto il profilo della loro compatibilità con l'ambiente.

Queste stesse esperienze attestano che l'efficienza e la compatibilità sono legate in modo assai stretto ad innovazioni nel lavoro e nell'uso del suolo, in genere fortemente condizionati dalle caratteristiche dell'ambiente fisico ed economico locale.

Le attività di ricerca e di sperimentazione rendono possibile l'individuazione delle innovazioni da adottare, caso per caso.

47. La prestazione di un servizio di assistenza tecnica non è meno essenziale a una effettiva riforma. L'assistenza tecnica rappresenta il necessario complemento delle attività di ricerca e sperimentazione, perché i loro risultati possono essere introdotti nella pratica corrente solo se i produttori agricoli sono informati della loro esistenza e convinti della loro efficacia.

L'attività di informazione e di educazione diventa, pertanto, necessaria e deve essere costante per adeguare il livello delle conoscenze professionali dei coltivatori alle esigenze della riforma agraria.

Il servizio di assistenza tecnica è indispensabile soprattutto per educare gli agricoltori ad affrontare il mercato in forma associata, la sola capace di conferire loro un effettivo potere di mercato e di indirizzare opportunamente le scelte produttive.

48. È necessario, inoltre, che i programmi di riforma agraria prevedano le risorse per lo sviluppo delle infrastrutture rurali, che rappresentano una terza area di intervento, decisiva per il successo della riforma.

Un'agricoltura in sviluppo induce un continuo aumento della domanda di energia, di strade, di telecomunicazioni, di acqua per usi irrigui. L'offerta di questi servizi deve essere adeguata alla domanda. A questo fine, oltre a provve-

dere alla dotazione delle infrastrutture, ci si deve preoccupare della loro corretta gestione. Specialmente nel caso dell'acqua per usi irrigui, si pone frequentemente il problema del riordino delle utenze e dell'adozione di meccanismi che assicurino un'appropriata allocazione della risorsa in modo da evitarne i cattivi usi.

La rimozione degli ostacoli per l'accesso al credito

49. L'accesso concreto al credito legale è un altro problema che i programmi di una riforma agraria devono affrontare e risolvere. A coloro che hanno ricevuto la terra deve essere garantita la possibilità di disporre dei moderni fattori di produzione a prezzi ragionevoli.

I beneficiari della riforma, solitamente, non sono in possesso di un risparmio sufficiente all'acquisto di tali fattori e, pertanto, devono ricorrere al credito, ma gli alti costi dei prestiti per i piccoli clienti rendono gli Istituti di credito restii a concederne. Agli assegnatari si presenta, dunque, la sola alternativa del ricorso al mercato informale del credito, con i costi e i rischi che ciò implica. Per ovviare a questi rischi, vanno incoraggiate le iniziative tese a promuovere la costituzione di banche locali cooperative.

I programmi di una riforma agraria incisiva devono prevedere il sostegno della domanda di credito delle nuove imprese nate dalla riforma. Devono essere predisposti interventi atti a favorire l'offerta di forme complementari di garanzia ed a ridurre i costi dell'istruttoria delle operazioni di credito.

Alle varie forme di associazione delle imprese nate dalla riforma, che hanno lo scopo di gestire in comune i servizi produttivi, di acquistare collettivamente i fattori di produzione, di commercializzare in modo unitario i prodotti, il credito deve essere facilitato e incoraggiato.

Gli investimenti in servizi ed infrastrutture pubblici

50. Contemporaneamente alla realizzazione di servizi e di infrastrutture

di diretto interesse per la produzione agricola, i programmi di riforma agraria devono prevedere cospicui investimenti nella sanità, nell'istruzione, nei trasporti pubblici, nell'approvvigionamento di acqua potabile.

Nelle aree rurali dei Paesi poveri, questi servizi e infrastrutture sociali presentano delle profonde carenze, in termini quantitativi e qualitativi. Le loro possibilità di sviluppo sono assai limitate dalla scarsa capacità della popolazione di queste aree di influenzare le scelte politiche e dal fatto che una quota rilevante dei costi dovrebbe gravare, direttamente o indirettamente, cioè attraverso lo strumento fiscale, sulla grande proprietà terriera.

Questi servizi, fondamentali in un moderno sistema di vita, sono, d'altronde, una componente indispensabile ed un fattore di sviluppo del benessere. Essi rappresentano, pertanto, un fattore chiave dello sviluppo sostenibile.

La loro utilità non è limitata agli agricoltori e ai loro familiari ma beneficia l'intera popolazione, creando le condizioni necessarie per una differenziazione delle attività produttive, per una crescita del reddito complessivo prodotto localmente e per un conseguente contenimento del fenomeno dello spopolamento.

La presenza adeguata di questi servizi è dunque una condizione necessaria per la lotta alla povertà delle aree rurali e per limitare i costi economici e sociali dell'urbanizzazione. Attraverso la riforma agraria si deve quindi compiere ogni sforzo per aumentare nelle campagne l'accessibilità, la disponibilità, l'accettabilità e la convenienza dei servizi pubblici e delle infrastrutture di pubblica utilità.

Ciò vale in particolare per la sanità: l'accesso alle strutture sanitarie di base e agli ospedali, un'estesa educazione sanitaria e la disponibilità di rimedi semplici ed economici sono di estrema importanza per ridurre mortalità e morbilità.

51. In tema di servizi la massima priorità deve essere riservata agli interventi tesi a garantire, in egual misura

agli uomini e alle donne, l'accesso alla scuola elementare e l'estensione della scolarizzazione sino ai livelli secondario e superiore.

A queste condizioni, infatti, l'istruzione e la formazione professionale non solo offrono ad ogni individuo i mezzi per poter sviluppare nella maggiore misura possibile le proprie potenzialità, ma diventano anche i fattori determinanti del cambiamento nelle attitudini e nei comportamenti, necessario per poter affrontare senza costi eccessivi, la complessità del mondo di oggi. Si potrebbe così superare l'idea che induce a considerare l'istruzione come una spesa di puro consumo e non un investimento sociale.

Una particolare attenzione al ruolo della donna

52. Le politiche tese a favorire l'accesso alle moderne tecnologie e ai servizi pubblici devono prestare una particolare attenzione alla posizione cruciale che la donna occupa nella produzione agricola e nell'economia alimentare dei Paesi in via di sviluppo.

In questi Paesi, pur con sensibili differenze da luogo a luogo, le donne forniscono più della metà del lavoro impiegato in agricoltura; inoltre, è su di loro che ricade, generalmente, la piena responsabilità della produzione degli alimenti per il sostentamento della famiglia⁵⁰.

Ciò nonostante, si trovano ad essere ampiamente emarginate da gravi forme di ingiustizia economica e sociale. Gli stessi programmi di riforma agraria considerano le donne per il lavoro domestico che svolgono e non come soggetti di attività produttiva. Le leggi privilegiano l'uomo nel conferimento del diritto di proprietà della terra. Il sistema educativo tende ad anteporre la formazione dei ragazzi a quella delle ragazze.

In considerazione di questa realtà, è essenziale per il successo dei program-

mi di riforma agraria preoccuparsi di assicurare alla donna un effettivo diritto alla terra, una concreta attenzione alle sue esigenze da parte dei servizi di assistenza tecnica, una maggiore e migliore educazione scolastica, un più facile accesso al credito, al fine di migliorare la qualità del suo lavoro, di ridurre la sua vulnerabilità ai cambiamenti nella tecnologia, nell'economia e nella società, e di accrescere le occasioni alternative di occupazione⁵¹.

Un fattivo sostegno alla cooperazione

53. Nei programmi di riforma agraria si deve prestare grande attenzione alla funzione decisiva svolta dalla cooperazione nel sostenere il decollo e lo sviluppo delle imprese agricole originate dalla ridistribuzione della terra.

Queste imprese devono affrontare, specie in rapporto al mercato, problemi complessi. A causa della grande moltitudine di persone che sono nelle condizioni di poter aspirare all'assegnazione della terra, nella stragrande maggioranza dei casi la dimensione delle imprese non consente un impiego proficuo di talune tecnologie, quali, ad esempio, quelle necessarie per alleviare il lavoro dei campi. È difficile per queste aziende poter disporre dei principali fattori di produzione, di cui spesso non esiste un mercato locale, oppure, quando vi sia una loro offerta, hanno costi particolarmente elevati. Gravi sono, soprattutto, le difficoltà che tali imprese incontrano nella commercializzazione dei loro prodotti. Nella maggior parte dei casi la commercializzazione è controllata da pochi commercianti locali o non è possibile perché, come avviene per i prodotti nuovi, specie se destinati ad essere trasformati, non esiste in luogo una loro domanda.

54. In una realtà simile, la cooperazione rappresenta uno strumento di solidarietà capace di offrire delle solu-

⁵⁰ Circa l'importanza della posizione che, nei Paesi in via di sviluppo, la donna occupa nei processi di produzione e trasformazione dei prodotti agricoli, si veda: FAO, *Socio-Political and Economic Environment for Food Security*, Roma 1996, par. 4.3.

⁵¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne*, 29 giugno 1995.

zioni efficaci. Con le sue varie forme - cooperative di servizio, di approvvigionamento, di trasformazione, di commercializzazione - la cooperazione consente di realizzare, a seconda delle necessità, una più completa utilizzazione delle macchine, un'efficace concentrazione della domanda di fattori di produzione e dell'offerta di prodotti. Essa diviene, pertanto, fonte di economie di scala e di forme di potere di mercato che conferiscono un importante vantaggio competitivo alle imprese associate e possono condurre all'apertura di nuovi mercati per le loro produzioni.

La cooperazione costituisce uno strumento prezioso per consentire alle imprese, private o cooperative, nate dalla riforma, il cambiamento della composizione della propria produzione e, in particolare, la produzione di prodotti per l'esportazione senza svantaggio per l'economia locale.

È quanto mai necessario, inoltre, prevedere, nell'ambito di una riforma agraria, la promozione e il sostegno alla costituzione di banche locali cooperative che si propongano la concessione di prestiti alle famiglie a basso reddito e alle donne, per favorire l'esercizio dell'agricoltura, le attività artigiane e anche i consumi. Una ricca esperienza dimostra che queste micro-banche possono rappresentare uno strumento efficace per il rafforzamento delle nuove imprese e per la lotta alla povertà.

Il rispetto dei diritti dei popoli indigeni

55. La riforma agraria non concorre solo alla soluzione del problema del latifondo. Essa è di grande valore anche per le politiche dirette a riconoscere e a far rispettare i diritti dei popoli indigeni.

A motivo delle strettissime relazioni esistenti tra la terra e i modelli di cultura, di sviluppo e di spiritualità di questi popoli, la riforma agraria rappresenta una componente determinante del progetto sistematico e coordinato di azioni che i Governi devono sviluppare per proteggere i diritti e per garan-

tire il rispetto della integrità delle popolazioni indigene.

Attraverso una riforma agraria si devono individuare le modalità per affrontare, in forma equa e razionale, il problema della restituzione ai popoli indigeni delle terre che essi tradizionalmente occupavano, soprattutto quelle loro sottratte, anche in tempi recentissimi, con varie forme di violenza o di discriminazione. In questo caso, la riforma agraria deve indicare i criteri per riconoscere le terre che essi occupavano e le forme della loro reintegrazione nell'uso di queste terre, garantendo un'effettiva protezione dei loro diritti di proprietà e di possesso.

La riforma deve offrire loro, con la possibilità di accedere ai servizi produttivi e sociali, i mezzi necessari per promuovere lo sviluppo delle loro terre e per beneficiare di un trattamento equivalente a quello accordato agli altri settori della popolazione.

In sintesi, la riforma agraria deve aiutare le comunità indigene a proteggere e a ricostruire le risorse naturali e gli ecosistemi da cui dipendono la loro sopravvivenza ed il loro benessere; a mantenere e sviluppare la loro identità, la loro cultura ed i loro interessi; a sostenere le loro aspirazioni per la giustizia sociale e ad assicurare un ambiente che consenta la partecipazione attiva alla vita sociale economica e politica del Paese.

56. Per realizzare l'insieme di tali obiettivi, i programmi di riforma agraria debbono rispettare due condizioni.

a) Si dovrà realizzare, in maniera adeguata, il delicato e necessario equilibrio tra l'esigenza di conservare la proprietà comune e quella di privatizzare la terra. I tradizionali sistemi di possesso della terra, fondati sulla proprietà comune, ossia su una forma di proprietà che poco si presta all'impiego dei moderni fattori di produzione e all'innovazione tecnologica, manifestano la tendenza a trasformarsi in proprietà privata via via che l'agricoltura si sviluppa. Fondate ragioni inducono a prevedere, anche nel caso dei popoli indigeni, lo sviluppo di una politica di

assegnazione individuale della proprietà della terra⁵².

b) I programmi di riforma devono essere definiti e adottati con la partecipazione e la cooperazione delle comunità interessate. La riforma agraria deve garantire alle comunità indigene, da un lato, la fruizione dei servizi produttivi e sociali che esse giudicano consoni alla loro organizzazione sociale e alla loro visione dei problemi ambientali, e, dall'altro lato, deve orientare verso altre direzioni i fattori di carattere economico e sociale che possono essere causa di svantaggi.

L'impegno istituzionale dello Stato

57. L'impegno richiesto allo Stato è di grande rilievo perché implica la modifica di Organismi, istituti e norme che spesso sono alla base dell'organizzazione politica, economica e sociale. Nella maggior parte dei casi, questo impegno coincide con lo sviluppo di quattro principali direttive di azione a livello istituzionale:

a) il completamento e la modernizzazione del quadro giuridico che regola il diritto di proprietà, il possesso e l'uso della terra, con una particolare attenzione ad offrire sostegno e stabilità alla famiglia in quanto soggetto di diritti e di doveri;

b) l'elaborazione di politiche e di leggi che tutelino i diritti fondamentali delle persone e garantiscano, pertanto, il diritto dei lavoratori a poter negoziare liberamente le loro condizioni di lavoro, a livello sia individuale sia collettivo;

c) l'attuazione di un processo di decentramento amministrativo tale da permettere e promuovere la partecipazione attiva delle comunità locali alla progettazione, alla realizzazione, alla gestione finanziaria, al controllo e alla valutazione dei programmi concernenti

la popolazione, lo sviluppo, il territorio che li riguardano;

d) l'adozione di politiche macroeconomiche rispettose del principio che i diritti degli agricoltori a godere dei frutti del loro lavoro non sono meno importanti di quelli dei consumatori, specie per quanto riguarda i problemi di natura fiscale, monetaria e quelli derivanti dagli scambi commerciali con l'estero. Il mancato rispetto dei diritti economici degli agricoltori ha inevitabilmente degli effetti perversi sui meccanismi di mercato e sull'intera economia.

La responsabilità delle Organizzazioni internazionali

58. La riforma agraria, in quanto strumento di un'agricoltura in sviluppo, coinvolge direttamente le competenze e le responsabilità di numerose Organizzazioni internazionali. Queste Organizzazioni, nel determinare i modelli di sviluppo che intendono promuovere, debbono preoccuparsi del fatto che tali modelli si adattino alle necessità e ai problemi dei singoli Paesi.

A questo fine è importante evitare che la preoccupazione per la riduzione del debito internazionale, che si traduce spesso nell'incentivare un'agricoltura prevalentemente orientata a produzioni per l'esportazione, conduca i Paesi in via di sviluppo ad attuare delle politiche che determinano gravi deterioramenti dei servizi pubblici, specie dell'istruzione, ed una accumulazione di problemi sociali.

59. La riforma agraria esige che le Organizzazioni chiamate a promuovere il commercio internazionale prestino una particolare attenzione alle relazioni esistenti tra politiche commerciali, distribuzione del reddito e soddisfacimento dei bisogni elementari delle famiglie.

⁵² Non debbono essere sottovalutati, tuttavia, i vantaggi della proprietà comune, specie nel caso della presenza di una popolazione relativamente numerosa rispetto alla risorsa terra. In questo caso, la proprietà comune garantisce a tutti i membri della comunità, anche ai più poveri, di avere accesso alla terra; motiva i contadini a conservare la capacità produttiva del suolo che coltivano; non consente, come invece accade frequentemente nel caso della proprietà privata, che i piccoli coltivatori siano costretti a vendere le loro minuscole proprietà. In altri termini, la proprietà comune permette di evitare la povertà estrema e il costituirsi di masse di persone senza-terra, che spesso caratterizzano le zone dominate dal latifondo.

Lo sviluppo degli scambi commerciali ha solitamente un impatto positivo nella crescita economica di un Paese: aumenta la dimensione del mercato, stimola ad una maggiore efficienza e produce nuove conoscenze.

In determinate condizioni, tuttavia, tale sviluppo può avere anche effetti peggiorativi delle condizioni di vita di coloro che sono economicamente svantaggiati. Questo accade, ad esempio, se l'aumento della produzione di derrate agricole da esportare induce a ridurre l'offerta di alimenti per il consumo interno e ad aumentarne i prezzi. Si ha un effetto peggiorativo se, in conseguenza del fatto che i prodotti esportati richiedono meno lavoro di quelli consumati localmente, viene penalizzata l'occupazione.

Può inoltre accadere che i piccoli coltivatori siano doppiamente penalizzati. In primo luogo, perché, a causa degli ostacoli che incontrano nell'accedere ai fattori necessari per la coltivazione dei prodotti destinati all'esporta-

zione, essi non possono beneficiare dei vantaggi da essa provenienti. In secondo luogo, perché lo sviluppo delle esportazioni provoca un aumento di certi costi di produzione in agricoltura e del prezzo della terra, e tali aumenti rendono meno conveniente la produzione di beni tradizionali.

Un simile complesso di effetti, tuttavia, non è dovuto esclusivamente alla logica degli scambi commerciali, di cui è solo una conseguenza indiretta. Esso è anche la risultante diretta della concentrazione del capitale fondiario in poche mani, della diffusa inegualianza sociale e dell'inadeguatezza dei servizi di assistenza tecnico-amministrativa a favore dei piccoli produttori. È evidente che questa realtà, per le sue conseguenze negative sul piano della lotta alla povertà e alla fame, impegna le Organizzazioni internazionali a tenerla in grande considerazione nel momento in cui definiscono le proprie strategie di intervento.

CONCLUSIONE

60. La Chiesa si sta preparando al nuovo Millennio attraverso un'esperienza di conversione spirituale che trova il suo centro di ispirazione nel Grande Giubileo dell'anno 2000. Questo straordinario evento ecclesiale deve spingere tutti i cristiani a un serio esame di coscienza sulla loro testimonianza nel presente e anche ad una più viva consapevolezza dei peccati del passato, di quello «spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo»⁵³.

Affrontando il tema, emblematico della tradizione biblica del Giubileo, della ridistribuzione equa della terra, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace si propone di far volgere lo sguardo di tutti verso uno degli scena-

ri più tetri e dolorosi della corresponsabilità, anche di tanti cristiani, in gravi forme di ingiustizia e di emarginazione sociale e dell'acquiescenza di troppi di loro di fronte alla violazione di fondamentali diritti umani⁵⁴.

61. L'acquiescenza al male, che è un segno preoccupante di degenerazione spirituale e morale non solo per i cristiani, sta producendo, in numerosi contesti, una sconcertante vacuità culturale e politica, che rende incapaci di cambiare e di rinnovare. Mentre i rapporti sociali non mutano e giustizia e solidarietà rimangono assenti e invisibili, le porte del futuro si chiudono e le sorti di tanti popoli restano avvivate ad un presente sempre più incerto e precario.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, cit., n. 33.

⁵⁴ Cfr. *Ivi*, n. 36.

Lo spirito del Giubileo ci sproni a dire: «Basta!» ai tanti peccati individuali e sociali che provocano situazioni di povertà e di ingiustizia drammatiche e intollerabili! Richiamando l'attenzione sul significato peculiare ed essenziale che la giustizia ha, nel messaggio biblico, di protezione dei deboli e del loro diritto, in quanto figli di Dio, alle ricchezze della creazione, auspicchiamo vivamente che l'anno giubilare, come nell'esperienza biblica, serva anche oggi al ripristino della giustizia sociale, attraverso una distribuzione della proprietà della terra guidata da uno spirito di solidarietà nei rapporti sociali.

62. Ci dà forza e illumina il nostro difficile cammino la luce di Cristo,

immagine del Dio invisibile che cerca l'uomo, sua particolare proprietà, spinto dal suo cuore di Padre⁵⁵.

La conoscenza approfondita e la pratica coerente delle direttive della Chiesa aiuteranno concretamente l'intera umanità a creare le condizioni per gioire della salvezza a cui è chiamata dalla grazia di Dio e a rivolgere a Lui una grande preghiera di ringraziamento e di lode.

Invochiamo l'intercessione di Maria Madre del Redentore, Stella che guida con sicurezza i passi incontro al Signore di tutti i cristiani che abbandonano le strade sbagliate, le vie del male, e si rendono docili all'azione dello Spirito, per partecipare alla vita intima di Dio e chiamarLo: «Abba, Padre!» (Gal 4, 6).

Roma, 23 novembre 1997 - *Solennità di N.S. Gesù Cristo, Re dell'Universo*

Roger Card. Etchegaray
Presidente

*** François-Xavier Nguyễn Van Thuân**
Arcivescovo tit. di Vadesi
Vice Presidente

Mons. Diarmuid Martin
Segretario

⁵⁵ Cfr. *Ivi*, n. 7.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO

Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento

Celebrare l'amore provvidente del Padre

In occasione della 47^a Giornata del Ringraziamento (domenica 9 novembre 1997), promossa dalla Confederazione Italiana Coltivatori Diretti (Coldiretti), la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro ha diffuso questo messaggio.

La Giornata del Ringraziamento, che ogni anno la Chiesa italiana propone ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà, è un invito a celebrare l'amore provvidente del Padre per l'umanità e a ricordare l'impegno e la fatica degli uomini per collaborare con il lavoro all'opera di Dio creatore e salvatore.

L'umanità vive oggi un tempo di trasformazioni vaste e complesse, nel quale lo sviluppo delle scienze si estende sulla stessa vita, arrivando perfino ad intervenire sulle sue fonti e sulla costituzione dell'essere umano, con esiti imprevedibili. Mai come alla fine di questo Secondo Millennio si fa forte l'interrogativo: «Quale sarà il futuro dell'umanità? A quali prospettive ci stiamo preparando? Sarà uno sviluppo per l'uomo o contro l'uomo?». In campo economico si assiste al fenomeno sempre più esteso della globalizzazione della finanza e dei mercati, dell'informatica e delle tecnologie, con il rischio che i beni della terra siano concentrati in poche mani. È giusto un processo economico di questo genere? La stessa utilizzazione delle risorse della terra rischia di rispondere a criteri di solo profitto, sperperando le ricchezze del creato e depredando i diversi Sud del mondo. Che cosa troveranno le future generazioni, se dovesse continuare a dominare la logica dei soli interessi materiali? Che cosa fare perché si programmi e si attui un modello di sviluppo che sia sostenibile e salvaguardi un'autentica solidarietà tra i popoli e le generazioni?

L'anno di preparazione al Giubileo del Duemila che si sta concludendo è incentrato sul mistero del Cristo, Signore del cosmo e della storia, perché se ne riscopra la centralità e il primato, e il tempo della nostra vita ritrovi in Lui il suo significato ultimo, come nelle grandi basiliche romaniche e bizantine dove la figura del Cristo colma con la sua imponenza tutto lo spazio sacro, trascinando con se l'intero creato e la comunità credente in adorazione di Lui. «Il disegno del Padre – proclamato in una bella antifona dei Vespri – è di fare di Cristo il cuore del mondo».

La Giornata del Ringraziamento di quest'anno, mentre ricorda che il centro della storia è Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, dovrà orientare a far riscoprire, nelle comunità e nelle famiglie, la presenza e l'azione dello Spirito Santo per divenire capaci di interpretare la vicenda umana e di operare, come cristiani e in quanto cristiani, per il suo autentico sviluppo e per una cultura dell'amore e della vita, in opposizione a un'anticultura dell'egoismo e della morte, come ricorda ripetutamente il Santo Padre.

Celebrare una Giornata di Ringraziamento non può limitarsi ad un rito, ma significa prendere coscienza di questa responsabilità che si ha di fronte alla storia.

Aver ricevuto il Battesimo è accettare di essere deputati da Dio a portare, con la parola e con le opere, la salvezza di Cristo a tutti, anche nel variegato mondo del lavoro e dell'agricoltura, e a contribuire all'avvento di una società fondata sulla solidarietà e sul rispetto della fatica e della dignità del lavoro di ogni uomo.

Auspichiamo, dunque, che la domenica 9 novembre 1997 sia un'occasione significativa per riscoprire e far riscoprire ai battezzati le responsabilità che tutti hanno per uno sviluppo plenario dell'umanità e del nostro Paese. Chiediamo ai Pastori e agli operatori pastorali di valorizzare al massimo questa Giornata e la Messa di ringraziamento, celebrandola con gesti appropriati e sollecitando momenti forti di riflessione in grado di riaffermare il significato decisivo del "Vangelo sociale" per la comunità umana.

Questa celebrazione si inserisce perfettamente in quel vissuto di conversione spirituale che prepara al Grande Giubileo dell'anno Duemila e ne rappresenta una tappa rilevante nello Spirito Santo per mezzo di Cristo a gloria di Dio Padre.

Roma, 3 novembre 1997

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro**

UFFICIO NAZIONALE
PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

SPIRITO CREATORE

Proposte e suggerimenti per promuovere la pastorale degli artisti e dell'arte

«E Dio vide che era bello» (*Genesi 1,4.10.12.18.21.25.31, traduzione interconfessionale in lingua corrente*).

«Il Signore rivestì di maestosa bellezza la Chiesa che, deponendo nel Battesimo la bruttura di ogni delitto, brillò dello splendore della grazia celeste» (*S. Ambrogio*).

«Noi siamo assetati di bellezza» (*Giovanni Battista Montini*).

«L'arte è esperienza di universalità. Non può essere solo oggetto o mezzo. È parola primitiva, nel senso che viene prima e sta al fondo di ogni altra parola. È la parola dell'origine, che scruta, al di là dell'immediatezza dell'esperienza, il senso primo e ultimo della vita. È conoscenza tradotta in linee, immagini e suoni, simboli che il concetto sa riconoscere come proiezioni sull'arcano della vita, oltre i limiti che il concetto non può superare: aperture, dunque, sul profondo, sull'altro, sull'inesprimibile dell'esistenza, vie che tengono libero l'uomo verso il mistero e ne traducono l'ansia che non ha altre parole per esprimersi. Religiosa, dunque, è perché conduce l'uomo ad avere coscienza dell'inquietudine che sta al fondo del suo essere e che né la scienza, con la formalità oggettiva delle leggi, né la tecnica, con la programmazione che salva dal rischio d'errore, riusciranno mai a soddisfare» (*Giovanni Paolo II*).

PRESENTAZIONE

Ben volentieri presento questo sussidio, preparato dal competente Ufficio Nazionale della C.E.I., previa consultazione degli incaricati regionali e di altre persone esperte. Esso si propone come aiuto per le Commissioni diocesane per l'arte sacra e i beni culturali, alle quali è demandata anche la cura pastorale dell'arte e degli artisti.

Confluiscono in queste note riflessioni elaborate in occasione di incontri organizzati da alcune Commissioni diocesane a cui l'Ufficio Nazionale ha preso parte; vi convergono anche esperienze e convinzioni ormai largamente condivise, maturate nei tre decenni che ci separano dalla conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II.

Il sussidio è ricco di suggerimenti e di proposte, nella speranza che ogni Commissione diocesana ne utilizzi almeno alcune e ne proponga altre.

La stesura di queste pagine è stata guidata da un solo desiderio: incoraggiare a operare con intelligente passione, con fierezza e, per quanto possibile, in modo sempre più concorde.

Gli insegnamenti del Concilio ecumenico Vaticano II, le parole e l'esempio di Papa Paolo VI, il Papa degli artisti, di cui si celebra il centenario della nascita, ci siano di guida e di stimolo.

Roma, 30 novembre 1997 - *I domenica di Avvento*

*** Pietro Garlato**

Vescovo di Tivoli

Presidente della Consulta Nazionale
per i beni culturali ecclesiastici

INTRODUZIONE

Obiettivi e motivi ispiratori

1. Il sussidio *Spirito Creatore. Proposte e suggerimenti per promuovere la pastorale degli artisti e dell'arte*, vede la luce in occasione del secondo anno di preparazione al Grande Giubileo del 2000, dedicato allo Spirito Santo, e da esso trae obiettivi e motivi ispiratori.

Gli obiettivi del sussidio, infatti, sono: aiutare le diocesi italiane a dare spazio ai talenti artistici nelle varie manifestazioni della vita ecclesiale, annuncio-celebrazione-testimonianza della fede, non solo in qualche occasione isolata; fare in modo che all'arte ed agli artisti siano più disponibili tutte le comunità cristiane italiane, non solo alcune di esse; facilitare il dialogo e l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti, non accontentarsi di rapporti sporadici e funzionali.

Siamo convinti, infatti, che quello dell'arte sia da considerare un dono dello Spirito fatto ad alcuni per l'utilità

di tutti nella Chiesa e che «tutto ciò che di bello e di positivo avviene nel mondo è opera dello Spirito Santo»¹.

Di fronte ai doni dello Spirito la Chiesa non può distrarsi, dal momento che è suo compito specifico discernerli e valorizzarli. La Chiesa che è in Italia, peraltro, a questo proposito si è particolarmente distinta: essa, infatti, nel corso della sua storia bimillenaria ha saputo riconoscere e valorizzare i talenti artistici con risultati che sono espressioni splendide della fede cattolica e patrimonio dell'umanità intera. Alle soglie del Terzo Millennio, con questo sussidio si intende aiutare le diocesi italiane a dare nuovo vigore a questo loro atteggiamento tradizionale e, nello stesso tempo, a rinnovarlo secondo le esigenze attuali. La Chiesa non deve, non può avere paura dell'arte e degli artisti².

¹ C. M. MARTINI, *Tre racconti dello Spirito. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore 1997-1998*. La convinzione che lo Spirito Santo è all'opera dovunque è largamente documentata nella letteratura patristica. Cfr. Y. M. CONGAR, *Credo nello Spirito Santo. Lo Spirito come vita*, Queriniana, Brescia 1982, II, 232.

Il rapporto tra Spirito Santo e "bellezza" è stato oggetto di specifica attenzione da parte della teologia ortodossa che arriva a chiamare lo Spirito Santo «Spirito della bellezza» (P.N. EVDOKIMOV, *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1990, 30 [ed. francese 1972]).

Il pastore valdese Paolo Ricca offre una sintesi felice dell'atteggiamento delle diverse confessioni cristiane quando sostiene che «la bellezza e l'arte in tutte le sue espressioni sono ... un dono di Dio, un regalo gratuito e misterioso che accompagna la nostra vita e può alleviare la nostra anima, calmarla, e anche stupirla e interrogarla. La bellezza in qualunque manifestazione ha un rapporto segreto con Dio, "bellezza tanto antica e tanto nuova". La bellezza della creatura rinvia alla bellezza *sui generis* del Creatore, di cui costituisce una parola. La creazione artistica scopre l'intima, segreta bellezza del mondo e dell'uomo, delle cose che sono, visibili e invisibili, la mette in luce, la segnala e la celebra, malgrado ciò che la contraddice e la nega. L'arte ricrea in qualche modo il mondo trasfigurandolo. In questo senso, è sorella della teologia» (cfr. P. RICCA, *Arte e teologia*, Claudiana, Torino 1997, 29).

² Sulla relazione tra arte e religione paiono particolarmente illuminanti le parole di Roberto Gabetti, architetto e storico dell'architettura: «Arte e religione hanno alcuni tratti comuni. Richiede l'arte, nell'artista come nell'osservatore, un coinvolgimento della personalità razionale e affettiva, e cioè in qualche modo totale. Questo è un atteggiamento comune con la religione. Richiede la religione nostra distacco dai beni del mondo, dalle consuetudini correnti, dai discorsi detti e ripetuti: vuole la religione linguaggi nuovi, autentici, significativi e coinvolgenti. Il semplice rispetto di norme, di leggi, di regole non ha effetti positivi né per la religione né per l'arte. Detto ciò, riconosciuti alcuni valori raffrontabili, se non comuni, l'arte è cosa diversa dalla religione e la religione cosa diversa dall'arte».

A proposito del travagliato rapporto tra fede, cultura e arte contemporanea meritano di essere menzionate alcune riflessioni di Romano Guardini contenute nel volume *Lettere dal*

Destinatari

2. Il sussidio viene offerto in primo luogo alle Commissioni diocesane per l'arte sacra e i beni culturali, gli Organismi diocesani istituiti dai Vescovi perché si prendano cura di tutto quanto riguarda l'arte sacra e i beni culturali.

Le Commissioni diocesane per l'arte sacra e i beni culturali, a nome e per conto dei Vescovi, hanno il compito di moderare e di promuovere l'arte sacra e i beni culturali e, complessivamente, di favorire, promuovere e coordinare la

pastorale dell'arte e degli artisti. Compete al Vescovo, infatti, insegnare anche il valore teologico e spirituale delle arti³.

In collaborazione con le Famiglie religiose, le associazioni, i movimenti, i gruppi e le singole persone, che da tempo e nelle più diverse forme dialogano con gli artisti e ne valorizzano gli apporti, sarebbe opportuno che le diocesi italiane prendessero l'iniziativa in modo diretto, organico e con il coraggio e il discernimento necessari.

Contenuti

3. Il sussidio contiene suggerimenti e indicazioni relativi ad alcuni punti nevralgici dell'azione pastorale in relazione all'arte e agli artisti. In particolare, precisa gli obiettivi fondamentali da perseguire in vista del Grande Giubileo e stimola a guardare oltre il Giubileo,

nella prospettiva del Terzo Millennio; specifica i principali spazi di azione e le iniziative da privilegiare: individua le strutture diocesane, interdiocesane, regionali e nazionali sulle quali questa specifica azione pastorale fa perno.

Suggerimenti per l'uso

4. I suggerimenti contenuti nel sussidio vengono offerti alle Commissioni diocesane per l'arte sacra e i beni culturali come aiuto e stimolo perché esse li usino con grande libertà e creatività. Ciò che si desidera è che in ogni diocesi, in ciascuna secondo la propria storia e in relazione al proprio concreto contesto, si compia un passo avanti rispetto alla situazione attuale.

L'auspicio è che da un atteggiamento di stima per l'arte e per gli artisti –

ancora piuttosto teorica, prudente e timorosa, che si esprime in isolate iniziative occasionali, più preoccupate della tutela del patrimonio esistente che della promozione di nuove opere – si passi a un atteggiamento di considerazione più esplicita, motivata, inserita organicamente nell'attività pastorale ordinaria, capace di dare vita ad iniziative in modo più dinamico e propositivo anche in relazione alle arti e agli artisti.

Quali arti e quali artisti

5. Quando nel sussidio si parla di arte e di artisti ci si riferisce senza distinzioni a tutti gli artisti e a tutte le

arti. Pur con le debite distinzioni, infatti, le arti, sia quelle che hanno una lunga storia alle spalle – architettura,

lago di Como. La tecnica e l'uomo, Morcelliana, Brescia ²1993, 99 (le lettere sono state pubblicate per la prima volta nel 1923): «In primo luogo, dunque, bisogna dire "sì" al nostro tempo. Il problema non sarà risolto con un tornare indietro, né con un capovolgimento o con un differimento: e neppure con un semplice cambiamento o miglioramento. Si avrà la soluzione soltanto andandola a cercare molto in profondità».

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei Vescovi (28 ottobre 1965), n. 12.

pittura, scultura, poesia, teatro, musica, canto, danza -, sia quelle più recenti - fotografia, cinema, televisione, arti multimediali -, sono da considerare, nella loro globalità, un dono offerto all'umanità e alla Chiesa, alla cui sorgente sta lo Spirito Creatore. Se le esemplificazioni e i riferimenti diretti terranno conto prevalentemente di

alcune tra le esperienze artistiche più diffuse nel campo dell'architettura, pittura e scultura, mediante opportune iniziative ci si preoccupi di estendere l'attenzione alle altre arti e di mantenere vivi i rapporti tra le diverse arti e i diversi generi di artisti, secondo una visione circolare e dinamica dei doni e delle capacità.

Il contesto

6. Sullo sfondo del sussidio c'è un fenomeno molto positivo: il crescente e reciproco interesse tra la Chiesa e gli artisti, particolarmente evidente nell'ultimo decennio del nostro secolo. Molti fatti ne danno testimonianza: l'emergere più esplicito delle tematiche religiose e cristiane in molte opere e manifestazioni artistiche; la crescente attenzione personale degli artisti nei riguardi della Chiesa, dei fatti spirituali e cristiani; una più organica presenza ecclesiale nel campo delle arti che si è espressa nella pubblicazione di documenti ufficiali, nell'istituzione di nuovi

Organismi e nella promozione di numerose iniziative.

Il sussidio va letto e utilizzato in stretta connessione con alcuni documenti pubblicati recentemente dalla Conferenza Episcopale Italiana: *I beni culturali della Chiesa in Italia*, edito nel 1992; *La progettazione di nuove chiese*, edito nel 1993; *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, edito nel 1996, e nel contesto del "Progetto culturale orientato in senso cristiano", promosso dai Vescovi italiani nel 1997⁴.

I. L'ARTE E GLI ARTISTI NELLA VITA DELLA CHIESA IN ITALIA ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO

A. IL BILANCIO DEL SECOLO XX: DALLA ROTTURA ALLA RIPRESA DEL DIALOGO

Necessità di un bilancio del XX secolo

7. Giunti al termine del XX secolo è naturale pensare a delineare il bilancio di una vicenda che è poco nota e, a prima vista, è contrassegnata più da ombre che da luci.

Già il Papa Paolo VI, in occasione dell'incontro con gli artisti il 7 maggio 1964, aveva tentato un primo bilancio a proposito dei rapporti tra la Chiesa e gli artisti contemporanei. Papa Montini non aveva esitato a riconoscere con sincerità i torti della Chiesa, senza

tacere quelli degli artisti, ma non si era fermato a questo: proponeva agli artisti di rinnovare il tradizionale patto di amicizia e di alleanza con la Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II, a sua volta, nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, pubblicata il 10 novembre 1994, insiste perché, «mentre il Secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli ... Essa non può

⁴ Cfr. *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, a cura della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, 28 gennaio 1997, in *Notiziario della C.E.I.*, 1997, n. 2.

varcare la soglia del nuovo Millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi (nn. 33-36).

Dunque, a proposito dei rapporti tra la Chiesa, le arti e gli artisti nel secolo XX, per poter discernere validi insegnamenti ed errori, intuizioni felici e

ritardi, è bene intraprendere un cammino di studio e di conoscenza delle opere e degli artisti, nel contesto storico e geografico, in generale e specificamente per le singole diocesi. A questo proposito, qui di seguito presentiamo alcune riflessioni molto schematiche.

La prima metà del secolo

8. Se si prende in considerazione la prima metà del secolo XX, la situazione che si presenta è di incomprensione e di polemica aperta. Da una parte la Chiesa si colloca in una posizione di chiusura rispetto alle novità e di difesa delle forme tradizionali, si sente tradita e non più compresa dalle arti e dagli artisti più innovativi. Dall'altra, le arti e gli artisti rivendicano un'assoluta libertà, accentuano l'autonomia da qualsiasi mondo di valori, teorizzano la provocazione, il rifiuto della tradizione, il distacco volontario nei confronti del grande pubblico⁵.

La necessità di rinnovare radicalmente linguaggi e impostazione è espressione propria delle avanguardie storiche, in sintonia con le fratture filosofiche caratteristiche dei primi tre decenni del nostro secolo. Esse, a questo scopo, hanno ritenuto indispensabile prendere le distanze dalle forme di espressione artistica, dalle istituzioni

formative, dai riferimenti e dalle fonti di ispirazione tradizionali⁶.

In questo contesto molti artisti hanno visto nella Chiesa la principale avversaria della modernità, in quanto la massima tra le istituzioni arroccata nella conservazione dei valori della tradizione. È bene ricordare, tuttavia, che, nonostante il clima fortemente polemico, anche in Italia, da ambo le parti non sono mai mancate persone, gruppi e istituzioni che, sia pure in posizione isolata e fortemente minoritaria, hanno tenacemente continuato a credere alla possibilità del dialogo e della comprensione reciproca, senza rinunciare né al legame con la tradizione né alle sfide dei tempi nuovi.

In sintesi, nella prima metà del secolo, in Italia, il dialogo tra la Chiesa e gli artisti, che per secoli era stato fiorente, è stato fortemente messo in crisi, fino a giungere alle soglie della rottura. Là dove il dialogo è stato mantenuto, ha comunque incontrato molte difficoltà.

La seconda metà del secolo

9. Se si prende in esame la seconda metà del secolo, si nota che, già a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, la situazione accenna a migliorare. Nei decenni successivi la situazione evolve poi in modo sempre più positivo. In Italia la svolta si è avuta negli anni '50, proprio a partire dalla celebrazione dell'Anno Santo.

Con il Concilio ecumenico Vaticano

II, in particolare nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, la Chiesa finalmente ha valorizzato il contributo innovativo dei movimenti ecclesiali e artistici, attivi fin dall'inizio del secolo specialmente in Francia e in Germania, e ha proposto un dialogo aperto, rispettoso e cordiale con la società contemporanea e in particolare con l'arte e la cultura del nostro tempo.

⁵ Secondo T. W. ADORNO (in *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1979, 143), «la missione attuale dell'arte è di introdurre il caos nell'ordine».

⁶ Cfr. il documento *Fondazione e manifesto del futurismo*, pubblicato a Parigi il 20 febbraio 1909, e in particolare il n. 10: «Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie...».

Dall'interno del mondo dell'arte, per una sorta di sviluppo interno dalle molteplici componenti, oltre che in risposta al mutato atteggiamento della Chiesa, la disponibilità alla collaborazione con la Chiesa da parte degli artisti è diventata gradualmente più esplicita ed estesa fino a raggiungere, nell'ultimo scorso del secolo, un livello e un'intensità del tutto inimmaginabili qualche decennio prima.

In sintesi, nella seconda metà del XX secolo, molti sintomi fanno capire che

nei rapporti tra la Chiesa cattolica e le arti la situazione è migliorata. Permanegono ancora molti ostacoli: le discipline teologiche non dimostrano particolare interesse al mondo dell'arte e viceversa, la formazione artistica del Popolo di Dio è ancora ai primi passi, le relazioni tra Chiesa e artisti stentano a svilupparsi, le nuove opere d'arte che la Chiesa promuove sono spesso di livello modesto quando non sono decisamente insoddisfacenti⁷.

In una prospettiva più allargata

10. A una considerazione un poco più attenta, tuttavia, la fisionomia del XX secolo presenta una notevole complessità e richiederebbe quindi un'analisi approfondita, di cui si sente la necessità.

In particolare, accentuando la prospettiva storica, ci si rende conto che alcune caratteristiche dell'arte che noi consideriamo tipiche del nostro secolo, in parte costituiscono l'esito di un processo evolutivo le cui radici affondano nei secoli precedenti, in parte sono espressione del difficile rapporto con la modernità che caratterizza tutti i settori della cultura occidentale, in parte anticipano e riflettono, esasperandoli, alcuni aspetti della cultura contemporanea (individualismo, sperimentalismo, secolarismo). In relazione al futuro, in particolare, le arti hanno saputo identificare ed esprimere per tempo i movimenti profondi della società, ponendosi talvolta come "segno dei tempi", altre volte come "segno di con-

traddizione", altre, infine, registrando passivamente la situazione.

Resta il fatto che i rapporti tra la Chiesa e le arti erano entrati in crisi già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo non tanto in relazione a questioni di rinnovamento linguistico, ma per ragioni più radicali, relative al senso stesso del rapporto tra arte e religione. Le domande che sono emerse in quel secolo e che anche oggi sono aperte e ci interpellano, nonostante che i rapporti tra Chiesa e arti siano migliorati, sono: quale significato hanno le arti in relazione all'identità, all'espressione e alla comunicazione della fede? Quale significato sostanziale ha la religione cattolica per lo sviluppo dell'arte, considerata come disciplina creativa autonoma? Con tali domande radicali occorrerà confrontarsi seriamente all'inizio del nuovo Millennio per essere autentici e per dare solidità al rapporto tra Chiesa e artisti.

⁷ Può essere sintomatico il fatto che martedì 28 ottobre 1997 il Presidente della C.E.I., Card. Camillo Ruini, nel corso di una conferenza pubblica, abbia fatto notare che lo stesso Papa Giovanni Paolo II gli ha espresso più di una volta giudizi molto critici sulle chiese nuove costruite a Roma.

**B. L'OBIETTIVO PER IL TERZO MILLENNIO:
ATTUARE L'INSEGNAMENTO DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II**

Un insegnamento ancora da mettere in pratica

11. L'obiettivo da perseguire in vista del Terzo Millennio per quanto riguarda la pastorale dell'arte e degli artisti è già stato identificato nelle linee generali dai documenti del Concilio ecumenico Vaticano II. Fino ad oggi, per varie ragioni, in Italia tale insegnamento non è stato ancora sufficientemente conosciuto e non ha trovato l'accoglienza che meritava: perciò non si è ancora tradotto in un progetto pastorale coerente e condiviso. A trent'anni dalla fine del Concilio sembra ormai giunto il momento di prenderlo in seria considerazione e di iniziare a metterlo in pratica con la necessaria determinazione.

L'insegnamento conciliare riguardante l'arte non è contenuto in un unico documento ma è presente, prevalentemente per accenni, nei più diversi contesti: nelle Costituzioni, nei Decreti, nelle Dichiarazioni, nei Messaggi conclusivi, nei discorsi di apertura e di

chiusura delle sessioni conciliari. Per interpretarlo in maniera corretta, inoltre, è bene tenere presente che esso è stato elaborato in forma graduale dall'inizio del Concilio, con la Costituzione sulla Liturgia, fino alla fine del Concilio stesso con il Messaggio agli artisti.

I documenti che, con maggiore ampiezza e in forma diretta, trattano dell'arte e degli artisti sono la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia, capitoli VI e VII, dedicati rispettivamente alla musica sacra e all'arte sacra e alla sacra rappresentazione, e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, capitolo II, dedicato alla cultura⁸. Accenni significativi al tema si trovano anche nei documenti dedicati all'attività missionaria e all'ecumenismo, all'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa, all'apostolato dei laici e ai mezzi di comunicazione sociale.

L'insegnamento del Concilio

12. Volendo richiamare in forma sintetica il messaggio conciliare sull'arte possiamo condensare gli spunti sparsi nei documenti del Concilio in tre serie di affermazioni.

In primo luogo il Concilio:

- rinnova la stima della Chiesa cattolica per le arti e per gli artisti⁹,
- riconosce l'autonomia della ricerca artistica, nell'ambito delle attività umane¹⁰,
- manifesta la convinzione che l'opera degli artisti abbia grande importanza per la vita della Chiesa¹¹,
- esprime sincero apprezzamento per i linguaggi artistici appartenenti

alle diverse culture e regioni, compresi quelli contemporanei¹².

In secondo luogo, rivolgendo l'attenzione alla liturgia, il Concilio assume alcuni impegni:

- impegna la Chiesa a conservare, adattare e arricchire il patrimonio artistico ecclesiastico, in particolare quello liturgico¹³,
- impegna, in particolare, la Chiesa a dare spazio, nell'ambito stesso della liturgia, alle diverse espressioni dell'arte contemporanea.

In terzo luogo il Concilio riconosce la necessità della formazione e perciò:

- prospetta iniziative formative in

⁸ Cfr. la sezione specifica della nota bibliografica in Appendice.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia (4 dicembre 1963), n. 122; Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965), n. 62.

¹⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 36; CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici (18 novembre 1965), n. 7.

¹¹ Cfr. *Gaudium et spes*, n. 62; *Christus Dominus*, n. 12.

¹² Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 123; *Gaudium et spes*, n. 62.

¹³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, c. VII.

materia di arte, diversificate, per i chierici, per gli artisti, per altre categorie di persone competenti¹⁴.

Il testo che si può proporre come sintesi dell'insegnamento conciliare, anche per il suo carattere di urgenza, è quello contenuto nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 62: «Bisogna perciò impegnarsi affinché gli artisti si sentano compresi dalla Chiesa nella

loro attività e, godendo di un'ordinata libertà, stabiliscano più facili rapporti con la comunità cristiana.

Siano riconosciute dalla Chiesa le nuove tendenze artistiche adatte ai nostri tempi secondo l'indole delle diverse Nazioni e regioni.

Siano ammesse negli edifici del culto, quando, con un linguaggio adeguato e conforme alle esigenze liturgiche, innalzano lo spirito a Dio».

C. LE SCELTE STRATEGICHE

Dare concreta, coerente e realistica attuazione all'insegnamento del Concilio in materia di pastorale dell'arte e degli artisti è doveroso, ma non è un'impresa facile. Si corre il rischio di improvvisare in maniera imprudente e

di cedere a retoriche superficialità. Perciò, oltre ad avere ben chiaro l'obiettivo a cui mirare, occorre procedere sulla base di alcune precise scelte strategiche, che presentiamo brevemente.

Riconoscere e valorizzare i carismi, le iniziative e le istituzioni esistenti

13. a) La prima e fondamentale scelta strategica consiste nel riconoscere con generosità i "carismi" artistici esistenti all'interno della comunità ecclesiale, tra i laici, i religiosi e le religiose, i sacerdoti diocesani. Si dia spazio alla multiforme pluralità di doni artistici, superando ogni atteggiamento puramente funzionale, che porta a riconoscere solo i "carismi" considerati utili a determinati scopi. Distinguendo il livello amatoriale e quello professionale, tra i "carismi" più modesti o solo incipienti e quelli di provato e riconosciuto valore, le diocesi guardino con simpatia a tutti gli artisti e a ciascuno di essi, secondo le rispettive capacità, e offrano loro, con il giusto senso critico e con generosità, occasioni e possibilità di espressione.

Non ci si limiti a coltivare e a valorizzare gli artisti che, a vario titolo, operano già all'interno delle comunità ecclesiastiche. Si rivolga con insistenza l'attenzione e si cerchi il dialogo, l'amicizia

e la collaborazione con il mondo variegato degli storici dell'arte, dei critici e degli artisti.

b) Le iniziative e le istituzioni artistiche esistenti in Italia, sia in ambito ecclesiastico sia al di fuori di esso, meritano di essere conosciute e valorizzate: esse costituiscono riferimenti di fondamentale importanza per la pastorale dell'arte e degli artisti.

Nel nostro Paese, infatti, esiste una vasta rete di musei e di collezioni ecclesiastiche, pubbliche e private; inoltre, operano numerose gallerie private: sono attive anche numerose collezioni di arte sacra contemporanea a Roma (presso i Musei Vaticani) ad Assisi (presso la *Pro Civitate Christiana*), a San Gabriele dell'Addolorata (Teramo), a Bologna (la Fondazione G. Lercaro), a Milano (la Galleria di arte sacra dei contemporanei), a Brescia (il Centro arte e spiritualità)¹⁵. Inoltre, non mancano le mostre d'arte contemporanea di grande rilievo, come la Biennale di

¹⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 115.129.127; CONCILIO VATICANO II, Decr. *Inter mirifica* sugli strumenti di comunicazione sociale (4 dicembre 1963), nn. 15-16.

¹⁵ Per una sintetica presentazione delle collezioni cfr. *Cento anni di Biennale e di cinema: la presenza della Chiesa*, a cura di A. PIERSANTI, Ente dello Spettacolo Editore, Roma 1997: Atti del Convegno, Venezia, 16 marzo 1996, 194-241.

Venezia, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma. Non sono poche le iniziative di valore dedicate all'arte sacra. Vi sono dunque molte potenzialità che attendono solo di essere meglio valorizzate.

c) Il Concilio invita a dare spazio all'arte antica, a quella contemporanea e ad aprirsi a quella futura, a ogni tendenza e corrente, dal momento che la

Chiesa cattolica non possiede né canoni linguistici né uno stile proprio.

Il Concilio invita dunque ad abbattere i bastioni in tutte le direzioni: verso Est e verso Ovest, verso Nord e verso Sud. Ogni Regione italiana, ma anche ogni Nazione dei cinque Continenti, ha ricchezze artistiche alle quali attingere e da fare conoscere.

Dialogare con simpatia, coltivare relazioni con gli artisti

14. In particolare è nei riguardi dell'arte contemporanea che le diocesi italiane sono invitate a rivolgere l'attenzione e ad aprire il dialogo. I messaggi dell'arte contemporanea, infatti, sono spesso di una folgorante immediatezza, ma talvolta non sono perspicui: richiedono molta attenzione, paziente discernimento, l'aiuto di esperti in varie discipline.

Molti artisti, per le più diverse ragioni, esprimono il desiderio di prendere contatto con i responsabili ecclesiastici. Non pochi responsabili ecclesiastici, a loro volta, vorrebbero prendere contatto con gli artisti. Entrambi si cercano, ma hanno difficoltà ad incontrarsi perché abitualmente non si frequentano; le occasioni e i luoghi di incontro sono troppo limitati o troppo specializzati.

A questo scopo suggeriamo perciò, in primo luogo, ai membri delle Commissioni diocesane di valorizzare le occasioni esistenti, di inventare nuove occasioni di incontro e soprattutto di frequentare assiduamente gli artisti. Potranno così nascere rapporti di conoscenza e di amicizia, che consentiranno l'incontro tra la Chiesa e gli artisti, anche nelle dimensioni più personali e familiari.

Gli artisti si possono incontrare nelle gallerie d'arte, nei loro studi, in occasione di mostre. Inoltre è possibile e opportuno incontrare studenti e docenti nelle accademie d'arte pubbliche e private e nelle facoltà universitarie. Esperti, storici e critici d'arte, direttori di musei di arte contemporanea possono aiutare a conoscersi.

Un secondo strumento che consente

di avviare contatti con il mondo dell'arte e degli artisti è l'informazione. Per poter animare il mondo dell'arte, le Commissioni diocesane si informino sulle iniziative ecclesiastiche e non ecclesiastiche e informino sulle iniziative che intendono realizzare o che hanno realizzato (concerti, mostre, inaugurazioni di nuove opere d'arte), utilizzando i numerosi strumenti a disposizione, a partire dai quotidiani e dalle riviste specializzate, fino alle pubblicazioni, alla radio e alla televisione. Il mondo degli artisti è molto attento a quanto avviene nella Chiesa.

Le iniziative promosse dalle diocesi italiane sono molto più numerose di quanto si supponga, ma non sono ancora sufficientemente note. Facendo circolare le informazioni tra le diocesi, almeno a livello regionale e nazionale, si faciliteranno molto i contatti anche con gli artisti.

Il terzo strumento che può facilitare la creazione di relazioni personali è la collaborazione tra le Commissioni diocesane, che meriterebbe di essere intensificata almeno nell'ambito della stessa Regione. Anche la più piccola tra le diocesi dispone almeno di qualche informazione che può risultare utile alle diocesi vicine: è a contatto con persone competenti, con artisti di riconosciuta capacità; ha fatto esperienze (concorsi, mostre) riuscite e meno riuscite. Collaborare, in questo campo significa far conoscere, mettere a disposizione le competenze, evitare che altri siano costretti a cominciare da capo, fare tesoro delle esperienze e delle conoscenze altrui.

Avviare la ricerca storica e teologica

15. In terzo luogo è urgente avviare un lavoro di approfondita ricerca circa la storia e il significato dell'arte nella vita della Chiesa, in relazione a determinati periodi storici, a particolari aree territoriali e tematiche, con la collaborazione di persone operanti nelle Università italiane, ecclesiastiche e statali, competenti in discipline teologiche, storiche, artistiche.

L'esigenza sentita di dare vita a iniziative formative, da una parte, e, dall'altra, le numerose iniziative di carattere celebrativo e occasionale che continuano a essere organizzate nelle diocesi italiane mettono in luce la necessità di questo tipo di lavoro. Si tratta di un lavoro di carattere fondativo, continuativo e multidisciplinare, che in modo organico e sistematico porti alla luce le complesse vicende storiche, le

motivazioni e i significati molteplici dell'impegno della Chiesa per la promozione delle arti e il significato delle arti per la vita della Chiesa. Da più parti, dunque, viene la richiesta di dare risposta a queste domande radicali e di non limitarsi a divulgare e a far apprezzare il patrimonio esistente.

Dal momento che in Italia non esiste un istituto dedicato esclusivamente alla ricerca in tale ambito, le diocesi italiane da sole o, meglio, in collaborazione tra loro e con le diverse istituzioni accademiche ecclesiastiche e civili esistenti, sono invitate a dare vita a iniziative che si propongano questo obiettivo o che si muovano in questa medesima prospettiva, in sintonia con il "progetto culturale orientato in senso cristiano".

Curare la formazione del Popolo di Dio e degli artisti

16. La quarta scelta strategica riguarda la formazione del Popolo di Dio, dei committenti, degli artisti e dei tecnici.

A questo proposito occorre che le Commissioni diocesane valutino attentamente la situazione e programmino iniziative formative adeguate ai diversi tipi di destinatari e chiaramente definite nei contenuti.

Molti tecnici e artisti ne fanno richiesta. Alcune diocesi o alcuni gruppi di diocesi vicine hanno promosso iniziative ben riuscite che si possono assumere come modello per analoghe iniziative.

La formazione di base e la formazione permanente dei committenti ecclesiastici e religiosi è il problema più grave e urgente, ma rimane forse quello più difficile da affrontare. Questo argomento richiede una specifica e approfondita riflessione a livello regionale e nazionale, da sviluppare unitamente ai responsabili della formazione di base e permanente del clero e dei religiosi, facendo riferimento allo specifico documento della Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa¹⁶, pubblicato il 15 ottobre 1992*.

Qualificare la committenza ecclesiastica

17. Quinta scelta strategica. Le occasioni perché la committenza ecclesiastica agli artisti possa esprimersi sono ancora molto numerose e varie: si pensi alle chiese nuove da progettare, agli interventi di restauro e di adegua-

mento liturgico, alle vetrate e ai dipinti, ai manifesti, alle pubblicazioni, ai sussidi liturgici e catechistici.

Se nel momento del bisogno non possono contare sulla consulenza della Commissione diocesana o sulla cono-

¹⁶ Attualmente: Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

* In *RDT* 69 (1992), 993-1002 - N.d.R.

scenza di persone competenti, i committenti ecclesiastici rischiano di finire nelle mani di operatori incapaci o di artisti intriganti, con risultati modesti. Sarà bene, perciò, che le Commissioni diocesane siano particolarmente presenti e attive nel momento in cui i parroci e gli economisti diocesani sono alla ricerca degli architetti e degli artisti per affidare loro incarichi di lavoro; i diretti committenti non siano lasciati soli ad affrontare imprese per le quali non sono in alcun modo preparati.

Le Commissioni diocesane, infatti, non devono limitarsi a verificare i progetti e ad esprimere i pareri di loro competenza. Hanno il compito di prendere l'iniziativa, intervenire, proporre, suggerire soluzioni, indicare rose di nomi di artisti e di progettisti veramente qualificati, offrire schemi di bandi di concorso. Un incarico ben dato, un concorso bene organizzato valgono moltissimo dal punto di vista formativo e propositivo: possono risultare più incisivi di un Convegno o di un documento.

II. GLI AMBITI E LE INIZIATIVE DI UNA PASTORALE PER L'ARTE E PER GLI ARTISTI

A. GLI AMBITI

Alcuni si domandano quali sono gli ambiti di cui le diocesi italiane dispongono per promuovere la pastorale dell'arte e degli artisti. Fino a qualche anno fa la risposta era limitata alla liturgia, come se l'unica arte di cui la Chiesa si potesse interessare fosse l'arte per la liturgia, la cosiddetta "arte sacra". Da qualche anno l'attenzione si è estesa ai beni culturali da conservare e da valorizzare.

A questo proposito occorre chiarire

che non vi è momento o aspetto della vita ecclesiale che si possa considerare *a priori* estraneo ai "linguaggi" dell'arte. La Chiesa è per definizione "sposa tutta bella", "regina rivestita di bellezza dal suo Signore". Essa non può presentarsi sciatta e disadorna in nessun momento o atto della sua vita: la bellezza, per quanto sobria, le appartiene, fa parte del suo modo di essere prima che del suo agire¹⁷.

L'annuncio della Parola

18. In primo luogo vi sono gli spazi offerti dalle svariate forme in cui si esprimono l'evangelizzazione, la catechesi e la comunicazione della fede e nella fede.

Per quanto l'alleanza tra l'arte e la Parola, tra l'arte e la catechesi sia considerata tradizionale in Occidente, occorre ribadire che tale alleanza va continuamente rinnovata, dal momento che rischia di decadere o di essere totalmente trascurata. È solo da poco tempo e in pochi luoghi che il patrimo-

nio artistico, di cui le diocesi italiane sono dotate, è ritornato a essere considerato uno strumento adatto alla comunicazione della fede.

In particolare, in vista del Grande Giubileo, è bene che le diocesi (i responsabili per i beni culturali, per il turismo, per il Giubileo) si organizzino adeguatamente, chiedano la collaborazione di storici dell'arte, artisti, critici, grafici, teologi, catechetti, preparino sussidi e iniziative per consentire ai pellegrini e ai turisti di accostarsi alle

¹⁷ «La Chiesa ... è la città posta sulla cima dei monti, splendida agli occhi di tutti... Ammirati di tanta bellezza...», dal Prefazio della liturgia ambrosiana per la dedicazione della chiesa cattedrale.

opere d'arte sacra come a veri monumenti della fede cristiana.

La stessa catechesi parrocchiale avrebbe solo da guadagnare se si aprisse di più alle grandi potenzialità del patrimonio artistico italiano. Questo campo è aperto e promettente: i responsabili diocesani per i beni culturali e per la catechesi vi lavorino insieme, chiedano la collaborazione di storici dell'arte, critici, illustratori, grafici veramente esperti. Il nuovo catechismo C.E.I. per gli adulti *La Verità vi farà liberi*, e il Catechismo dei giovani/2 *Venite e vedrete* da questo punto di

vista meritano di essere assunti come modelli da imitare.

Occorrerebbe inoltre estendere l'attenzione a tutti gli strumenti di comunicazione intraecclesiale, anche i più modesti, dai bollettini parrocchiali, ai manifesti, alle riviste per il Clero, ai settimanali: si tratta di strumenti di grande incidenza educativa, solitamente assai trascurati, realizzati spesso in modo dilettantesco che, al contrario, costituiscono spazi ideali di lavoro e di impegno per esperti grafici, illustratori, artisti multimediali.

La liturgia

19. La liturgia è stata per secoli e continua ad essere, per sua natura, un terreno ideale di incontro tra la Chiesa e l'arte. In realtà, a questo riguardo, il bilancio del nostro secolo non è entusiasmante, anzi occorre dire che è spesso deludente. La convinzione che la Liturgia, per essere se stessa, meriti il meglio dal punto di vista artistico non è affatto condivisa, nelle scelte concrete, da buona parte della committente ecclesiastica. Al contrario, il dilettantismo e il pragmatismo spesso trionfano. Normalmente ci si accontenta del minimo indispensabile, in nome di un presunto funzionalismo e didatticismo, senza la benché minima preoccupazione per la ricerca della qualità. Sembra che l'apporto delle arti sia ritenuto marginale e solo facoltativo per la celebrazione dei misteri della fede. La mancanza di formazione e di competenze lascia spazio a interventi di modestissimo livello ed è la ragione per

cui molte occasioni per incarichi agli artisti sono state perdute.

Specialmente in relazione alla liturgia, dunque, è urgente che le Commissioni diocesane prendano l'iniziativa con grande determinazione perché essa torni a essere il campo in cui le migliori energie professionali e artistiche vengano convocate e messe alla prova. Vi è necessità di architetti, pittori e scultori, ma anche di musicisti, scenografi, grafici, stilisti di moda, arredatori, esperti in arredo floreale, registi, esperti del suono e della luce, dotati di grandi capacità e opportunamente preparati, che aiutino le chiese a diventare ciò che sono chiamate ad essere, «segni e simboli delle realtà celesti»¹⁸. L'arte non è un lusso né una sovrastruttura, coopera potentemente a «rendere accessibile, anzi commovente, il mondo dello Spirito, dell'ineffabile»¹⁹.

La testimonianza della carità

20. Come la storia della Chiesa insegnava, i luoghi in cui la carità (che si esprime non solo attraverso le opere di misericordia corporale e spirituale, ma nella vita delle comunità religiose e nelle relazioni tra cristiani) si fa regola

di vita sono stati modellati grazie al largo coinvolgimento degli artisti: gli ospedali, le case di accoglienza, le scuole, le Università, i monasteri sono stati pensati dai loro fondatori come edifici splendidi, eventualmente poveri,

¹⁸ *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, n. 253.

¹⁹ PAOLO VI, *Discorso agli artisti romani* (7 maggio 1964).

ma sempre molto dignitosi, collocati, per quanto possibile, in posizioni significative. In essi architettura, pittura e scultura sono state considerate una necessità, non un lusso. La dimensione artistica è stata intesa come una componente dell'ospitalità cristiana: nell'ospite, nel pellegrino, nel malato è presente Cristo stesso. L'accoglienza che gli è dovuta esige di manifestarsi in forme di qualità elevata, non inferiori a quelle che la liturgia richiede. La qualità architettonica e artistica, se è vera, riassume ogni altra qualità funzionale. Là dove la carità viene praticata con gioia e il bene viene fatto bene, come ripetono i Santi, anche la cura per il bello diventa una scelta naturale.

Anche in questo caso le testimonianze che ci vengono dall'attualità e dalla storia sono numerose. Per la progettazione dell'Ospedale degli Innocenti – il nuovo orfanotrofio della città – Firenze

non ha dubbi, incarica Filippo Brunelleschi, il progettista della cupola di Santa Maria del Fiore: carità e liturgia esigono il meglio dell'architettura. A Roma, l'Oratorio della Vallicella, il cui progetto viene richiesto al Borromini, unisce carità e cultura. D'altra parte, per decorare le celle del Convento di San Marco a Firenze l'incarico non può andare che al Beato Angelico: anche la vita comune e la preghiera personale non possono fare a meno dell'arte. Da parte loro, le Confraternite, sorte per esercitare le opere di misericordia spirituale e corporale, in tutte le Regioni italiane sono state fra le più importanti committenti di artisti famosi. Anche oggi le residenze e i luoghi per il recupero dei tossicodipendenti sono scelti con grande cura, perché il contatto con la bellezza dell'architettura e della natura contribuisce a far ritrovare la dignità a chi l'ha smarrita.

B. LE INIZIATIVE

Veniamo ora a precisare meglio alcune iniziative di cui si è parlato in

precedenza in modo generico.

Iniziative formative

21. È urgente che le Commissioni diocesane, con la collaborazione dei docenti dei rispettivi Seminari, delle Facoltà civili ed ecclesiastiche e di esperti operanti nelle istituzioni pubbliche e private, programmino iniziative formative, ponendo molta attenzione nell'identificare i destinatari, i programmi, le modalità didattiche.

a) Quanto ai destinatari è il caso di ricordare che essi sono molto diversificati e vanno interpellati distintamente.

A questo proposito si possono distinguere tre gruppi di destinatari:

* *gli operatori:*

- artisti professionisti,
- amatori, appassionati, cultori d'arte,
- architetti e ingegneri civili tecnici,
- creatori di moda,
- *designer,*
- artigiani ed esperti vari;

* *gli insegnanti e studenti:*

- insegnanti di religione nelle scuole medie,
- docenti degli studi teologici, delle Facoltà teologiche, degli Istituti di Scienze Religiose,
- docenti delle scuole di ogni ordine e grado,
- studenti dei Conservatori, delle Accademie di belle arti e delle Facoltà di architettura e di lettere;

* *i responsabili istituzionali:*

- sacerdoti e responsabili dell'attività pastorale,
- operatori pastorali (come i gruppi di animazione liturgica parrocchiale).

b) Le iniziative formative possono assumere le più svariate forme: seminario, ciclo di lezioni limitato nel tempo, settimana intensiva di studio, corso di formazione di durata annuale.

c) I programmi siano definiti nelle

linee generali della Commissione diocesana, non affidati totalmente agli esperti esterni e comprendano le questioni tecniche, collocandole nel contesto ecclesiale, presentato dal punto di vista istituzionale, teologico, liturgico e storico. Si dovrebbe far sì che tra i docenti provenienti dalle diverse istituzioni si crei un clima di scambio e una conoscenza profonda.

Nei programmi delle diverse iniziative formative non potranno mancare gli insegnamenti specifici del Concilio ecumenico Vaticano II e i recenti documenti della Conferenza Episcopale Italiana. In generale, inoltre, sarà opportuno partire dagli interessi più sentiti: ad esempio, pare necessario dare spazio all'informazione riguardan-

te il significato e i contenuti del prossimo Grande Giubileo: i programmi dovranno poi allargare l'orizzonte alla conoscenza della liturgia, della Sacra Scrittura e delle diverse discipline teologiche.

d) Meritano una particolare attenzione le iniziative formative che hanno come destinatari i futuri responsabili delle comunità cristiane. A questo scopo si consiglia di coinvolgere nelle iniziative formative promosse in ciascuna diocesi i docenti dei Seminari. Non si esiti, poi, a prendere contatto con i responsabili dei Seminari per studiare con loro opportune iniziative, come incontri con artisti, visite guidate, cicli di conferenze, viaggi di studio.

Iniziative per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale

22. Alcune iniziative volte alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio artistico esistente possono essere assai utili per la pastorale dell'arte e degli artisti.

- Giornate particolari. La celebrazione annuale del Beato Angelico, il 18 febbraio, recentemente istituita, merita di essere opportunamente valorizzata. Essa può diventare una valida occasione di incontro e di scambio con gli artisti. Può diventare la giornata in cui la Commissione diocesana presenta, illustra e discute pubblicamente il suo bilancio annuale: iniziative realizzate e programmate.

- Tra le iniziative particolari vanno inserite la presentazione di interventi di restauro, l'avvio e il completamento di lavori di rilevanza diocesana, come ad esempio interventi alla Cattedrale, al museo, all'archivio, alla biblioteca diocesana, la presentazione di concorsi, l'inaugurazione di opere d'arte di particolare interesse.

- In alcune diocesi la Commissione usa organizzare viaggi di studio per conoscere opere e autori in Italia e in altri Paesi: si tratta di un'iniziativa molto valida.

a) *Mostre*. Le mostre di arte contemporanea e di arte antica sono iniziative

molto importanti: esse sono da considerare grandi eventi anche per la vita culturale della diocesi e non solo della comunità civile. Le Commissioni diocesane dovrebbero inserire nei loro programmi la visita delle mostre italiane più importanti, in modo da farne oggetto di attenta valutazione e da promuovere incontri e dibattiti all'interno delle comunità cristiane.

È buona cosa che, alle condizioni note, le diocesi collaborino alla preparazione di mostre promosse da enti pubblici e da privati che siano veramente qualificati.

Inoltre, le diocesi stesse potranno organizzare mostre, in occasione di ricorrenze particolari (come la celebrazione del Sinodo diocesano, il centenario della diocesi, della Cattedrale, di qualche artista).

Il Grande Giubileo costituisce una valida occasione, con suoi temi teologicamente forti - Gesù Cristo, lo Spirito Santo, il Padre - , per realizzare mostre utilizzando il patrimonio artistico esistente nelle chiese della diocesi.

b) *Turismo e pellegrinaggio*. Il numero dei turisti che visitano le chiese italiane sta aumentando ed è destinato a crescere ulteriormente in occasione del Grande Giubileo e anche negli anni

successivi. Si offre così alle diocesi italiane una notevole occasione di incontrare molte persone provenienti da altri Paesi, di accoglierle e di far loro conoscere, mediante il patrimonio artistico, le vicende storiche delle comunità cristiane. L'occasione è davvero storica e non va perduta. Occorre però preparare personale per l'accoglienza, itinerari, sussidi stampati, chiese aperte e ospitai. Vi è molto lavoro da fare per le Commissioni diocesane. Anche in questo contesto possono nascere molte collaborazioni.

c) *Ricerca e insegnamento universitario.* I contatti con il mondo accademico e universitario tornano a essere oggi possibili e ricchi di prospettive per la pastorale dell'arte e degli artisti. Negli

anni recenti due iniziative sono state felicemente realizzate in varie Università italiane: la promozione di corsi universitari sulla progettazione di chiese e la realizzazione di opere d'arte a tema religioso; la partecipazione di esperti teologi a seminari promossi da docenti delle Università statali e da Accademie di belle arti. Considerato il clima di grande disponibilità nelle Università italiane, oltre a quelle ricordate, altre iniziative potrebbero essere realizzate: l'affidamento a docenti universitari di ricerche riguardanti la storia e il significato dell'arte sacra; seminari specialistici per docenti di discipline teologiche e discipline storiche e progettuali; la creazione di borse di studio per tesi di laurea e tesi di dottorato.

Qualificazione delle iniziative artistiche

23. La promozione della pastorale dell'arte e degli artisti può avvenire ogni qual volta una comunità cristiana intraprenda qualche iniziativa artistica riguardante, ad esempio, la conservazione, la creazione (nuove chiese e nuovi complessi parrocchiali) e l'adattamento del patrimonio architettonico e artistico.

A questo proposito i documenti pubblicati recentemente dalla Conferenza Episcopale Italiana in merito ai beni culturali, alla progettazione di chiese nuove e all'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica²⁰ sono ricchi di indicazioni e attendono di essere divulgati e fatti conoscere. Tali documenti costituiscono il riferimento natu-

rale anche per i concorsi promossi dalle diocesi.

In particolare, per qualificare le iniziative artistiche promosse dalle comunità cristiane, è essenziale che siano rispettate due condizioni: l'individuazione degli operatori a cui affidare incarichi artistici sia fatta da parte di persone veramente competenti nelle diverse discipline artistiche, non da parte degli economi parrocchiali o diocesani (ai quali, comunque, spetta il delicato controllo degli aspetti economici delle iniziative); le persone incaricate - architetti e artisti - siano sempre scelti in base all'effettiva, riconosciuta competenza.

Concorsi

24. I concorsi sono strumenti molto conosciuti e praticati per la ricerca di progettisti e di artisti particolarmente qualificati e per una migliore comprensione degli stessi temi di progettazione. La Chiesa cattolica ne ha fatto larghissimo uso nei secoli scorsi e li sta riscoprendo in questi anni.

La Conferenza Episcopale Italiana,

nei documenti dedicati alla progettazione di chiese nuove e all'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, raccomanda l'uso dei concorsi e, in particolare, dei concorsi a invito.

Recentemente, inoltre, la Conferenza Episcopale Italiana, allo scopo di migliorare la qualità delle nuove costruzioni, ha deciso di sostenere

²⁰ Cfr. nota 6.

finanziariamente le diocesi che indicano concorsi a invito e di finanziare ogni anno tre grandi concorsi di questo tipo²¹.

Perché i concorsi diano i risultati attesi è indispensabile che essi siano

impostati in maniera corretta, sotto il diretto controllo della Commissione diocesana: al contrario, non è prudente affidarti totalmente alle parrocchie interessate.

L'informazione e la documentazione

25. Per svolgere il suo servizio sarà opportuno che ogni Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali svolga due funzioni fondamentali: informare e documentare. Tali funzioni sono di grande importanza anche nella pastorale dell'arte e degli artisti.

Informare. Si tratta di organizzarsi per essere disponibili a fornire informazioni a chi si rivolge alla Commissione o più genericamente alla Curia diocesana. Molte persone, infatti, chiedono informazioni di carattere generico, ma vi sono studenti, studiosi, artisti, professionisti che chiedono vere e proprie consulenze. I parroci poi chiedono informazioni, consulenze e consigli. Anche i giornalisti hanno bisogno di un punto di riferimento competente in ogni Curia.

Inoltre, molto c'è da fare per mettere in circolazione le informazioni, utilizzando i canali informali che consentono di mantenere contatti continui con le altre diocesi della medesima Regione, con l'Ufficio nazionale e con la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

Infine, è necessario alimentare i mezzi di comunicazione stampa, radio,

televisione, tempestivamente, e con ragionevole frequenza.

Documentare. Va da sé che non si può dare quello che non si ha. Per informare, cioè occorre essere ben documentati. Anche questo è un compito specifico delle Commissioni diocesane. Innanzitutto occorre tenere l'archivio dei progetti e degli avvenimenti diocesani, l'inventario dei beni artistici e storici, il censimento delle chiese, l'elenco degli archivi, delle biblioteche e dei musei. In secondo luogo occorre avere a disposizione la raccolta dei principali documenti della Chiesa che riguardano l'arte sacra e i beni culturali, le principali riviste di arte, architettura e arte sacra. Infine è molto utile disporre di uno schedario aggiornato con i nominativi di professionisti, architetti, artisti, artigiani, imprese, restauratori di provata capacità da mettere a disposizione di volta in volta dei parroci che ne fanno richiesta. Una piccola biblioteca specializzata completa il centro diocesano di documentazione di cui la Commissione diocesana si serve: testi conciliari, testi della C.E.I., cataloghi di mostre, pubblicazioni specializzate, riviste di settore²².

²¹ Cfr. *Notiziario della C.E.I.*, n. 2, 26 marzo 1997, 69-70; *Notiziario della C.E.I.*, n. 6, 20 luglio 1997, 189-190.

²² A questo scopo è stata preparata la nota bibliografica in Appendice.

III. STRUTTURE DIOCESANE, INTERDIOCESANE, REGIONALI E NAZIONALI

Le strutture necessarie

26. Anche la pastorale per l'arte e per gli artisti, come ogni altro settore della pastorale, se è debitrice nei riguardi di personalità carismatiche, ha bisogno di una rete uniforme di operatori insediati presso le Curie di ogni diocesi. L'arte e gli artisti, essendo per definizione liberi, non possono certo obbedire a direttive. La pastorale per gli artisti, invece, ha bisogno di strumenti

per crescere. Ciò che proponiamo, perciò, è semplicemente una rete nazionale molto leggera, ma omogenea, che faccia da supporto, offra aiuti e dia suggerimenti. Questa rete non è da creare, esiste già: è costituita dagli Organismi che si prendono cura dell'arte sacra e dei beni culturali. Si tratta forse solo di completarla, di sensibilizzarla e di renderla più vivace e solidale.

A livello di ogni diocesi

27. Per la promozione della pastorale dell'arte e degli artisti gli Organismi necessari e sufficienti sono quelli esistenti:

l'Ufficio diocesano per i beni culturali e l'arte sacra e la Commissione diocesana per i beni culturali e l'arte sacra.

A livello interdiocesano

28. Là dove se ne presenta la necessità, specialmente nel caso in cui diocesi molto piccole non riescono, da sole, a dotarsi degli strumenti necessa-

ri, si suggerisce che gli Organismi di cui al numero precedente vengano costituiti a livello interdiocesano.

A livello regionale

29. La Consulta regionale per l'arte sacra e i beni culturali è lo strumento ideale per coordinare l'attività delle diocesi presenti nel territorio di una medesima Regione ecclesiastica.

A livello regionale potrebbe essere assai utile programmare almeno alcune iniziative formative in comune e predisporre il calendario annuale delle attività (mostre, convegni).

A livello nazionale

30. A livello nazionale esistono già due Organismi: l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, fondato nel 1995, e la Consulta Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, fondata nel 1989. È attualmente allo studio l'istituzione del "Forum delle associazioni e dei movimenti impegnati nel campo della pastorale dell'arte e degli artisti".

L'Ufficio Nazionale è stabilmente al servizio delle diocesi e delle regioni per informazioni, consulenza, conferenze e visite²³.

Dalla sua istituzione l'Ufficio Nazionale compila il calendario annuale delle iniziative artistiche promosse dalle diocesi o da altri enti²⁴.

²³ L'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I. ha sede in Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma, tel. 06/66398212 - fax 06/66398267 - e-mail: unb@mb.chiesacattolica.it

²⁴ Consultabile sul sito Internet <http://www.chiesacattolica.it/>

**Le Famiglie religiose, le associazioni e i movimenti,
i gruppi e le singole persone**

31. Il perno della pastorale per l'arte e per gli artisti, in Italia, è da tempo costituito da Famiglie religiose (come i Francescani, i Gesuiti, i Passionisti, la Famiglia Beato Angelico), Associazioni (come l'UCAI), Movimenti (come Comunione Liberazione, il Movimento del Focolari), gruppi e persone singole. Ad essi si deve il lavoro che in questo secolo è stato compiuto in Italia. Il loro impegno e la loro presenza rimangono indispensabili: la saggezza delle Com-

missioni diocesane saprà prevedere le forme opportune per garantire una proficua collaborazione.

Alle Associazioni e ai Movimenti, in particolare, è affidato il compito della formazione dei loro associati e di fare da tramite tra la Chiesa, gli artisti e le nuove correnti artistiche, in modo da consentire a tutte le comunità ecclesiastiche di conoscere artisti e linguaggi contemporanei e da consentire agli artisti di entrare in contatto con la Chiesa.

CONCLUSIONE**Messaggio agli artisti**

32. La conclusione più adatta di questo sussidio rimane ancora oggi il Messaggio che il Concilio rivolgeva agli artisti l'8 dicembre 1965, a conclusione dei suoi lavori.

«Ora a voi tutti, adesso, artisti, che siete innamorati della bellezza e che per essa lavorate: poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e di cinema... A voi tutti la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici!»

Da lungo tempo la Chiesa ha fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. Voi l'avete aiutata a tradurre il suo divino messaggio nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere sensibile il mondo invisibile.

Oggi come ieri, la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi. Essa vi dice con la nostra voce: non lasciate interrompere un'alleanza feconda fra tutte! Non

rifiutate di mettere il vostro talento al servizio della verità divina! Non chiudete il vostro spirito al soffio dello Spirito Santo!

Questo mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani...

Che queste mani siano pure e disinteressate! Ricordatevi che siete i guardiani della bellezza nel mondo: basti questo a liberarvi da gusti effimeri e senza valori veri, a rendervi capaci di rinunciare ad espressioni strane o malsane.

Siate sempre e dovunque degni del vostro ideale, e sarete degni della Chiesa, la quale, con la nostra voce, vi rivolge oggi il suo messaggio di amicizia, di salute, di grazie e di benedizione».

APPENDICE
NOTA BIBLIOGRAFICA

Allo scopo di approfondire gli argomenti toccati dal presente documento, è sembrato opportuno preparare una nota bibliografica riguardante le pubblicazioni in lingua italiana, limitatamente al periodo successivo al Concilio ecumenico Vaticano II.

Per comodità si sono distinte: le fonti normative conciliari e postconciliari; il

Magistero papale ed episcopale; i commenti ai testi conciliari e postconciliari. Non potevano mancare i riferimenti alle riflessioni pubblicate nel corso degli anni postconciliari. Salvo rare eccezioni, non sono stati citati i cataloghi delle numerose mostre promosse nel periodo preso in esame, argomento che, da solo, meriterebbe uno studio specifico.

1. FONTI NORMATIVE CONCILIARI E POST-CONCILIARI

Fonti normative conciliari

CONCILIO NICENO II

Actio VII (13 ottobre 787), *Definitio de sacris imaginibus*: DS 600-603; Actio VIII (23 ottobre 787), *Canones*: DS 605-609.

CONCILIO TRIDENTINO

Sessio XXV (3 dicembre 1563), *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus*: DS 1821-1825.

CONCILIO VATICANO II

Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963):

- n. 111: venerazione delle immagini;
- n. 122: dignità dell'arte sacra;
- n. 123: libertà di stili artistici;
- n. 124: caratteristiche dell'autentica arte sacra;
- n. 124: opere da allontanare;
- n. 125: esposizione delle immagini alla venerazione;
- n. 126: a chi spetta giudicare le opere d'arte;
- n. 126: cura per la conservazione delle opere preziose;
- n. 127: formazione degli artisti;
- n. 128: revisione della legislazione sull'arte sacra;
- n. 129: formazione artistica del clero.

Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964):

- n. 51: richiamo ai decreti del Concilio Niceno II e del Concilio Tridentino sulla venerazione delle immagini;
- n. 67: richiamo ai decreti del Concilio Niceno II e del Concilio Tridentino circa il culto delle immagini di Cristo, della Beata Vergine e dei Santi.

Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem* (18 novembre 1965):

- n. 7: anche le arti hanno valore proprio.

Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965):

- n. 62: importanza delle arti per la vita della Chiesa; apertura alle nuove tendenze artistiche.

Messaggio del Concilio agli artisti (8 dicembre 1965).

Fonti normative postconciliari

CONSILIIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA

Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali *Le renouveau liturgique* (30 giugno 1965), n. 8.

CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali *De cura patrimonii historic-artistici Ecclesiae* (11 aprile 1971).

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO

Principi e norme per l'uso del Messale Romano (27 marzo 1975).

Rito per l'incoronazione dell'immagine della Beata Vergine Maria (1982).

Benedizionale (31 maggio 1984; ed. italiana 3 luglio 1992):

- *Rito per la benedizione di una croce*, 232-234;
- *Rito per l'incoronazione dell'immagine della Beata Vergine Maria*, 238-242;

Caeremoniale Episcoporum (14 settembre 1984).

Orientamenti e proposte per l'Anno Mariano (3 aprile 1987), nn. 92-96 (iconografia mariana).

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Manuale delle Indulgenze, Libreria Editrice Vaticana (1987), n. 6 (Via crucis), 82-83.

CODICE DI DIRITTO CANONICO

- can. 1188: legittimità della esposizione delle immagini;
- can. 1189: restauro delle immagini;
- can. 1190: alienazione delle immagini.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa (14 giugno 1974).

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia*, Nota pastorale a vent'anni dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* (21 settembre 1983): in particolare il n. 13.

Precisazioni circa la normativa liturgica, n. 21, *Velazione delle croci e delle immagini* (15 agosto 1983).

EPISCOPATO ITALIANO, *I beni culturali della Chiesa in Italia*, Orientamenti (9 dicembre 1992).

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, Nota pastorale (18 febbraio 1993).

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica* (31 maggio 1996).

2. MAGISTERO PONTIFICIO ED EPISCOPALE

Magistero pontificio

LETTERE

JOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), n. 33 (immagini mariane).

JOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Duodecimum saeculum* (4 dicembre 1987) sul Concilio Niceno II.

DISCORSI**PAOLO VI**

- 7 maggio 1964: discorso agli artisti romani;
 20 febbraio 1965: discorso alla scuola d'arte cristiana Beato Angelico;
 23 ottobre 1965: discorso ai partecipanti al Convegno di studio promosso dall'ACAI;
 27 febbraio 1966: discorso agli architetti e ingegneri;
 4 gennaio 1967: discorso ai partecipanti al Convegno della PCCASI;
 7 maggio 1967: discorso agli artisti;
 17 dicembre 1969: discorso alla PCCASI;
 24 giugno 1973: discorso per l'inaugurazione della collezione d'arte religiosa moderna;
 29 settembre 1976: discorso agli artisti nel IV centenario della nascita di Michelangelo;
 14 luglio 1976: lettera al Patriarca di Venezia nel IV centenario della morte di Tiziano;
 21 luglio 1976: discorso ai partecipanti al seminario "L'influenza della ispirazione religiosa nell'arte americana";
 8 ottobre 1977: discorso agli artisti in occasione della mostra dedicata a S. Paolo.

GIOVANNI PAOLO II

- 19 novembre 1980, Monaco: discorso ad artisti e giornalisti;
 27 aprile 1981, Roma: discorso ai partecipanti al convegno della PCCASI;
 29 aprile - 6 maggio 1981, Roma: catechesi su "Il corpo";
 21 dicembre 1981, Roma: discorso ai Vescovi della Toscana in Visita *ad limina*;
 21 maggio 1983, Milano: discorso agli artisti;
 12 settembre 1983, Vienna: discorso a scienziati e artisti;
 20 dicembre 1983, Roma: discorso al personale dei Musei Vaticani;
 18 febbraio 1984, Roma: discorso ai partecipanti al corso della PCCASI;
 18 novembre 1984, Roma: discorso agli artisti;
 20 maggio 1985, Bruxelles: discorso agli artisti;
 18 giugno 1985, Venezia: discorso agli artisti;
 1 marzo 1986, Roma: discorso all'UCAI;
 2 maggio 1986, Roma: discorso ai partecipanti al corso della PCCASI;
 14 ottobre 1986, Roma: discorso agli artisti cristiani;
 8 aprile 1994, Roma: discorso in occasione della conclusione del restauro del Giudizio universale di Michelangelo;
 25 settembre 1997, Castel Gandolfo: messaggio ai partecipanti alla II Assemblea plenaria della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa;
 29 ottobre 1997, Roma: catechesi mariana "Il culto delle immagini mariane";
 15 novembre 1997, Roma: discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Spagnola in Visita *ad limina*.

Magistero episcopale

- DÖFNER J., "L'artista nell'attuale momento della Chiesa", in *Chiesa e quartiere*, 1965/35, 35.
- GURPIDE BEOPE P., *L'arte sacra*, Lettera pastorale alla diocesi di Bilbao, febbraio 1966, in *Magistero pastorale*, Edizioni Magistero Pastorale, Verona 1966, 407-416.

- LERCARO G., "L'idea di artigianato", in *Chiesa e quartiere*, 1966/37, 10-16;
- "Spiritualità, arte e cultura nella civiltà del divenire", in *Chiesa e quartiere*, 1967/44, 5-7;
 - "La missione della Chiesa oggi", in *Arte cristiana*, 1969/562, 4-9.
- CASAROLI A., discorso all'incontro internazionale degli artisti, in *L'Osservatore Romano*, 8 febbraio 1984.
- FALLANI G., "Liturgia e arte dopo il Concilio Vaticano II", in *Arte cristiana*, 1969/562, 10-13.
- CASAROLI A., "Il dialogo tra Chiesa e arte, abbiamo venti secoli di storia", omelia nella Cattedrale di San Francisco, in *L'Osservatore Romano*, 10 novembre 1983.
- MARTINI C.M., "Voi artisti siete un tramite attraverso cui il divino parla", discorso agli artisti, Milano 20 febbraio 1984, in *Rivista Diocesana Milanese*, 1984/3, 308-311.
- PISEDDU A., *Dio della bellezza*, Lettera pastorale alla diocesi di Lanusei sulla tutela e l'incremento del patrimonio artistico-culturale della Chiesa, 1 novembre 1987.
- MARTINI C.M., *Effatà, apriti*, Lettera per il programma pastorale, in *Comunicare*, 11 agosto 1990, nn. 74-75.
- MAHONY R., *In dialogo con Hollywood*, Lettera pastorale ad autori, registi, produttori e attori del cinema e della televisione, in *Regno-documenti*, 9, 1993, 302-309.
- MARTINI C.M., "Le trasformazioni della spiritualità", relazione alla Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, 30 marzo 1992, in Id., *Vigilare. Lettere, discorsi e interventi 1992*, EDB, Bologna 1993, 147-156;
- "Lasciarsi penetrare dal mistero indicibile", intervento al Convegno "Costruttori di Cattedrali", Milano, 7 novembre 1995, in Id., *Ripartire da Dio. Lettere, discorsi e interventi 1995*, EDB, Bologna 1996, 565-572.
- CONFERENZA EPISCOPALE TOSCANA, Nota pastorale *La vita si è fatta visibile. La comunicazione della fede attraverso l'arte*, 23 febbraio 1997, Cooperativa Firenze 2000, Firenze 1997, in *Regno-documenti* 7, 1997, 193.

3. COMMENTI AI TESTI CONCILIARI E POSTCONCILIARI

CONCILIO NICENO II

- Aa.Vv., *Culto delle immagini e crisi iconoclasta*, Palermo, Edi Ofes, 1986.
- Arte cristiana*, 1988/724: Atti del Convegno "Icona ed iconoclastia", Milano 17-18 marzo 1987.
- Vedere l'invisibile. Nicea e lo statuto dell'immagine*, a cura di L. Russo, Aesthetica, Palermo 1997.

CONCILIO TRIDENTINO

- JEDIN H., "Genesi e portata del decreto tridentino sulla venerazione delle immagini", in Id., *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Morcelliana, Brescia 1972, 340-390.
- MALE E., *L'arte religiosa nel '600*, Jaca Book, Milano 1984 (ed. originale francese 1932).
- PRODI P., *Ricerca sulla teoria delle arti figurative nella riforma cattolica*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1984 (I ed. 1965).

CONCILIO VATICANO II

- VIGORELLI V., "Commento al cap. VII della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*", in *Constitutio de Sacra Liturgia cum commentarium*, Bibl. Eph. Lit., Roma 1964, 205-217.

- BARBOSA M., "L'arte sacra", in *La sacra liturgia rinnovata dal Concilio*, a cura di G. BARAUNA, LDC, Torino 1964, 645-666.
- FRANCO V. - BRAGA C., "L'arte sacra e la sacra suppellettile", in *Commento alla Costituzione liturgica*, a cura di F. ANTONELLI - R. FALSINI, O.R., Milano 1965, 373-392.
- VARALDO G., "Arte sacra e sacra suppellettile", in *La Costituzione sulla sacra liturgia*, LDC, Torino 1967, 779-829.
- Orientamenti dell'arte sacra dopo il Vaticano II, a cura di G. FALLANI, Minerva Italica, Bergamo 1969.
- RAPISARDA G., "Le immagini sacre nelle indicazioni del Vaticano II e della riforma liturgica", in *Culto delle immagini e crisi iconoclasta*, Edi Oftes, Palermo 1986, 153-173.
- DONGHI A., *Costituzione conciliare sulla sacra liturgia*, Piemme, Casale Monferrato 1986, 109-114.

4. PUBBLICAZIONI SIGNIFICATIVE

- GUERRISI M., "La Chiesa e le immagini", in *Fede e arte*, 1961/4, 398-423.
- SERRACINO-INGLOTT P., "Dialoghi con il padre Couturier", in *Arte cristiana*, 1962/504, 225-234; 1962/505, 263-270; 1962/506, 299-308; 1963/507, 11-20; 1963/508, 47-54.
- FALLANI G., "Arte sacra e liturgia", in *Chiesa e quartiere*, 1962/23, 11-20.
- DEBUYST F., "Arte sacra contemporanea in Belgio", in *Chiesa e quartiere*, 1963/27, 24-35.
- SERRACINO-INGLOTT P., "Il magistero dell'arte nel magistero di Giovanni XXIII", in *Arte cristiana*, 1963/510, 115-120.
- GRESLERI G., "Considerazioni sulla situazione attuale dell'arte sacra contemporanea in Italia", in *Chiesa e quartiere*, 1964/30-31, 101-109.
- FAGONE V., "La Chiesa e l'arte sacra contemporanea. Le condizioni di un incontro", in *La Civiltà Cattolica*, 1964, 468-480.
- GUARDINI R., "L'opera d'arte", in *Scritti filosofici*, Fratelli Fabbri, Milano 1964, I, 335-354 (ed. tedesca 1959).
- LAUCK A., "Quello che il Concilio aveva da dire sull'arte", in *Arte cristiana*, 1965/527, 185-190.
- Può l'arte di oggi entrare in chiesa?, Roma 1965; Atti del Convegno per artisti e cultori d'arte, Assisi, maggio 1965.
- SCHNELL U., "Carattere e compiti dell'arte cristiana", in *Fede e arte*, 1966/1, 38-57.
- Figurativo sacro, numero monografico di *Fede e arte*, 1967/3-4.
- AA.Vv., "Le mostre d'arte sacra dopo il Concilio", in *Arte cristiana*, 1967/549, 235-248.
- BALTHASAR H.U. von, *Rivelazione e bellezza*, in Id., *Verbum Caro*, Morcelliana, Brescia 1968, 105-140.
- SERRACINO-INGLOTT P., "Scultura e liturgia", in *Arte cristiana*, 1970/571, 3-8; 1970/572, 41-48; 1970/573, 81-86;
- "Nuove prospettive per l'arte sacra nell'età elettronica", in *Arte cristiana*, 1970/578, 279-286; 1971/584, 169.
- MELCHIORRE V., "Comunicazione e immagini", in *Arte cristiana*, 1971/584, 170-173.
- BALTHASAR H.U. von, *La percezione della forma*, vol. 1 di *Gloria. Una estetica teologica*, Jaca Book, Milano 1971 (ed. originale tedesca 1961).
- RAPP U., "Le arti figurative e la Chiesa", in *Bilancio della teologia nel XX secolo*, Città Nuova, Roma 1972, I, 79-102.
- PERTILE G., "Wotruba e la dimensione del sacro", in *Humanitas*, 1975/12, 1128-1132.

- FALLANI G. - MARIANI V. - MASCHERPA G., *Collezione vaticana d'arte religiosa moderna*, Silvana Editrice, Milano 1975.
- FAGONE V., "Il sacro nell'arte contemporanea", in *La Civiltà Cattolica*, 1976, 43-51.
- BERETTA E., "Paolo VI e l'arte", in *Arte cristiana*, 1978/647, 81-88.
- MARIOTTI P., "Immagine", in *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di S. DE FIORES - T. GOFFI, Edizioni Paoline, Roma 1978, 751-761.
- SPINSANTI S., "Artista", in *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di S. DE FIORES - T. GOFFI, Edizioni Paoline, Roma 1978, 57-65.
- KOHLER C. - BRANDMANN G., "L'arte sacra nel XIX e XX secolo", in *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1975-1980, IX, 346-376.
- ORIENTI S., "Arte sacra, arte religiosa, arte", in *Quaderni Bianchi*, 1980/5, 60-65.
- ROSSI E., *L'arte sacra oggi: bellezza e verità*, Nuova Editoriale Studium, Roma 1980.
- Espressioni simboliche ed espressioni artistiche nella liturgia*, numero monografico della rivista *Concilium*, 1980/2.
- La formazione estetica del futuro sacerdote*, numero monografico della rivista *Seminarium*, 1981/3.
- SERRACINO-INGLOTT P., "Marshall Mc Luhan - Mass media e arte liturgica", in *Arte cristiana*, 1981/676, 93-97;
- "P. Virgilio Fagone gesuita filosofo", in *Arte cristiana*, 1981/676, 101-102;
 - "Cinque piste di riflessione", in *Arte cristiana*, 1981/677, 110-118;
 - "Il nudo nell'arte - Catechesi di Giovanni Paolo II", in *Arte cristiana*, 1981/682, 275-277, 278-286.
- L'arte*, numero monografico della rivista *Communio*, 1982/65.
- CATTANEO E., *Arte e liturgia dalle origini al Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 1982.
- VILLANI A., "Arte e immagine sacra: dopo la secolarizzazione e dopo la 'morte' dell'arte", in *Città e società*, 1982/3-4, 47-62.
- Spazio e figure*, numero monografico della rivista *Rivista liturgica*, 1983/1.
- SANTI G., "Le immagini, le chiese", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1983/2, 72-74.
- BUGGE R., "Il luteranesimo e le immagini sacre", in *La scuola cattolica*, 1983/3-4, 266-274.
- QUACQUARELLI A., "I catechismi della Chiesa italiana", in *Communio*, 1983/67, 71-85.
- PIFANO P., *Sulla bellezza*, D'Auria, Napoli 1983.
- CRIPPA M.A. - DE CARLI C., "Note critiche sull'arte sacra", in *Città e società*, 1983/13, 73-89.
- Aa.Vv., *Beato Angelico*, PCCASI, Roma 1984.
- L'icona immagine dell'invisibile*, numero monografico della rivista *Via, verità e vita*, 1984/99.
- GATTI V., "Arte", in *Nuovo dizionario di liturgia*, a cura di D. SARTORE - A.M. TRIACCA, Paoline, Cinisello Balsamo 1984, 110-118.
- HEINZ-MOHР G., *Lessico di iconografia cristiana*, IPL, Milano 1984.
- ORIENTI S., "L'arte religiosa oggi", in *Informazioni UCAI*, 1984, 11-19.
- BERTANI G., "Interventi di scultori contemporanei in edifici sacri", in *Arte cristiana*, 1984/700, 39-44.
- AMATO P., "Arte/iconologia", in *Nuovo dizionario di mariologia*, a cura di S. DE FIORES - S. MEO, Paoline, Cinisello Balsamo 1985, 138-154.
- PENCO G., *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea 1919-1945*, Jaca Book, Milano 1986, 391-396;
- *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea 1945-1965*, Jaca Book, Milano 1986, 318-323.
- GUITTON J., *Dialoghi con Paolo VI*, Rusconi, Milano 1986: in particolare 203-213.
- Aa.Vv., *L'uomo di fronte all'arte. Valori estetici e valori etico-religiosi*, Vita e pensiero, Milano 1986.
- Arte e fede cristiana*, numero monografico della rivista *Credere oggi*, 1986/6 n. 36.

- ORIENTI S., "Gino Severini: ricerca della verità e coscienza della pittura", in *Informazioni UCAI*, 1986/4-5, 8-26.
- BOESPFLUG F., *Dio nell'arte*, Marietti, Casale Monferrato, 1986 (ed. originale francese 1984).
- SARTORI L., "Il ministero dell'artista oggi", in *Credere oggi*, 1986/6, n. 36, 79-91.
- BABOLIN S., "Il Concilio Niceno II: una lezione anche per oggi", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1986/6, 5-11.
- PFEIFFER H., *L'immagine di Cristo nell'arte*, Città Nuova, Roma 1986.
- RAHNER K., "Sulla teologia del significato religioso dell'immagine", in *Id.*, *Società umana e Chiesa di domani*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986, 455-477;
- "L'arte nell'orizzonte della teologia e della pietà", in *Id.*, *Società umana e Chiesa di domani*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986, 478-490.
- SORCI P., "L'evangelario della Chiesa italiana", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1986/139, 70-74.
- FABBRETTI N., "Il Vaticano II: un Concilio iconoclasta?", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1986/6, n. 139, 13-19.
- GHERARDI L., "Lo spazio celebrativo sull'onda della riforma", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1986/6, n. 139, 21-94.
- LEVER F., "Immagine", in *Dizionario di catechetica*, LDC, Torino 1986, 337-339.
- HOFMANN F., "La situazione degli artisti cristiani oggi", in *SIAC*, Roma 1986, catalogo della mostra, 9-32.
- LEVER F., "Audiovisivo e liturgia della parola", in *Rivista liturgica*, 1986/5, 657-669.
- FERRARO G., "Il Concilio Niceno II nel suo XII anniversario", in *La Civiltà Cattolica*, 1987/32-94, 449-461.
- REVIGLIO N.F., "Per una poetica del mistero", in *Rivista liturgica*, 1987/3, 437-452.
- Liturgia e mistero*, numero monografico della rivista *Rivista liturgica*, 1987/3.
- STRAZZA G., "I problemi della pittura", in *Un'architettura per l'assemblea del Popolo di Dio*; Atti del Convegno nazionale indetto dall'Ufficio liturgico della C.E.I., Siena, 10-13 novembre 1986, 68-72.
- MARTIMORT A.G., *La Chiesa in preghiera*, Queriniana, Brescia 1987, I, 237-238.
- Bellezza e redenzione*, numero monografico della rivista *Il Nuovo Aeropago*, 1987/22.
- ALDAZABAL J., *Simboli e gesti*, LDC, Torino 1987, in particolare 40-47.
- AA.Vv., "L'arte sacra nel mondo dopo il Concilio Vaticano II", in *Informazioni UCAI*, 1987/7, 1-14.
- TUNIZ D., "Arte sacra contemporanea", in *Dizionario storico del cristianesimo*, a cura di C. ANDRESEN - G. DENZIER, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 66-69.
- ZOVATTO P., "Il santino tra 'metafisica' e pietà popolare", in *La scuola cattolica*, 1988/7, 46-59.
- Creazione, arte, economia*, Atti del Meeting 1987, in particolare 80-90, 102-112.
- Icona e iconoclastia*, numero monografico della rivista *Arte cristiana*, 1988/724, Atti del Convegno di Milano, 27-28 marzo 1987.
- L'immagine nella vita spirituale e nella pratica liturgica di oggi*, interventi di V. NOË, V. VIGORELLI, G. MASCHERPA, in *Arte cristiana* 1988/725, 163-170.
- SCHÖNBORN C., *L'icona di Cristo. Fondamenti teologici*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988.
- AA.Vv., *Il luogo dell'arte oggi*, Jaca Book, Milano 1988.
- SISTI A., "Bellezza", in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, a cura di P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 161-168.
- RAVASI G., "Bibbia e arte", in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, a cura di P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 169-192.
- COLOMBO U., "Bibbia e letteratura", in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, a cura di P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 192-209.

- GALLARANI M., "Bibbia e musica", in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, a cura di P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 210-236.
- KÜNG H., *Arte e problema del senso*, Brescia, Queriniana 1988 (ed. originale tedesca 1980); discorso tenuto a Stoccarda il 29 settembre 1979, in occasione della XXVII Esposizione del Deutscher Künstlerbund.
- L'arte e l'ideale. *La tradizione cristiana nell'opera di Cesare Cattaneo e Mario Radice*, a cura di L. CARAMEL, Mazzotta, Milano 1988; catalogo della Mostra, Como, 30 settembre - 20 novembre 1988.
- BELLINI P., "Immagini e messaggio cristiano", in *Vita e Pensiero*, 1989/2, 124-132.
- L'immaginazione religiosa, numero monografico della rivista *Communio*, 1989/108.
- FERRARI L., "Le icone orientali nella nostra pietà: moda o esigenza?", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1989/159, 11-16.
- LODI E., "Il culto delle icone nella problematica liturgica antica e recente", in *Rivista di pastorale liturgica*, 1989/159, 17-25.
- VIRCONDELET A., *Le immaginette*, Ulisse Edizioni, Torino 1989.
- EVDOKIMOV P.N., *Teologia della bellezza*, San Paolo, Cinisello Balsamo '1990 (ed. francese 1972).
- AA.Vv., *Il velo squarcia*, Jaca Book, Milano 1990.
- AA.Vv., *Fede, creazione artistica, impegno culturale*, Cooperativa culturale in Dialogo. Milano 1990, Atti del Convegno indetto dall'Azione Cattolica Italiana-Milano settore adulti, il 4 dicembre 1988, con interventi di M. POMILIO, P. DE BENEDETTI, C.M. MARTINI, P. SEQUERI, S. FIUME.
- MACHEJET M.T., "Immagini", in *Dizionario enciclopedico di spiritualità/2*, a cura di E. ANCILLI, Città Nuova, Roma 1990, 1270-1271.
- SCIADINI P., "Estetica", in *Dizionario enciclopedico di spiritualità/2*, a cura di E. ANCILLI, Città Nuova, Roma 1990, 950-951.
- FRANCIA E., "Arte e vita spirituale", in *Dizionario enciclopedico di spiritualità/1*, a cura di E. ANCILLI, Città Nuova, Roma 1990, 205-211.
- MENNEKES F., "La provocazione dell'immagine di Cristo", in *La Civiltà Cattolica*, 1991/I, 56-61;
- "Beuvs e il suo Cristo", in *La Civiltà Cattolica*, 1991/IV, 60-66.
- CHENIS C., *Fondamenti teorici dell'arte sacra. Magistero post-conciliare*, Las, Roma 1991.
- SURCHAMP A., "L'arte religiosa", in *Storia della Chiesa. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. GUASCO - E. GUERRIERO - F. TRANIELLO, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 635-651.
- MARITAIN R., *I grandi Amici*, Vita e Pensiero, Milano 1991 ('1956).
- Estetica e poetica, numero monografico della rivista *Per la filosofia. Filosofia e insegnamento*, 1992/24.
- PASQUALI M., *La raccolta Lercaro*, 2 voll., Bologna 1992.
- L'arte e la Bibbia. *Immagine come esegeti biblica*, a cura di T. VERDON, Biblia, Settimello (FI), 1992.
- SEQUERI P., "Estetica religiosa/teologica", in H. WALDENFELS, *Nuovo dizionario delle religioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993 (ed. originale tedesca 1987), 308-320;
- *Estetica e teologia*, Glossa, Milano 1993.
- CARAMEL L., "La scultura e la pittura nelle nuove chiese della diocesi ambrosiana", in *Le nuove chiese della diocesi di Milano 1945-1993*, a cura di C. DE CARLI, Vita e Pensiero, Milano 1994, 95-108.
- MENOZZI D., *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.
- Cantiere Loreto. *Arte sacra europea*, a cura di M. APA, Comune di Loreto-Regione Marche, Loreto 1995.
- Chiesa e arte, numero monografico della rivista *Communio*, 1995/140-141.

- Collezione d'arte contemporanea, arte e spiritualità - Brescia. La scultura*, a cura di C. DE CARLI, Brescia 1995.
- Loreto 95. Artisti contemporanei per il VII Centenario lauretano 1994-1995*, Loreto, 1995; catalogo della Mostra, Loreto, 14 ottobre-10 dicembre.
- CHENIS C., *Ragioni concettuali e valenze linguistiche dell'arte sacra contemporanea*, Stauròs, San Gabriele (TE) 1995.
- VALENZIANO C., "Sei tesi per l'arte cristiana", in *Rivista Liturgica*, 1996/1, 118-128.
- AA.Vv., *Profezia di bellezza. Arte sacra tra memoria e progetto. Pittura scultura architettura. 1945-1995. Unione cattolica artisti italiani*, Roma, 1996 CISCRA; catalogo della Mostra, San Pietro in Vaticano, Braccio di Carlo Magno, 27 gennaio-3 marzo 1996.
- VII Biennale d'arte sacra, *Stauròs: unità, attrazione e ricapitolazione nell'arte contemporanea*, Editoriale Eco, San Gabriele (TE); catalogo delle Mostre, 27 luglio-20 ottobre.
- Quale arte per l'uomo alla soglia del nuovo millennio*, in *Arte cristiana*, 1996/776, 325-336: Atti della Tavola Rotonda, 20 novembre 1995, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
- CRIPPA M.A., "La formazione del sacerdote e l'arte", in *Communio*, 1996/150, 53-62.
- VERDON T., "Attrirò tutti a me", in *Regno-attualità* 6, 1997, 133-135.
- FASSONI B., "La cappella di Santa Maria degli Angeli al Monte Tamaro, Ticino", opera di ENZO CUCCHI e MARIO BOTTA, con la consulenza iconografica di P. GIOVANNI POZZI, in *Domus*, 1997/795, 14-21.
- VALENZIANO C., "Arte e pastorale: andantino moderato, accelerando", in *Regno-ann.* 1997, 113-122.
- Cento anni di Biennale e di cinema: la presenza della Chiesa*, a cura di A. PIERSANTI, Ente dello spettacolo Editore, Roma 1997; Atti del Convegno, Venezia, 16 marzo 1996; 159-254.
- Arte e teologia*, a cura di E. GENRE - Y. REDALIÉ, Claudiana, Torino 1997; Atti dell'incontro delle Facoltà di teologia protestanti dei Paesi latini, Roma, 22-26 settembre 1995.
- VALENTINI N., *Pavel A. Florenskij: la sapienza dell'amore. Teologia della bellezza e linguaggio della verità*, EDB, Bologna 1997.
- B. FORTE - S. NATOLI, *Delle cose ultime e penultime. Un dialogo*, Mondadori, Milano 1997; cfr. in particolare il dialogo n. 7, dedicato alla bellezza, 71-79.
- Mistero e immagine. L'Eucaristia nell'arte dal XVI al XVIII secolo*, a cura di S. BAVIERA - J. BENTINI, Electa, Milano 1997; catalogo della Mostra, Bologna, 20 settembre-23 novembre 1997, organizzata in occasione del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna.
- Mistero e immagine. L'Eucaristia nell'arte del Novecento*, Electa, Milano 1997; catalogo della Mostra, Cento, 20 settembre-23 novembre 1997, organizzata in occasione del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna.
- FOUILLOUX E., "Le arti al servizio della fede?", in *Guerre mondiali e totalitarismi (1914-1918). Storia del cristianesimo*, a cura di J.-M. MAYEUR, Borla/Città Nuova, Roma, vol. XII, 126-140.
- Il bello è inutile?*, numero monografico della rivista *Il Nuovo Aeropago*, 1997/2.
- MENNEKES F., "L'attualità della lotta iconoclasta: la 47^a Biennale e 'Documenta X'", in *La Civiltà Cattolica*, 1997, IV, 254-266.
- Paolo VI e l'arte. Il coraggio della contemporaneità, a cura di C. DE CARLI, Skira, Milano 1997; catalogo della Mostra, Brescia, 8 novembre 1997- 25 gennaio 1998.
- Lo spirituale nell'arte italiana degli anni Venti e Trenta*, a cura di L. CARMEL, Franco Angeli, Milano 1997.
- L'estetica oggi in Italia*, a cura di G. GALEAZZI, LEV, Città del Vaticano, 1997; Atti del Convegno, Assisi, 23-24 ottobre 1995.

REGOLAMENTO DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI ITALIANI

Il presente *Regolamento* ha origine dall'esperienza di altre Nazioni – in particolare la Francia e la Spagna – e da una lunga serie di documenti della Santa Sede; nasce inoltre dall'esigenza di unificare e integrare la legislazione canonica in un testo organico di natura regolamentare, volto ad assicurare alla Chiesa nel sistema archivistico italiano un'autonoma organizzazione legislativa armonizzata con le leggi dello Stato.

Il testo è stato preparato dall'Associazione Archivistica, Sezione italiana, in collaborazione con l'Ufficio Nazionale della C.E.I. per i problemi giuridici. Successivamente, la Commissione Episcopale per i problemi giuridici lo ha esaminato e presentato, per la debita approvazione, al Consiglio Episcopale Permanente, il quale, nella sessione del 27-30 marzo 1995, ha approvato il *Regolamento* come schema-tipo da offrire ai Vescovi diocesani, affinché essi provvedano alle rispettive realtà locali.

Non sono previste norme particolari per gli archivi minori, come per esempio quelli parrocchiali, in quanto l'estrema varietà delle situazioni avrebbe in ogni caso costretto i Vescovi diocesani all'emissione di norme applicative supplementari. Spetta comunque ai Vescovi colmare eventualmente questa lacuna.

PROEMIO

La natura e la missione della Chiesa di essere «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano» (*Lumen gentium*, 1) e al tempo stesso parte integrante della società si riflette necessariamente sugli archivi ecclesiastici, che custodiscono testimonianze eloquenti del suo essere e del suo operare.

In essi è documentato il compito specifico della Chiesa di edificare il Regno di Dio (*Gaudium et spes*, 40) e anche il suo impegno per costruire, assieme agli uomini di buona volontà, una società più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori. In tal senso Paolo VI ricordava che attraverso la Chiesa «è il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio Lui, la sua storia, sì che i nostri brani di carta sono echi e vestigia di questo passaggio del Signore Gesù nel mondo» (*Discorso del 26 settembre 1963*).

La duplice rilevanza che gli archivi ecclesiastici hanno per la Chiesa e per la società fa assumere alla documentazione in essi custodita il significato di un patrimonio di primaria importanza per la storia religiosa e civile. La Chiesa cattolica, responsabile principale, in quanto proprietaria nelle sue istituzioni e nei suoi enti, di questo immenso patrimonio storico prodotto nei secoli dai suoi organi, è cosciente del dovere che ha di custodirlo e metterlo a disposizione degli studiosi.

TITOLO I PRINCIPI GENERALI E TIPOLOGIA DEGLI ARCHIVI

Art. 1 – L'archivio ecclesiastico è la raccolta ordinata e sistematica di atti e di documenti prodotti e ricevuti da enti pubblici ecclesiastici eretti nell'ordinamento canonico (cfr. cann. 486 § 2; 491 § 2; 535 §§ 4-5; 173 § 4; 1283, 3^o; 1284 § 2, 9^o; 1306 § 2) o da persone esercitanti nella Chiesa una funzione pubblica.

Art. 2 – L'archivio nasce e si sviluppa a servizio della persona o dell'ente che lo produce. Di regola solo l'archivio storico (cfr. can. 491 § 2), in quanto bene culturale, diventa accessibile agli studiosi, secondo le norme emanate dalle competenti autorità (cfr. can. 491 § 3).

Art. 3 – Il presente *Regolamento* si prefigge di integrare le norme contenute nel Codice di Diritto Canonico e quelle emanate dalle competenti autorità in materia di archivi ecclesiastici nel rispetto delle norme concordatarie.

Art. 4 – § 1. Esso ha come oggetto specifico gli archivi pubblici dipendenti dall'autorità del Vescovo – della Curia o diocesano, del Capitolo Cattedrale, delle Parrocchie, del Seminario, delle Confraternite, delle Associazioni, ecc. – (cfr. can. 491 § 1), ma intende offrirsi come riferimento per gli archivi di tutti gli altri enti pubblici o privati, formalmente eretti o che di fatto vivono ed operano all'interno della Chiesa (Ordini e Congregazioni religiose, Associazioni, Gruppi, Movimenti, ...).

§ 2. Quando un ufficio ecclesiastico si rende vacante, si distinguono opportunamente le carte personali del titolare dai documenti d'ufficio e si usi ogni cautela perché si garantisca la confluenza almeno di questi ultimi nei relativi archivi ecclesiastici.

TITOLO II

ORDINAMENTO INTERNO DEGLI ARCHIVI

CAPITOLO I - ACQUISIZIONE DEI DOCUMENTI

Art. 5 – Nella gestione archivistica di un atto si distinguono le seguenti fasi: archivio corrente, archivio di deposito temporaneo, archivio storico.

Archivio corrente e archivio di deposito temporaneo possono essere unificati, creando due sezioni distinte.

Art. 6 – Nella fase iniziale gli atti sono prodotti dai singoli organi o uffici con criteri e metodi dettati dalle rispettive esigenze *ad normam iuris* e collocati nell'archivio corrente.

In vista di una maggiore funzionalità ed economia, è opportuno stabilire una collaborazione fra l'archivista e i responsabili dei singoli organi o uffici per uniformare la redazione degli atti e l'impiego del materiale.

Art. 7 – L'archivio di deposito temporaneo, destinato a contenere le pratiche ormai chiuse, può essere unico per tutti gli organi o uffici.

Art. 8 – § 1. Il deposito nell'archivio storico costituisce la fase finale della vita di un atto. In linea di principio un atto entra a far parte dell'archivio storico quando ha esaurito la sua funzione specifica e ha superato il limite convenzionale alla consultabilità (70 anni).

§ 2. Quando non è possibile avere un archivio di deposito temporaneo idoneo, gli atti possono essere versati nell'archivio storico anche prima del limite stabilito, ma devono restare riservati.

Art. 9 – Il passaggio dei documenti dall’archivio corrente a quello di deposito temporaneo e a quello storico sia registrato in apposito libro, nel quale si descriva l’elenco dei fondi e sia indicato il periodo storico riguardante la documentazione consegnata dai vari uffici.

CAPITOLO II - CONFLUENZA DI ARCHIVI DIVERSI

Art. 10 – Secondo il principio generale dell’ordinamento canonico, proprietario e responsabile dell’archivio è l’ente ecclesiastico che lo ha prodotto (cfr. Pontificia Commissione Archivi Ecclesiastici d’Italia, *Istruzione*, 5 dicembre 1960, n. 3).

Art. 11 – È possibile collocare in deposito temporaneo o permanente presso l’archivio diocesano l’archivio di altri enti ecclesiastici nel caso in cui l’autorità ecclesiastica competente lo ritenga necessario per motivi di sicurezza o per facilitare la consultazione degli studiosi (cfr. *Istruzione*, cit., n. 3). In tali casi si rediga un verbale di consegna, avente in allegato un dettagliato inventario del materiale consegnato, e in cui risulti che proprietario dell’archivio resta sempre l’ente che lo ha prodotto.

Si raccomanda vivamente alle associazioni, ai gruppi informali, ai movimenti e ai fedeli che svolgono particolari mansioni nella Chiesa di non disperdere i loro archivi, ma di disporre che confluiscano nell’archivio diocesano.

Art. 12 – Gli archivi degli enti di cui per qualunque motivo vengono a cessare le attività, quando non esistano disposizioni in contrario passano in custodia e in amministrazione dell’ente superiore, che ne avrà cura come del proprio (cfr. *Istruzione*, cit., n. 5).

Art. 13 – Gli archivi in deposito devono conservare sempre la loro individualità e integrità. Le loro serie non dovranno essere mescolate a quelle dell’archivio ricevente, né tanto meno a quelle di altri archivi in deposito.

CAPITOLO III - IL PERSONALE DEGLI ARCHIVI

Art. 14 – L’archivio diocesano e quelli dei principali enti pubblici ecclesiastici siano affidati a persone qualificate, che si serviranno di collaboratori per la custodia, la vigilanza e le altre mansioni a livello esecutivo (cfr. *Istruzione*, cit., n. 6). Là dove si ritiene opportuno e se ne riconosce una qualificata preparazione, è possibile usufruire della collaborazione di personale volontario.

Art. 15 – § 1. È opportuno che in ogni diocesi si istituisca un delegato episcopale per gli archivi con il compito di vigilare perché l’ingente patrimonio culturale custodito negli archivi soggetti alla giurisdizione del Vescovo non si disperda e venga opportunamente valorizzato.

§ 2. Il delegato per svolgere il suo compito visiti periodicamente gli archivi (specialmente in occasione della Visita pastorale), verificando lo stato di conservazione dei documenti e la eventuale necessità di restauro o di trasferimento.

CAPITOLO IV - CLASSIFICAZIONE E ORDINAMENTO

Art. 16 – I documenti conservati nell’archivio siano ordinati secondo una opportuna classificazione, che rispetti la natura dei fondi e la progressione dei documenti nel tempo.

A tal fine è necessario adottare un titolario, in base al quale ordinare la documentazione esistente (cfr. can. 486 §§ 2-3; can. 491 § 2).

Art. 17 – § 1. Il titolario deve essere predisposto d’intesa fra l’archivista e i responsabili degli uffici, secondo le regole dell’archivistica e nel rispetto della natura dell’ente, del suo ordinamento interno, delle sue attività, secondo quanto stabilito all’art. 6 del presente *Regolamento*.

§ 2. Lo stesso titolario sia adoperato in tutte le fasi della gestione archivistica in modo da facilitare il trasferimento dei documenti e le ricerche (cfr. *Istruzione*, cit., n. 8).

Art. 18 – Se in un archivio storico si trovano tracce di un precedente ordinamento, si evitino dannosi stravolgimenti, limitandosi ad opportune integrazioni. Il titolario, una volta predisposto, deve avere una certa stabilità onde evitare continui cambiamenti, che si rifletterebbero negativamente sulla classificazione e la ricerca.

Art. 19 – Particolare importanza nel lavoro di ordinamento e conservazione del materiale archivistico sia attribuita dall’archivista al restauro dei documenti che lo richiedano.

Effettuato il restauro, i documenti siano conservati in condizioni ambientali adatte.

CAPITOLO V - STRUMENTI DI LAVORO E RICERCA

Art. 20 – In base al titolario ogni archivista avrà cura, completando la classificazione dei documenti, di compilare l’inventario o catalogo per agevolare la ricerca (can. 486 § 3).

Art. 21 – Copia degli inventari o cataloghi di tutti gli archivi soggetti alla giurisdizione del Vescovo deve essere conservata nell’archivio diocesano (cfr. can. 486 § 3).

Art. 22 – All’inventario o catalogo di un archivio possono essere utilmente aggiunti indici per materia o per temi specifici, repertori e altri strumenti, che l’archivista riconoscerà utili per facilitare la consultazione e la ricerca.

Art. 23 – Con ogni possibile cura ci si adoperi perché siano distinti nei locali dell’archivio la sala di studio, le sale di deposito, la direzione e i laboratori per il personale e le riproduzioni. Si eviti di adibire la sala di studio anche come sala di deposito, soprattutto se la documentazione è sistemata in scaffali aperti e accessibili al pubblico.

Art. 24 – Negli archivi principali non dovrà mancare una piccola biblioteca, contenente un repertorio essenziale di fonti, dizionari, encyclopedie, storia della

Chiesa, volumi di storia locale e quant'altro può essere utile sia al personale dell'archivio sia alle ricerche degli studiosi.

Art. 25 – Agli inventari o cataloghi di cui all'art. 20, nonché agli indici, repertori ed altri strumenti di cui all'art. 22 e alla biblioteca, abbiano libero accesso i ricerATORI.

Art. 26 – Gli archivisti prendano in seria considerazione il ricorso agli strumenti di classificazione e di ricerca offerti dall'informatica. A tal fine è opportuno prendere accordi con gli altri uffici dell'ente per la scelta dei computers e dei programmi e consultarsi con altri archivi che hanno compiuto tale scelta.

CAPITOLO VI - RIPRODUZIONE

Art. 27 – § 1. In ogni diocesi si crei un archivio di microfilms o di dischi ottici per integrare la documentazione esistente con fonti di altri archivi che riguardano i luoghi, gli enti e le persone alle quali l'archivio stesso è interessato.

§ 2. In questa sezione possono essere raccolti anche i microfilms o i dischi ottici relativi ai fondi principali dell'archivio, che potranno essere utilizzati per evitare che il continuo uso dei documenti porti al loro deterioramento, per la loro ricostruzione in caso di distruzione degli originali e per facilitare la ricerca e la riproduzione.

CAPITOLO VII - SERVIZI

Art. 28 – Onde proteggere la preziosa documentazione conservata, non manchino in ogni archivio: sistemi di allarme e di antincendio, l'impianto elettrico di sicurezza e, là dove si rendono necessari, deumidificatori con regolatori di temperatura.

Art. 29 – Al fine di preservare il materiale più prezioso si installi una casaforte oppure armadi di sicurezza.

Art. 30 – Periodicamente si curi di operare la disinfezione degli ambienti dell'archivio e della stessa documentazione, servendosi di ditte specializzate.

CAPITOLO VIII - SCARTO

Art. 31 – Nessuno, qualunque sia la mansione che svolge nella Chiesa, si permetta di distruggere, vendere o disperdere documenti relativi alla vita del proprio ufficio, dell'ente affidato alla propria cura o conservati negli archivi (cfr. *Istruzione*, cit., n. 4).

Art. 32 – Come regola generale si conservi nell'archivio storico tutta la documentazione che dall'archivio corrente o da quello di deposito temporaneo viene versata nell'archivio storico.

È consentito agli organi che li hanno prodotti di conservare in copia gli atti che si ritenessero più utili o necessari per l'attività corrente.

Art. 33 – Nei casi in cui si ritiene opportuno procedere allo scarto archivistico è necessario tenere presenti le seguenti norme onde evitare la perdita irrimediabile di documentazione:

a) l'archivista, d'accordo con i responsabili dei singoli uffici, compia una preventiva valutazione e una scelta da sottomettere all'approvazione dell'Ordinario diocesano; di norma sono esclusi dallo scarto i documenti di data anteriore ai cento anni (cfr. *Istruzione*, cit., n. 9);

b) l'eliminazione immediata riguarda tutti i documenti relativi al foro interno. I documenti riguardanti le cause criminali in materia di costumi, «se i rei sono morti oppure se tali cause si sono concluse da un decennio con una sentenza di condanna, siano eliminati ogni anno, conservando un breve sommario del fatto con il testo della sentenza definitiva» (can. 489 § 2);

c) criteri particolari stabiliti tra l'archivista e i titolari degli uffici diano ulteriori precisazioni sulla singola categoria di documenti da scartare;

d) ogni qual volta si procede allo scarto di documenti non riguardanti il foro interno se ne faccia annotazione nel registro di cui all'art. 9.

TITOLO III CONSULTAZIONE

Art. 34 – La consultazione degli archivi a scopo di studio sia concessa con ampia libertà, pur adottando le necessarie cautele sia nell'ammissione degli studiosi sia nella consegna dei documenti (cfr. *Istruzione*, cit., n. 12).

Art. 35 – L'apertura al pubblico dell'archivio storico sia regolata da opportune norme emanate dalla competente autorità ecclesiastica (cfr. can. 491 § 3).

Art. 36 – Lo studioso può essere ammesso alla consultazione dell'archivio dopo aver presentato una regolare domanda su modulo prestampato, nel quale siano indicati i fondi che intende consultare, i motivi della ricerca ed esplicitamente sia dichiarato il suo impegno a far pervenire all'archivio un esemplare della pubblicazione effettuata utilizzando la ricerca nell'archivio.

Nell'atto di ammissione lo studioso sia informato del *Regolamento* e degli obblighi a lui derivanti sin dall'inizio della sua frequentazione dell'archivio.

Lo studioso è tenuto ad apporre giornalmente la firma ed altre eventuali indicazioni (indirizzo, nazionalità, ecc.) in un apposito registro di presenza.

Art. 37 – L'ammissione degli studiosi alla consultazione, che dovrà essere in ogni modo facilitata, è comunque riservata al responsabile dell'archivio, il quale valuterà le richieste sulla base dei requisiti del richiedente. La consultazione può essere negata, quando vi siano pericoli per la conservazione dei documenti (cfr. *Istruzione*, cit., n. 12).

Art. 38 – § 1. Possono essere consultati solo i documenti anteriori agli ultimi 70 anni.

§ 2. La consultazione di documenti definiti come riservati o relativi a situazioni private di persone può concedersi solo su previa ed esplicita autorizzazione da parte dell'Ordinario, apposta sulla domanda presentata dal richiedente.

§ 3. La consultazione di altri documenti può concedersi anche prima della scadenza dei termini suindicati alle condizioni di cui al paragrafo precedente.

Art. 39 – Gli studenti di scuola media superiore e universitari possono essere ammessi alla consultazione solo se presentati dal professore che guida la ricerca.

Art. 40 – La consultazione sia disciplinata da orari costanti e regolari. Eventuali sospensioni del servizio siano segnalate per tempo.

Art. 41 – Durante la consultazione sia sempre presente l'archivista o persona di sua fiducia, in modo che i ricercatori non vengano lasciati soli con i documenti.

Art. 42 – Non si consenta agli studiosi né l'accesso alle sale di deposito dell'archivio, né il prelievo diretto dei documenti dalla loro collocazione.

Art. 43 – Ai frequentatori dell'archivio potrà essere revocato l'accesso nel caso in cui avessero dimostrato di non tenere in sufficiente cura i documenti loro dati in consultazione.

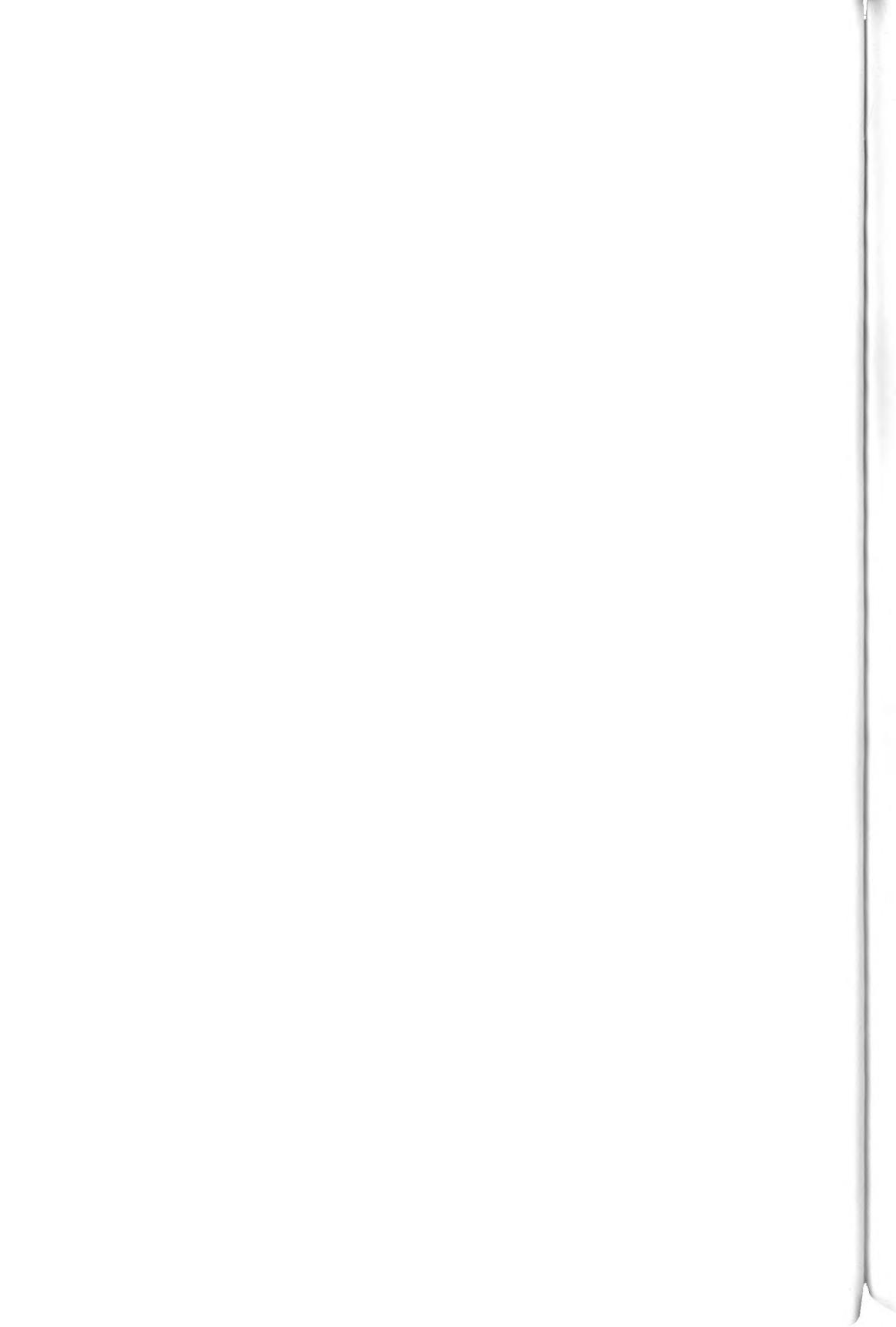
Art. 44 – Per nessun motivo sia permesso di portare i documenti fuori dalla sede dell'archivio. Solo l'autorità competente può autorizzare la concessione di documenti dell'archivio per mostre e simili, con le opportune cautele di natura giuridica e assicurativa (cfr. can. 488).

Art. 45 – La riproduzione fotostatica o fotografica e la microfilmatura dovranno essere autorizzate dall'archivista su apposita richiesta e dopo essersi assicurato dello stato di conservazione dei documenti. La riproduzione avvenga esclusivamente nella sede dell'archivio, fatto salvo il rimborso delle spese e, se del caso, il risarcimento dei danni a carico di chi ha richiesto la riproduzione.

Art. 46 – Nonostante il principio generale di facilitare l'accesso alla documentazione per mezzo di microfilms, fotocopie o fotografie, non è consentito riprodurre interi fondi dell'archivio (cfr. *Istruzione*, cit., n. 13).

TITOLO IV DISPOSIZIONI FINALI

Art. 47 – Pur conservando la loro autonomia, gli archivisti ecclesiastici abbiano cura di instaurare con le Sovrintendenze e gli Archivi di Stato un cordiale rapporto di collaborazione.



Atti del Cardinale Arcivescovo

FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE DELL'ANNO 1998

PREMESSO che nell'itinerario verso la celebrazione del Grande Giubileo dell'anno 2000, voluto dal Santo Padre Giovanni Paolo II, l'anno 1998 «sarà dedicato in modo particolare allo *Spirito Santo* e alla sua presenza santificatrice all'interno della Comunità dei discepoli di Cristo» (*Tertio Millennio adveniente*, 44):

DESIDERANDO sottolineare in modo particolare «la riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito che agisce nella Chiesa ... sacramentalmente soprattutto mediante la Confermazione ...» (*Ivi*, 45) e allo scopo favorire in questo particolare anno, nelle numerose parrocchie dell'Arcidiocesi, la celebrazione del Sacramento nel giorno liturgico di Pentecoste:

VALUTATE tutte le circostanze di persone e di luogo:

VISTO il can. 884 del *Codice di Diritto Canonico*:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N C E D O

AI PARROCI E AGLI AMMINISTRATORI PARROCCHIALI
DELL'INTERA ARCIDIOCESI

– NELL'AMBITO DEL RISPETTIVO TERRITORIO PARROCCHIALE –

**LA FACOLTÀ DI CONFERIRE
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE
NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE DELL'ANNO 1998.**

La facoltà è da intendersi come segue:

1. la celebrazione liturgica deve essere contemporanea a quella che l'Arcivescovo presiederà **domenica 31 maggio 1998 alle ore 10,30** nella chiesa parrocchiale di S. Massimo Vescovo di Torino per le parrocchie del Centro Storico della Città episcopale, collegandosi a *Radio Proposta* per ricevere in diretta il ***Messaggio*** che l'Arcivescovo rivolgerà a tutte le Comunità e il cui testo verrà poi consegnato in ogni parrocchia – al termine della celebrazione – sia ai nuovi cresimati che a tutti i presenti;
2. eventuali ***deroghe all'orario***, che sembrassero pastoralmente necessarie o utili, vanno ***trattate direttamente con il Vicario Episcopale territoriale competente***, prima di comunicare ai fedeli interessati qualsiasi notizia in merito;
3. i Vicari Episcopali territoriali hanno il compito di ***valutare i casi particolari*** e la ***facoltà di concedere deroghe*** all'orario previsto *entro i limiti del giorno liturgico della solennità di Pentecoste* (l'eventuale concessione sarà comunicata per scritto al parroco interessato);
4. la dicitura ***"parroci"*** e ***"amministratori parrocchiali"*** è da intendersi *in senso stretto*, secondo il preciso significato canonico dei termini; per le parrocchie affidate *"in solido"* alla cura pastorale di più sacerdoti, la facoltà di conferire il sacramento della Confermazione viene concessa sia al moderatore che agli altri sacerdoti;
5. i parroci e gli amministratori parrocchiali che intendono avvalersi della facoltà di conferire il sacramento della Confermazione in questa speciale circostanza (*indipendentemente da eventuali richieste di deroga dall'orario previsto*) dovranno ***segnalarlo per scritto all'Ufficio per le Celebrazioni liturgiche episcopali*** entro il giorno ***31 marzo 1998*** indicando il numero approssimativo dei cresimandi previsti e quello presunto dei fedeli presenti, per poter consentire di predisporre le copie del ***Messaggio dell'Arcivescovo*** da consegnare come indicato sopra (n. 1);
6. fuori del giorno liturgico della solennità di Pentecoste dell'anno 1998, ogni celebrazione del sacramento della Confermazione deve essere concordata con l'Ufficio per le Celebrazioni liturgiche episcopali, che provvederà come di consueto per l'individuazione e l'invio del ministro del Sacramento.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di novembre – *solennità di Tutti i Santi* – dell'anno del Signore millenovecentonovantasette

✿ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

IX CONSIGLIO PRESBITERALE DECRETO DI COSTITUZIONE

PREMESSO che l'VIII Consiglio Presbiterale, costituito in data 4 novembre 1992, terminerà il suo mandato il giorno 15 novembre 1997:

INTENDENDO provvedere al rinnovo di questo Organismo:

VISTI i canoni 495-501 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per il rinnovo dei Vicari zonali e la ricostituzione degli Organismi diocesani di partecipazione (1997-2002)*, emanate in data 25 aprile 1997:

CONSIDERATO che per le nomine dei ventisei Vicari zonali ho già provveduto con specifico provvedimento:

TENUTI PRESENTI i risultati delle elezioni, svoltesi secondo le disposizioni previste dalle *Norme* suddette:

AVENDO PROCEDUTO alle nomine di mia competenza:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO
COSTITUISCO
NELLA ARCIDIOCESI DI TORINO
IL IX CONSIGLIO PRESBITERALE

ESSO DURERÀ IN CARICA PER UN QUINQUENNIO:
DAL GIORNO 16 NOVEMBRE 1997 - SOLENNITÀ DELLA CHIESA LOCALE
FINO AI PRIMI VESPRI DELLA MEDESIMA SOLENNITÀ NELL'ANNO 2002.

IL CONSIGLIO È COSÌ COMPOSTO:

MEMBRI DI DIRITTO

- * L'Economista Diocesano:
CATTANEO don Domenico
- * Il Presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero:
GAMBALETTA don Marino
- * Il Rettore del Seminario Maggiore:
COCCOLO don Giovanni

* I Direttori dei seguenti Uffici diocesani:

– *Avvocatura*:

RIVELLA don Mauro

– *Catechistico*:

FONTANA don Andrea

– *Missionario*:

CAVALLO don Domenico

– *Liturgico*:

MARENGO don Aldo

– *Per la Pastorale della Famiglia*:

REVIGLIO don Rodolfo

– *Per la Pastorale dell'educazione cattolica,
della cultura, della scuola e dell'Università*:

FRITTOLI don Giuseppe

* L'Assistente diocesano dell'Azione Cattolica:

LANZETTI don Giacomo

VICARI ZONALI

- zona 1: CAVALLO can. Francesco
 zona 2: BRAIDA don Benigno
 zona 3: AVATANEO don Giacomo
 zona 4: MADDALENO don Osvaldo
 zona 5: CASETTA don Renato
 zona 6: LARATORE don Piero
 zona 7: SIBONA don Giuseppe
 zona 8: TERZARIOL don Pietro
 zona 9: MIGLIORE don Matteo
 zona 10: MARCHESI don Giovanni
 zona 11: ROLANDO don Ester
 zona 12: FANTIN don Luciano
 zona 13: BERGESIO don Giovanni Battista
 zona 14: MOLINAR don Renato
 zona 15: FOIERI don Antonio
 zona 16: CARRÙ mons. Giovanni
 zona 17: VARELLO don Marco
 zona 18: GOSMAR don Giancarlo
 zona 19: FASANO don Giuseppe
 zona 20: ISSOGLIO don Aldo
 zona 21: CASETTA don Enzo
 zona 22: LUCIANO don Marco
 zona 23: FIANDINO can. Guido
 zona 24: CARRERO don Luciano, S.D.B.
 zona 25: DELBOSCO don Piero
 zona 26: RAGLIA don Giuseppe

SACERDOTI ELETTI

* **Parroci e vicari parrocchiali**

– *Distretto pastorale Torino Città:*

AMORE don Antonio
FORADINI don Mario
PRASTARO don Marco
SOTGIU don Giuseppe

– *Distretto pastorale Torino Nord:*

BONINO don Guido
SALUSSOGLIA don Aldo

– *Distretto pastorale Torino Sud-Est:*

PEROLINI don Paolo
BASSO don Marino

– *Distretto pastorale Torino Ovest:*

BAGNA don Giuseppe
MITOLO don Domenico

* **Addetti agli altri servizi pastorali**

COLETTI don Alberto
ARNOLFO don Marco
STAVARENGO don Pierino
MIRABELLA don Paolo
VIRONDA don Marco
CASTO don Lucio
COHA don Giuseppe
TRAINA don Vitale
PIOVANO don Giorgio
RAIMONDI don Filippo

MEMBRI DESIGNATI CON *ITER PROPRIO*

BOSCO don Giovanni Battista, S.D.B.
ERBA p. Achille, B.
MAGGIONI p. Emanuele, I.M.C.
MARCATO Giuseppe p. Pio, O.P.

MEMBRI DA ME DIRETTAMENTE NOMINATI

ALDEGANI p. Mario, C.S.I.
COSTA p. Eugenio, S.I.
FERRARI don Franco
GINESTRONE don Dante
MANA don Gabriele
NEGRI don Augusto
SALIETTI can. Giovanni

A norma di *Statuti*, in forza dell'ufficio, partecipano alle Sessioni del Consiglio – senza diritto di voto – il Vicario Generale, il Provicario Generale, i Vicari Episcopali e i Delegati Arcivescovili.

Sono consapevole che l'attività degli Organismi di partecipazione costituisce un momento privilegiato di espressione dei carismi che il Signore dona con tanta abbondanza alla nostra Chiesa particolare ed un ausilio insostituibile al mio ministero episcopale, specie ora che inizia il tempo in cui l'intera Arcidiocesi è chiamata alla attuazione fedele e generosa delle *Costituzioni Sinodali*.

Pertanto affido la disponibilità e lo zelo apostolico dei nuovi consiglieri alla preghiera di S. Massimo protovescovo di Torino e dei nostri sacerdoti santi – particolarmente numerosi – che hanno reso nota in tutto il mondo la Chiesa torinese mentre consegnano alla materna intercessione della Vergine Consolata-Consolatrice, celeste Patrona dell'Arcidiocesi, il fedele cammino della testimonianza cristiana, verso una comunione sempre più intensa e viva del nostro Presbiterio.

Dato in Torino, il giorno nove del mese di novembre – *festa della Dedicazione della Basilica Lateranense* – dell'anno del Signore mille novecentonovantasette

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

IX CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DECRETO DI COSTITUZIONE

PREMESSO che l'VIII Consiglio Pastorale Diocesano, costituito in data 4 novembre 1992, secondo le disposizioni da me emanate in data 25 aprile 1997 terminerà il suo mandato il giorno 15 novembre 1997:

INTENDENDO provvedere al rinnovo di questo Organismo:

VISTI i canoni 511-514 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per la ricostituzione degli Organismi diocesani di partecipazione (1997-2002)*, emanate in data 25 aprile 1997:

TENUTI PRESENTI i risultati delle elezioni, svoltesi secondo le disposizioni previste dalle *Norme* suddette:

AVENDO PROCEDUTO alle nomine di mia competenza:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O S T I T U I S C O

NELLA ARCIDIOCESI DI TORINO

IL IX CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

ESSO DURERÀ IN CARICA PER UN QUINQUENNIO:

DAL GIORNO 16 NOVEMBRE 1997 - SOLENNITÀ DELLA CHIESA LOCALE
FINO AI PRIMI VESPRI DELLA MEDESIMA SOLENNITÀ NELL'ANNO 2002.

IL CONSIGLIO È COSÌ COMPOSTO:

MEMBRI DI DIRITTO

* I Direttori dei seguenti Uffici diocesani:

– *Per il Servizio della Carità*:

BARAVALLE don Sergio

– *Per la Pastorale dei Giovani*:

VILLATA don Giovanni

– *Per la Pastorale degli Anziani e Pensionati*:

BARACCO mons. Giacomo Lino

- *Per la Pastorale della Sanità:*
BRUNETTI don Marco
- *Per la Pastorale Sociale e del Lavoro:*
FORNERO don Giovanni
- *Per la Pastorale delle Comunicazioni sociali:*
SANGALLI don Giovanni, S.D.B.
- *Per la Pastorale del Turismo, Tempo libero e Sport:*
BERTINETTI don Aldo
- * Il Presidente diocesano dell'Azione Cattolica:
BELINGARDI Giovanni

MEMBRI ELETTI

* **Sacerdoti**

SEGATTI don Ermis
FEDRIGO don Sergio
COLLO can. Carlo
CHIOMENTO don Carlo
D'ARIA don Daniele
CARLEVARIS don Carlo

* **Diaconi permanenti**

SCAGLIA Franco
BRUNATTO Aldo
GIARLOTTO Lodovico
LONGHI Oreste

* **Laici**

- *Dalle zone vicariali:*
 - zona 1:* CERAVOLO Fedele
 - zona 2:* MOCCHIO Annamaria
 - zona 3:* MASOERO Alberto
 - zona 4:* MASONE Gian Paolo
 - zona 5:* SARACCO Paolo
 - zona 6:* PRINCIPE Ciro
 - zona 7:* BALSAMO Enrico
 - zona 8:* DETTONI Lorenzo
 - zona 9:* CAIANELLO Paolo
 - zona 10:* GARELLI Piero
 - zona 11:* PAVANATI Luca
 - zona 12:* CAMOLETTO Marcella
 - zona 13:* GERMANO Danilo
 - zona 14:* MICHELOTTI Marco
 - zona 15:* GRESINO Catterina

*zona 16: SEGRADO Mario
zona 17: IMBALZANO Giovanni
zona 18: COSTANTINO Mario
zona 19: BOSCHERO Pier Paolo
zona 20: GAMBA Giuseppe
zona 21: TIBAUDI Alberto
zona 22: PETTIGIANI Mario
zona 23: TINA Marco
zona 24: CHIODI Mario
zona 25: FILIPPA Franco
zona 26: NARDONE BARZAGHI Maria*

- Dai settori pastorali:

Giovani - Famiglia - Anziani e Pensionati - Turismo, tempo libero e sport:

LABANCA Antonio
PANZIA OGLIETTI Aldo
BARBERIS Pier Carlo
VALENTE Mario

Carità - Sanità - Pastorale sociale e del lavoro:

LABASIN Sara
BERSANO Giovanni Maria
TRIPOLI Maria Paola
CARITÀ Enrico

Catechesi - Missioni - Liturgia - Comunicazioni sociali -

Patrimonio artistico e storico:

RICCADONNA Alberto
CHICCO BAZOLI CANARDI Daniela
LOMBARDI SERTORIO Cristiana
MONFORTE GRANATA Lucia

Educazione - Cultura - Scuola e Università:

DE MARCHI Mario
CHIOSSO Giorgio
MATHIS Maria Luisa
POGGI FEDERICI Anna Maria

MEMBRI DESIGNATI CON *ITER PROPRIO*

*** Religiosi:**

D'ALESSIO p. Gervasio, M.I.
FRIGATO don Sabino, S.D.B.
MANTIA fr. Piergiorgio, F.S.C.
RAIMONDO fr. Angelo, F.S.F.

*** Religiose:**

GIOVANNONI sr. Maria Cristina
 ISEPPI sr. Angela
 LENTI sr. Amelia
 MEOLI sr. Ilaria
 PANIER BAGAT sr. Giovanna
 RIVA sr. Maria Adele

MEMBRI DA ME DIRETTAMENTE NOMINATI

*** Sacerdoti:**

AIME don Oreste
 CIOTTI don Pio Luigi
 DEMARIE don Livio, S.D.B.
 SAVARINO don Renzo

*** Diaconi permanenti:**

CHIESA Edmondo

*** Consacrate:**

PALLAVICINI sr. Modestina
 SALBEGO sr. Costanza
 SILVESTRI Angela

*** Laici e laiche:**

FINATTI Luca
 GARDINO Paolo
 GHIRARDI SCAGLIA Renata
 REYNALDI PICCOLO Maria Grazia
 TURCO Emilia
 VERGANI Elena

A norma di *Statuti*, in forza dell'ufficio, partecipano alle Sessioni del Consiglio – senza diritto di voto – il Vicario Generale, il Provicario Generale, i Vicari Episcopali e i Delegati Arcivescovili.

Sono consapevole che l'attività degli Organismi di partecipazione costituisce un momento privilegiato di espressione dei carismi che il Signore dona con tanta abbondanza alla nostra Chiesa particolare ed un ausilio insostituibile al mio ministero episcopale, specie ora che inizia il tempo in cui l'intera Arcidiocesi è chiamata alla attuazione fedele e generosa delle *Costituzioni Sinodali*.

Pertanto affido la disponibilità e lo zelo apostolico dei nuovi consiglieri alla preghiera di S. Massimo protovescovo di Torino e dei nostri fratelli e sorelle santi –

particolarmente numerosi – che hanno reso nota in tutto il mondo la Chiesa torinese mentre consegnano alla materna intercessione della Vergine Consolata-Consolatrice, celeste Patrona dell'Arcidiocesi, il cammino della nostra testimonianza cristiana, per saper amare tutti coloro che il Signore ha messo sui nostri passi, così da condurre anche loro a riconoscere il Suo amore, l'unico amore che salva.

Dato in Torino, il giorno nove del mese di novembre – *festa della Dedicazione della Basilica Lateranense* – dell'anno del Signore millenovecentonovantasette

⊕ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

VICARIO EPISCOPALE PER LA PASTORALE

NOMINA

PREMESSO che in data odierna si è concluso il Sinodo Diocesano Torinese, con la promulgazione del *Libro Sinodale*, a cui deve seguire una attuazione fedele e ope-rosa da parte di quanti hanno a cuore l'opera della nuova evangelizzazione nella nostra Chiesa particolare:

CONSIDERATO con riconoscente gratitudine il lavoro generoso e insostituibile compiuto dal rev.mo mons. Giovanni Carrù come Segretario Generale in ognuna delle fasi del Sinodo, senza risparmio di forze, tempo ed energia:

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo:

VISTI il can. 476 del *Codice di Diritto Canonico* e la *Costituzione Sinodale* n. 106:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

VICARIO EPISCOPALE PER LA PASTORALE

– PER UN QUINQUENNIO DALLA DATA ODIERNA –

IL REV.MO SACERDOTE CARRÙ CAN. MONS. GIOVANNI

nato in Chieri il giorno 19 marzo 1945

ordinato il giorno 3 aprile 1972.

Al nuovo Vicario Episcopale affido «il compito di animare e accompagnare con gradualità il cammino postsinodale ... favorendone la compenetrazione organica nella pastorale ordinaria» (*Costituzione Sinodale*, n. 106).

Pertanto egli dovrà, nell'immediato, curare la presentazione organica del *Libro Sinodale* in tutte le zone vicariali dell'Arcidiocesi affinché quanti collaborano nelle attività pastorali della nostra Chiesa locale – ministri sacri, persone consacrate e laici – ne assumano pienamente gli orientamenti; contestualmente al nuovo Vicario, che agirà d'intesa con gli altri Vicari Episcopali, si farà riferimento per la promozione, il sostegno e il coordinamento delle sperimentazioni pastorali che in attuazione delle norme sinodali si dovranno avviare nelle zone vicariali.

Con la collaborazione di esperti, che mi farò premura di affiancargli, il Vicario Episcopale per la pastorale procederà alla programmazione di piani pastorali bien-

nali, secondo il dettato delle *Costituzioni Sinodali*. Questi, prima di diventare operativi, saranno sottoposti alla mia valutazione e approvazione.

Per la ristrutturazione della nostra Curia Metropolitana e la ricostituzione della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, secondo le precise richieste emerse nella Assemblea Sinodale, il nuovo Vicario mi presenterà nei prossimi mesi concrete ipotesi e proposte al fine di consentirmi di assumere quelle decisioni che meglio possano favorire la pastorale diocesana.

Al Vicario Episcopale per la pastorale si applica, in quanto compatibile, quanto stabilito nello *Statuto* per i Vicari Episcopali territoriali, in particolare ciò che riguarda la sua partecipazione al Consiglio Episcopale ed ai Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano, nonché la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi e di rimettere le censure *latae sententiae* di scomunica o di interdetto, non dichiarate o riservate alla Sede Apostolica.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di novembre – *solennità della Chiesa locale* – dell'anno del Signore mille novecentonovantasette

* **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani

Rilanciamo i giornali!

Come sapete il tema della comunicazione della fede ha costituito il fulcro della riflessione sinodale; ora, con la consegna ufficiale del *Libro* del Sinodo alla comunità diocesana, si è aperta la fase operativa, secondo gli orientamenti da me approvati dopo l'ampia consultazione a tutti i livelli e le assemblee sinodali.

Nella Giornata dei settimanali diocesani, ritengo opportuno segnalare quanto si legge al n. 76 del documento sinodale: «Rilanciare gli strumenti di comunicazione sociale (giornali, radio, televisione) di cui la Diocesi dispone ... è un'esigenza imprescindibile, in quanto direttamente connessa con la missione della Chiesa. ... I *mass media* diocesani divengano anche occasione di divulgazione, di dibattito e di elaborazione culturale, allo scopo di creare il “clima culturale” necessario per la nuova evangelizzazione».

Credo di poter affermare che i nostri settimanali, *“La Voce del Popolo”* e *“il nostro tempo”*, svolgono egregiamente questi compiti, ma nello stesso tempo devo rilevare con dispiacere che la loro diffusione resta ancora limitata, mentre dovrebbero entrare capillarmente nelle famiglie e in tutte le realtà associative. Da quale altra fonte, del resto, si possono attingere, con esattezza, le notizie riguardanti la vita della nostra Diocesi e della Chiesa universale, i pronunciamenti del Magistero, in particolare quando nell'opinione pubblica si dibattono problemi che toccano fondamentali principi della fede, della dottrina e morale cristiana?

So di trovarvi d'accordo su questi punti e perciò sono sicuro che vi adoperrete diligentemente a mettere in pratica tutte quelle iniziative che potranno portare ad una più ampia diffusione che tutti auspiciamo.

Tutta la Diocesi si senta coinvolta per contribuire al rilancio dei *mass media* diocesani, anche attraverso l'*Associazione diocesana San Giovanni per la comunicazione sociale*.

Vi saluto tutti con affetto e vi assicuro della mia preghiera per voi e della mia benedizione.

* **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Presentazione dell'Annuario 1998

Per una Chiesa tutta ministeriale nella quale ci si accoglie reciprocamente

Entriamo in un anno particolarmente significativo per la Chiesa torinese che sta vivendo l'attuazione dell'evento sinodale con il "Libro" nel quale, secondo la triologia "iniziazione-formazione-missione", si è cercato di rendere accessibili in modo ordinato le intuizioni, le proposte e i suggerimenti emersi con tanta abbondanza specie durante l'Assemblea Sinodale.

Lo scrupolo con cui si è volutamente tenuto conto delle *Proposizioni* e delle *Mozioni* votate dai Sinodali diventerà ora – ne sono intimamente convinto – guida sicura nel cammino che potrà veramente far scoprire come "Libro della consolazione" il testo che orienta autorevolmente l'Arcidiocesi intera. L'ostensione, ormai imminente, della Santa Sindone sarà senza dubbio una tappa importante nella esperienza di «riscoprirsi consolati da Dio per portare a nostra volta agli uomini ciò di cui hanno bisogno e che più si attendono dalla Chiesa, ovvero la consolazione di Dio».

Quanti conservano il ricordo vivo dell'ultima solenne ostensione del 1978 – e sono moltissimi a Torino – possono testimoniare le consolanti esperienze spirituali che allora hanno profondamente segnato singoli e gruppi nel loro sostare davanti al Sacro Lino. Qualche eco felice di tutto ciò è giunta anche a me, suscitando vivissimo nel mio cuore il desiderio che si rinnovino e si intensifichino quelle grazie spirituali che trasfigurano un'esistenza e la fanno bella, anche se essa continua ad essere segnata da prove e la sofferenza la marca indelebilmente. Proprio come i segni della Passione sul corpo del Risorto (cfr. *Gv* 20,20-27).

La Sacra Sindone, che mani generose e cuori intrepidi hanno salvato dal pericolo delle fiamme devastatrici nella terribile notte tra l'11 e il 12 aprile scorsi, sarà davanti ai nostri occhi. Saranno essi capaci di vedere dentro e oltre?

Per una felice coincidenza, legata non solo al calendario, la Provvidenza ci dona di iniziare oggi un anno nel quale «la riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito» ci condurrà a coglierlo «come Colui che costruisce il Regno di Dio nel corso della storia e prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, animando gli uomini nell'intimo e facendo germogliare all'interno del tessuto umano i semi della salvezza definitiva che avverrà alla fine dei tempi» (*Tertio Millennio adveniente*, 45). Gesù Cristo, che ci ha donato lo Spirito come gesto supremo del suo morire in croce (cfr. *Gv* 19,30) e che nella sera di Pasqua lo trasmette agli Apostoli come sorgente di perdono (*Gv* 20,22-23) e quindi di santità, viene incontro a noi. Noi, che neppure ne possiamo pronunciare il nome se non sotto l'azione dello Spirito Santo (cfr. *1 Cor* 12,3), in questo particolare anno "guidati dallo Spirito di Dio" potremo fare esperienza viva che «siamo figli di Dio ... eredi di Dio, coeredi di Cristo, se partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (*Rm* 8,14 ss.).

È quasi un torrente in piena che mi inonda mentre sto per porre nelle mani della Chiesa torinese questa nuova edizione del nostro Annuario diocesano. Da un lato mi commuove il ricordo di tanti ministri sacri che hanno terminato la loro corsa tra noi – il 1997 porta con sé il triste primato, ad oggi, di ben 27 sacerdoti defunti! – e mi angoscia l'attesa di tante comunità a cui il Vescovo non può donare un nuovo sacerdote, nel contempo tocco con mano le generosissime testimonianze di corresponsabilità sempre nuove: operatori pastorali, catechisti, animatori, ... sono una fioritura di speranza che contribuisce a costruire una Chiesa tutta ministeriale nella quale ci si accoglie reciprocamente e ci si desidera per progredire “insieme” in una fedeltà al futuro, che affonda le sue radici nella splendida tradizione di santità che caratterizza Torino.

Queste pagine, con il fluire dei nomi di persone, di luoghi e di istituzioni, possono sempre più essere stimolo a lasciarsi coinvolgere dalla felice avventura di coloro che per primi hanno saputo accogliere quel «venite e vedrete» (Gv 1,39) che sfocia nel comunicare a fratelli e amici il gioioso: «Abbiamo trovato il Messia!» (Gv 1,41). È un sogno che desidero tanto vedere realtà: la realtà di tutti coloro ai quali il Pastore dei pastori mi ha mandato come Vescovo di questa amata e bella Chiesa.

Torino, 30 novembre 1997 - *Prima Domenica di Avvento*

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

L'Annuario dell'Arcidiocesi di Torino - 1998, Ed. San Massimo, Torino, pp. 688, si può richiedere all'Opera Diocesana Buona Stampa (c. Matteotti n. 11 - 10121 TORINO). Viene messo a disposizione al prezzo di L. 50.000. Può essere inviato per posta, con addebito delle relative spese.

Omelia per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università

Approfondire correttamente la retta conoscenza della realtà

Lunedì 10 novembre, nel Santuario della Consolata, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università ed ha tenuto la seguente omelia:

Un cordialissimo, fraterno e riconoscente saluto a tutti voi, ai docenti con molti dei quali concelebro insieme e a voi giovani studenti.

Desidero esprimere il mio compiacimento per essere qui raccolti, in quanto appartenenti al mondo universitario, per celebrare l'Eucaristia: noi siamo qui come invitati alla cena (*Lc 14, 16*) e Colui che ci invita è Gesù Cristo, il Mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo (*1 Tm 2, 5*). Come non pensare, in questo momento della Chiesa italiana nel quale si parla di "progetto culturale", ossia del compito di «fare incontrare gli uomini con Gesù Cristo, nella convinzione che è lui l'unico Salvatore del mondo» ("Progetto culturale orientato in senso cristiano" a cura della Presidenza C.E.I., 1997), che gli universitari sono fra i primi chiamati a tale impresa? La Chiesa si aspetta anzi da loro "contributi decisivi", precisamente grazie all'esercizio del "sapere critico" che soltanto negli Atenei può essere pienamente acquisito.

Il Vangelo ora udito ci illumina su questa posizione tipica dei cristiani nelle vicende del mondo. Il colloquio fra Pilato e Gesù, presentato con ampiezza di dettagli, è molto istruttivo a questo riguardo.

Chi è Pilato? Egli è stato definito un uomo del sistema; e il sistema è qualsiasi ordinamento che abbia obiettivi e metodi suoi, e non s'interessi d'andare al fondo d'altre questioni che non gli convengano: Pilato, è stato detto, appartiene al sistema del potere, perciò all'ordinamento del mondo, quello che Gesù è venuto a contestare nelle sue idolatrie (*Mt 20, 25-28*). A Pilato non può, e ai limiti non deve, interessare nessuna "verità" che dica altro da ciò che è insegnato e richiesto dal sistema, e che deve bastare. La verità qui deve scomparire come valore, ed in effetti è questa l'ultima volta che la parola compare nel Vangelo.

Ma quale lezione ci viene allora dallo sfiorare questo personaggio, che incarna così bene l'elusione dai problemi profondi e ultimi, in nome di quelli ai quali vogliamo continuamente l'attenzione, con passione, serietà e impegno, e che tuttavia non ci consegnano il significato definitivo della vita! Noi non possiamo dire che Pilato abbia scherzato per come ha compiuto il suo dovere giudiziale; ma quando egli da inquisitore diventa inquisito, quando Gesù gli chiede se è convinto di ciò che dice, se parla per il bisogno di verità completa, oppure consultando le sue informazioni senza particolare interesse, egli rivela il suo vuoto: dinanzi a Gesù si manifesta il suo carattere, e il suo disprezzo per i Giudei: «*Sono forse Giudeo?*» non lo scusa affatto della sua indifferenza verso Gesù che egli ha dinanzi.

Cari universitari ed universitarie, a voi mi permetto di chiedere di approfondire correttamente, tanto quanto vi è possibile, la retta conoscenza della realtà a cui le vostre discipline vi orientano, ma nello stesso tempo, e con maggiore senso di responsabilità, anche di addentrarvi senza sosta nel mistero di Gesù Cristo, nella sua Persona divina che incarna tutta la Sapienza di Dio, nella Verità che vi ama e vi interella: voi lo conoscete Gesù, e sapete che Egli ha diritto di dire, di Se stesso, che dà testimonianza alla verità, anzi che è la Verità. È l'unico che ha potuto dire: «Io sono la verità».

Questa parola "Verità" è pressoché scomparsa, nel suo significato assoluto, dalla nostra cultura, che usa termini più cauti e problematici, e certamente è ben lontana dal ritenere che la Verità possa essere "Qualcuno" e non, in ogni caso, una somma di nozioni, informazioni e dati segnati per natura loro da necessaria provvisorietà. Bisogna evitare ogni equivoco, se è necessario ricordarlo, fra i metodi delle scienze e l'adesione della fede a Gesù Cristo, ma nulla vieta, come ben sapete, che la certezza teologica sorregga, senza disturbarlo, tutto l'edificio del sapere: non bisogna che la correttezza dei vostri metodi, la serietà della vostra ricerca, la giusta soddisfazione di possedere conoscenze non approssimate, tutto ciò che insomma può costituire la gioia intellettuale – che anch'io, come studioso e docente, ho ben conosciuta – diventi per voi un sistema chiuso, un "piccolo assoluto" nel quale Gesù Cristo, che è la Verità dell'uomo stesso, ossia di tutti noi e di ciascuno di noi, non vi trovi più la sua giusta e illuminante collocazione.

Se noi parliamo in Diocesi di "Pastorale universitaria" è perché siamo certi che proprio voi dovete operare il «grande investimento di fede, di spiritualità, di intelligenza» ("Progetto...") di cui la nostra società ha oggi bisogno, per ritrovare la sua salvezza in Gesù Cristo.

Imploriamo dunque Dio, offrendogli il suo stesso Figlio – quello che stiamo facendo adesso celebrando l'Eucaristia –, il Verbo divino incarnato, che Egli ci doni questa preziosissima Sapienza. La prima lettura, che abbiamo ascoltato nominando la Sapienza, la presenta come effetto dello Spirito di Dio, adatto in modo speciale a quelli che "governano la terra": oggi, più che mai, i responsabili della conoscenza, del sapere diffuso, dell'approfondimento, che tanto possono influenzare la cultura vissuta, il pensiero generale, le valutazioni, l'etica delle scelte e della vita. Fatevi dunque un dovere, carissimi appartenenti a questo universo privilegiato del sapere, di distinguere sempre con sano discernimento, alla luce del Vangelo, fra discorsi sensati e insensati, ragionamenti saggi e tortuosi, ricordando che il segno infallibile della Sapienza appresa, vissuta, comunicata è l'amicizia profonda per l'umanità, raggiunta attraverso le capacità molteplici che l'Università vi procura.

Siamo in un momento storico di grande rilevanza: è dunque necessario che noi cristiani sappiamo manifestare con impegno e amore quanto «la Sapienza è uno spirito amico degli uomini». Questa è la nostra attuale missione.

Nella nostra grande preghiera non manchiamo di ricordare la fatica che il vostro studio vi richiede, sia per apprendere che per insegnare. So che la vita di Università e Politecnico conosce gran parte dei problemi che traversano tutta la vita sociale: anche negli Atenei è viva la questione dei diritti di ciascuno e della sua dignità di persona; è continuo il bisogno di un'etica di rapporti autenticamente umani; è molto sentito il fenomeno della solitudine nella massa; può serpeggiare l'angoscia del

futuro, dell'occupazione, dell'instabilità sociale e delle difficoltà intrinseche alla stessa riuscita negli studi: ma proprio perché l'esperienza universitaria è così complessa, sono certo che progetti costruttivi, impegno di solidarietà e di comunione possono essere vissuti: e noi cristiani a questo bisogno emergente possiamo dare risposta con mentalità nuova, aperti con amicizia e intelligenza, e pronti a fronteggiare con cuore generoso e capace di pensare in grande, come si disse confrontando San Giovanni Bosco e Antonio Rosmini, i rischi della superficialità e del fanatismo d'ogni tipo.

Ci vuole fede in tutto ciò, cari universitari: è quella che noi offriamo a Gesù Cristo e per Lui al Padre, chiedendo che sempre ce la aumenti, con questa celebrazione; fede, per dirlo con Blondel, che «ci fa simpatizzare realmente e profondamente con un essere, in quanto ci unisce alla vita di un soggetto, e in quanto ci inizia, per mezzo del pensiero amante, a un altro pensiero e a un altro amore». Questo appunto vogliamo sia stasera il nostro rapporto con Gesù, che affidiamo di gran cuore a Maria, alla Madre di Dio, immensamente consolata dell'aver donato al mondo, e perciò anche a noi adesso, la luce salvatrice e indefettibile del Verbo Incarnato.

Omelia nella solennità della Chiesa locale

Un giorno veramente santo

Domenica 16 novembre, essendo tuttora non agibile la nostra Cattedrale, è stata ancora la chiesa di S. Filippo Neri ad accogliere i numerosissimi partecipanti alla Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo nella solennità della Chiesa locale. Con il Vescovo Ausiliare e i Canonici del Capitolo Metropolitano, erano moltissimi i sacerdoti, i diaconi permanenti, i consacrati e le consurate, i fedeli laici e laiche per partecipare alla Ordinazione di dieci diaconi (1 candidato del Centro diocesano di formazione per il Diaconato permanente, 7 alunni del Seminario Maggiore, 2 membri di Famiglie religiose: Ordine Francescano Frati Minori Cappuccini, Società dei Sacerdoti di San Giuseppe Benedetto Cottolengo) e di un sacerdote (alunno del Seminario Maggiore). Nella medesima celebrazione è iniziato il mandato quinquennale del IX Consiglio Presbiterale e del IX Consiglio Pastorale Diocesano. Ulteriore motivo della convocazione liturgica è stata la conclusione del Sinodo Diocesano, alla presenza di quanti furono membri dell'Assemblea Sinodale, con la promulgazione del *Libro Sinodale*: al termine della solenne liturgia, il Cancelliere Arcivescovile ha dato lettura del decreto relativo (pubblicato in questo fascicolo di *RDT*, pp. 1373-1376) che il Cardinale Arcivescovo ha firmato all'altare, consegnando simbolicamente una copia del *Libro* a Mons. Vescovo Ausiliare (in rappresentanza del Clero), alla Segretaria del Consiglio Pastorale Diocesano prof. Elena Vergani (in rappresentanza del laicato) e a mons. Giovanni Carrù, già Segretario Generale del Sinodo e ora nominato Vicario Episcopale per la pastorale, a cui è affidato lo specifico incarico di animare e accompagnare con gradualità il cammino postsinodale perché entri nella pastorale ordinaria.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Fratelli e sorelle carissimi, stiamo vivendo oggi una liturgia veramente solenne, perché è tutta la nostra Chiesa particolare che in noi si presenta e si offre in Gesù Cristo al Padre, portandogli l'offerta di alcune realtà nuove altamente significative, quasi a suggellare così una rinnovata Alleanza al termine di questo anno 1997 dedicato a Gesù Cristo unico Salvatore.

Le novità di questo giorno particolare le conosciamo tutti: celebrando lietamente la Solennità della nostra Chiesa locale, e quindi sicuri della speciale intercessione di Maria, la Vergine Consolata, di San Massimo il primo Vescovo, di San Giovanni Battista il nostro patrono e di tutti i nostri numerosi Santi e Beati, noi diamo inizio all'attività dei nuovi Organismi diocesani, il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale, qui presenti; e in presenza di loro, quali rappresentanti dell'intera Comunità, sto per consegnare a tutti il *Libro Sinodale*, frutto del Sinodo da noi celebrato: *Libro* che significa certamente una spinta in avanti per il cammino della nostra Chiesa locale.

A questi due fatti s'aggiunge, non certo ultimo, quello gioioso e fecondo di una Ordinazione presbiterale e di dieci Ordinazioni diaconali, di cui una al diaconato permanente, che rappresentano la vitalità-sacramentale della nostra Comunità, vitalità che desideriamo aumenti sempre secondo i reali bisogni della Diocesi, che voi ben sapete quanto siano gravi e urgenti.

Vorrei che non si dimenticasse poi, anche, che oggi si celebra la Giornata mondiale degli emigranti, uno dei problemi non piccoli che interella il nostro impegno di evangelizzazione e di esercizio di fraterna carità.

Lasciamoci dunque illuminare dalla Parola di Dio per vivere con fede questo giorno veramente santo, e tra i più importanti fra quelli che la nostra amata Chiesa di Torino abbia mai vissuto.

* * *

La prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo, mi pare quanto mai adatta a ciò che oggi stiamo vivendo per noi e per quelli che verranno dopo di noi.

Il Popolo di Dio è nel deserto, e sta per cogliere il frutto del suo lungo peregrinare, frutto che è l'Alleanza con Dio. Mosè sale verso Dio, nominato dallo scrittore sacro "Elohim", e il Signore, nominato qui "YHWH", lo chiama: i due nomi diversi hanno un senso, perché il primo indica Dio nel suo essere sovrumano in genere, mentre "YHWH" è il nome personale del Dio d'Israele e implica una rivelazione nuova e più piena della natura personale di Dio: è come insinuare che l'azione di Dio verso il suo Popolo, che siamo noi, lo vede intimamente coinvolto, più di quanto noi non immagineremmo, e anche coinvolto in modo sempre nuovo. L'Alleanza, come ben sappiamo, non elimina la ineguaglianza fra Dio e noi: Egli ci ama di più, ci vuole di più, ci sceglie con più fedeltà, si dona più pienamente di quanto noi non faremo mai verso di Lui: situazione che ci spinge ad aumentare il nostro slancio di fede, di speranza e di carità nei Suoi riguardi. Se Egli ci "chiama" abbiamo il dovere di "salire" ancor sempre e sempre di più verso di Lui.

Questo vale molto per noi oggi. Abbiamo celebrato un Sinodo, e anche noi «abbiamo visto che Dio ci ha sollevati ... abbiamo ascoltato la sua voce»: adesso tocca a noi riaffrirci alla Trinità Santissima, in questa Eucaristia, dichiarando che vogliamo tutti insieme, noi Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli di Cristo, più che mai "essere proprietà sua", e che ci riconosciamo ora, in questa Diocesi, in questa cultura e nelle nostre circostanze sociali, "nazione santa" disposta perciò a vivere il suo sacerdozio regale, per costruire secondo tutta la benedizione evangelica la città terrena alla quale apparteniamo.

Carissimi fedeli di Cristo che siete qui presenti, veramente oggi nessuna parola ci è tanto propria come quella degli Israeliti a Dio: «*Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!*».

* * *

Questo essere "nazione santa" trova, nella pagina di San Paolo ai cristiani di Efeso che abbiamo ascoltato, una descrizione spirituale forte, quanto mai pertinente anche alla vita nostra di Chiesa oggi.

San Paolo usa una serie di metafore consistenti e realistiche, per dire che cos'è la Chiesa, che cosa siamo noi: noi siamo una vera e propria "costruzione", piena di solidità perché Gesù Cristo, in noi e fra di noi, è con il suo Spirito il materiale vivo – se così posso esprimermi – che ci costituisce vivi di Lui e di Lui solo per la gloria di Dio. Siamo una costruzione "bene ordinata" ossia finalizzata ad essere "tempio santo" dove si può incontrare Dio, vedere come la pensa Dio sul mondo, che cosa fa Dio per il bene della umanità: le nostre comunità, la nostra vita privata e pubblica, sono allora accoglienza, rivelazione di quanto è buono e bello il Vangelo, le nostre parrocchie e tutti i nostri modi d'aggregarcici nella Chiesa hanno l'impegno di apparire "dimora di Dio", per mezzo dello Spirito e non di un Dio astratto e lontano, ma del Dio di Emmaus, al quale abbiamo anche ispirato il Sinodo Diocesano.

Questa prospettiva dovrà certamente guidare tutte le applicazioni progressive del *Libro Sinodale*.

San Paolo non si accontenta di descrivere la Chiesa con termini vigorosi ma statici: egli precisa che la nostra *"edificazione"* è anche e nel medesimo tempo una comunione evidente, una consapevole fraternità che non scompare mai: essere *"concittadini dei santi"* in una *pólis*, una città, che supera tutti i confini culturali, etnici, razziali, nella comunione dell'amore evangelico; esser poi addirittura *"familiari di Dio"* è tale condizione anche in questo mondo, poco che vogliamo pensarci, da mobilitare una Chiesa verso uno stile di vita fortemente e continuamente caratterizzato dalla carità. Non dimentichiamo che la famiglia, alla quale si ispira San Paolo per descriverci, era nella società greco-romana il nucleo di base e la risorsa della vita sociale.

La nostra Chiesa è dunque oggi sollecitata a crescere come Chiesa nel preciso senso di crescere nella sua fondazione in Gesù Cristo e del suo amore: invito più grande non potrebbe esserci fatto, invito che si adatta molto bene a una nostra ricchissima tradizione diocesana, e che perciò può adattarsi non meno bene al nostro futuro cristiano.

Nessuno di noi, carissimi fratelli e sorelle, sia mai tanto o poco *"straniero"* per l'altro, pure nelle varie maniere di vivere le proprie spiritualità e i propri stili missionari; l'avvio d'un nuovo tempo postsinodale mi auguro significhi anche una grande comunione pastorale, in cui tutte le ricchezze che Dio ci dà possano esprimersi con la inconfondibile immagine che ci è stata prescritta da Gesù: *«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13,35).

Che tale *"costruzione"* non scende dall'alto semplicemente, ma richiede la reciproca conoscenza e stima, l'informazione, il dialogo e la collaborazione fino alla co-elaborazione di progetti che si adattino, per la loro ampiezza e pertinenza, alle reali attese della nostra gente, ciò è in qualche modo scontato; e tuttavia desidero sottolineare che anche in questa direzione dovremo lavorare sui nostri territori, per poter edificare con carità la novità di cui, pastoralmente, si sente grande bisogno.

* * *

Molti sentimenti ancora del nostro essere Chiesa ci ispira anche la celebre allegoria della vite e dei tralci, del Vangelo di S. Giovanni. Guardando davanti a me i candidati all'Ordinazione presbiterale e diaconale, infatti, riconosco ancora una volta come Gesù garantisca alla sua Chiesa la possibilità di rimanere a Lui unita nel mistero sacramentale. I presbiteri sono uniti al Vescovo nel sacerdozio ministeriale, i diaconi ricevono con l'Ordinazione importanti incarichi di servizio della Chiesa: nel ministero della Parola, nel culto divino, nel governo pastorale e nel servizio della comunità; ecco dunque la Chiesa che cresce sotto l'impulso e per il dono dello Spirito di Cristo, sempre più disponibile come Lui a produrre il *"frutto che rimanga"*.

Gesù è la *"vera"* vite: l'uso di questo aggettivo *"vera"* sostituisce il simbolo con la realtà e garantisce l'immensa forza d'espansione, di servizio e di missione di cui ormai la Chiesa dispone grazie a Gesù Cristo sua Vita. Questi nuovi chiamati che oggi sono stati consacrati porteranno a molti, a moltissimi, noi ci auguriamo e auguriamo loro, i benefici della Redenzione: sono puri della purezza di Gesù Cristo e il

Padre si fida di loro e affida a loro una parte del gregge di suo Figlio: vedete come è meravigliosa nella sua semplicità l'opera di Dio! «*Suoi amici*», come li definisce Gesù, ossia suoi amati, spetta a loro vivere, praticare e predicare tale divino amore: perciò la nostra Chiesa ne rende gioiosamente grazie a Dio, e umilmente Lo supplica di moltiplicarle questi doni.

E tutti noi siamo questo insieme di "tralci" portatori di bene evangelico. I tralci sappiamo bene che si espandono, s'aggrappano, si insinuano dovunque ... L'immagine ammirabile della vitalità di Gesù Cristo attraverso di noi può oggi veramente farci trepidare come Chiesa, e riempirci del desiderio di divenire pienamente disponibili a tutti i desideri apostolici del Signore.

Noi chiudiamo oggi solennemente il Sinodo con la consegna del *Libro Sinodale*, e questo equivale a dire che apriamo un tempo nuovo, che noi stessi abbiamo desiderato, voluto e preparato con la nostra preghiera e i nostri lavori; questo è il fondamento della nostra fiducia e in particolare della mia fiducia di pastore oggi: non abbiamo preteso di forzare la storia, ma di capirla meglio e con più pensiero evangelico, questo sì; non abbiamo neanche sperato di compiere un'opera perfetta, ma di cominciare qualcosa che altri porteranno a termine con più sapienza che noi, sì; in una parola, carissimi diocesani tutti, noi abbiamo desiderato di "fare frutto". Il futuro ci svelerà quanta attività missionaria ciò implica oggi, quante potature a tutto quello che in noi è limite o peccato, quanto odio del mondo forse, ma ciò è ovvio per i discepoli di Gesù.

A noi sta a cuore, restando amici di Colui che ci è tanto amico, testimoniare vivendo e morendo che la sua gloria è il nostro bene, nella salvezza dei fratelli. È questo il sentimento fondamentale che mi permetto di consegnare oggi, nel giorno della nostra festa di Chiesa, a Dio: lo faccio come vostro Vescovo tenendovi tutti nel cuore e invitandovi a unirvi alla mia oblazione, affinché la Santissima Trinità la accolga per Cristo a nostro bene. Ci accompagni in questo gesto di consegna la Vergine Madre Maria, tanto amorevole e amata in questa nostra Diocesi di Torino.

Amen.

Relazione a un incontro del Rotary Club

Immigrati: realtà, discorsi, possibilità

Martedì 4 novembre, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto questa relazione a un incontro del Rotary Club Torino Dora.

I dati dell'immigrazione e i limiti dell'approccio statistico

1. Innanzitutto può essere opportuno acquisire qualche certezza circa le dimensioni quantitative del fenomeno, sia a livello mondiale che italiano e piemontese¹. Dico subito, però, che questo approccio statistico e sociografico va decisamente integrato, e corretto.

Le migrazioni nel mondo

* Ogni 100 cittadini che cambiano Stato solo 10 arrivano al Nord del mondo (circa 11.000.000 in 50 anni) e solo il 3% dei rifugiati giunge alle nostre frontiere dal Sud del mondo (1.200.000 in Europa, gli altri sono rifugiati interni: Europei di Bosnia, della Germania dell'Est accolti come cittadini tedeschi in Germania).

* Il 90% dei migranti internazionali sono a carico di aree di sviluppo locali (Paesi arabi, Sud-Est asiatico) o di Paesi già poveri ma confinanti, o più accoglienti, o interessati per motivi etnico-religiosi ad accogliere questi rifugiati (Sud-Sudan, Iran, Pakistan sono i Paesi con maggior presenza di migranti).

* L'Italia, dopo 100 anni di emigrazione in cui espatriarono 27.500.000 cittadini (5.000.000 sono gli italiani all'estero e 58.500.000 gli oriundi italiani), ha una presenza di 1.095.622 stranieri regolari.

Il fenomeno migratorio oggi a Torino e in Piemonte

a) A livello nazionale i dati forniti dal Ministero dell'Interno (fine 1996) sono: 1.095.622 stranieri (152.092 comunitari e 943.530 extracomunitari), cui va aggiunta una parte consistente di quelli che hanno fatto la sanatoria, cioè 248.051 (di cui 17.871 in Piemonte). Si giunge a circa 1.350.000 (va notato che non tutti quelli della sanatoria hanno ottenuto il soggiorno, ma certo la grandissima maggioranza, oltre il 95%; il fatto è che tutti sono comunque presenti e "dichiarati" sul territorio e come tali vanno contati).

b) Nel territorio della provincia di Torino oggi vivono stabilmente 42.599 stranieri regolari di cui 5.865 comunitari e 36.734 non comunitari. Le donne rappresentano il 40% tra i non comunitari, e il 58% tra i cittadini dell'Unione Europea. A questi vanno aggiunti parte dei 12.584 che hanno presentato domanda di sanatoria nel 1995-96 (legge 167/96). Di questi, 11.684 hanno ottenuto il soggiorno e 900 hanno avuto il respingimento ma sono sempre sul territorio. Inoltre sono circa 1.000 gli irregolari arrivati con un visto turistico o senza (dato stimato sulle maggiori comunità in arrivo: Romeni, Albanesi, Marocchini e Tunisini). Gli uffici dell'Anagrafe di Torino registrano, al 31 dicembre 1996, 27.068 stranieri residenti: 16.237 maschi, 10.831 femmine; di questi 23.178 sono non comunitari (14.349

¹ Devo queste informazioni al nostro "Servizio Migranti".

maschi, 8.829 femmine) e 3.890 comunitari. Nei 23 Comuni della cintura vi è il maggior incremento: si passa infatti dagli 893 del 1995 ai 3.134 di fine 1996 (1.643 sono donne, 1.491 uomini). Si va da un aumento del 44% di Orbassano al 743% di Pianezza.

c) *In Piemonte*, secondo l'ultima indagine della Delegazione Regionale Caritas (settembre-ottobre 1996), gli immigrati stranieri sono 72.737, di cui 9.362 comunitari, 57.747 extracomunitari regolari e 5.628 irregolari (o clandestini). Rispetto al totale della popolazione piemontese, che è di 4.288.866, rappresentano l'1,65%. I dati del Ministero dell'Interno al 31 dicembre 1996 per il Piemonte danno 72.183 stranieri regolari, di cui 62.863 non comunitari e 9.320 comunitari; con la sanatoria hanno fatto domanda di regolarizzazione 17.871 persone (circa 1.500 sono state respinte). Le donne sono il 40% tra i non comunitari e il 59,6% tra i comunitari. Si arriva agli 86.000 presenti dichiarati.

d) La grandissima maggioranza è venuta per lavoro, andando ad occupare fasce di lavoro dequalificato nell'industria, nell'agricoltura e nel terziario (in particolare lavoro domestico e assistenza alle persone anziane e disabili, che rappresenta l'80% del lavoro femminile). Come sempre il problema più grande resta la casa, seguito dal lavoro, dalla salute e dai problemi di integrazione.

e) *Non sono i poveri a emigrare in Europa* ma per lo più giovani e adulti operai, impiegati, contadini, piccoli commercianti, studenti universitari, gente di classe media con un lavoro o che ha avuto un lavoro anche qualificato nel Paese di origine, giovani diplomatici (uomini e donne) convinti di non avere in patria prospettive di miglioramento in tempi brevi, emigranti con la speranza di un guadagno tale da cambiare le condizioni di vita loro e delle famiglie. Se teniamo conto del solo costo di un biglietto aereo, del denaro necessario per un primo insediamento, e quello da mostrare ai controlli di frontiera, si tratta di disporre di almeno 4-5 milioni di lire per gli extraeuropei e di almeno 3 milioni per gli altri. Chi emigra deve aver risparmiato almeno i salari di un intero anno o aver contratto un prestito di tale entità da parenti, amici e conoscenti vari. Talora per partire impegnano lo stesso patrimonio familiare. Questo perché ai costi reali vanno aggiunti quelli dell'immigrazione clandestina che raddoppia i costi e crea dipendenza da chi fornisce documenti contraffatti e mezzi di trasporto.

Come si vede da questa generale panoramica (generale perché occorrerebbe analizzare più nel dettaglio i dati stessi) risulta un fenomeno contenuto, ben al di sotto delle dimensioni che ha assunto in altri Paesi. Nonostante questo, il fenomeno ha creato allarme nella società torinese in particolare perché salito alla ribalta della cronaca per alcuni episodi drammatici come la vicenda di San Salvario e di Porta Palazzo, come la tratta delle donne per la prostituzione e come la microcriminalità di minorenni coinvolti nello spaccio di sostanze stupefacenti.

La difficoltà della classe politica di provvedere con norme adeguate che superassero il livello dell'emergenza ha complicato ulteriormente il quadro di riferimento, e ha consentito che la questione migratoria diventasse un terreno di scontro civile e politico. Questa situazione ha pure favorito una guerra tra poveri, particolarmente aspra, tra gli italiani svantaggiati che si vedono contendere i pochi aiuti o i pochi posti di lavoro disponibili da coloro che italiani non sono.

Ci si deve chiedere: era possibile agire diversamente? e, se sì, a quali condizioni?

La mia impressione è che il fenomeno migratorio sia stato affrontato e sia tuttora affrontato con un approccio scientifico inadeguato. La vicenda migratoria non può essere ridotta a "cosa", a quantità, ma ha a che fare con la libertà del migrante e del cittadino.

A fronte di questa oggettivazione del fenomeno, del tutto astratta e "ideologica", sta il nervosismo e l'impulsività delle reazioni della gente (che passa senza nessun imbarazzo dalla minaccia dell'espulsione con la forza – come nel caso degli Albanesi – all'utilizzo delle loro mansioni presso malati e anziani anche in deroga alle leggi del lavoro).

«La qualità di ciò che si vede nel mondo dipende dalla qualità di ciò che sta nel cuore dell'uomo»² e ciò che sta nel cuore dell'uomo partecipa nel bene e nel male di ciò che l'*ethos* comune rappresenta. Ora la cultura del nostro tempo ha liquidato troppo in fretta, come zavorra e condizionamento da cui liberarsi, ciò che invece è condizione di libertà e di vita³.

È il caso di ricordare che storicamente l'approccio scientifico è maturato dopo il periodo delle guerre di religione, guerre che avevano screditato l'autorevolezza delle Chiese ed emarginato come questione privata la fede stessa. Là dove avevano fallito le Chiese, l'avrebbe spuntata l'Illuminismo – così si pensava. Nel nostro tempo registriamo a vari livelli dichiarazioni meno entusiaste, per non dire del tutto disincantate. E corriamo il rischio di smarrire ogni slancio di vita, a tutto vantaggio di compromessi più o meno onorevoli, a tutti i livelli. Capita così che la vicenda migratoria si riduca ad essere una questione pure importante di ordine pubblico, di quote di ingresso e di buona tolleranza o di mercato del lavoro o di "risorsa". Mentre dovrebbe essere vista come palestra tra le tante per un più maturo esercizio di responsabilità personale, comunitaria, nazionale e internazionale.

Ha ancora senso la missione oggi?

2. La vicenda migratoria merita di essere considerata anche da un punto di vista complementare al precedente. Due avvenimenti caratterizzano il nostro tempo: intorno agli anni Sessanta si è prodotta una rottura rispetto a quel passato che tendeva a non distinguere la cultura occidentale dall'evangelizzazione. Il processo di decolonizzazione ha favorito un discernimento che ha assunto i tratti di un vero e proprio allontanamento critico del Vangelo dalla cultura dell'Occidente. Contemporaneamente, è giunta a maturazione la crisi dell'*"extra Ecclesiam nulla salus"*. Gli storici hanno mostrato che il significato originario della formula andava separato dall'interpretazione che è diventata comune dopo S. Fulgenzio di Ruspe.

Si prendeva progressivamente atto del numero di uomini e donne ai quali era ed è difficile giunga la buona notizia.

Il Magistero, con il Concilio prima e l'insegnamento del Papa poi, indicava una via nuova che nell'Enciclica *Redemptoris missio* trovava la sua espressione più matura⁴.

Possiamo riassumere così la questione e la risposta⁵.

Se anche le religioni non-cristiane hanno valore salvifico, ha ancora senso la missione *ad gentes*? (cfr. *Redemptoris missio*, 4) La risposta deve essere data a partire dalla seguente puntualizzazione: «È necessario tenere congiunte queste due verità, cioè la reale possibilità della salvezza in Cristo per tutti gli uomini e la necessità della Chiesa in ordine a tale salvezza» (n. 9).

² G. ANGELINI, *Parole e idee*, Milano 1997, p. 64.

³ G. ANGELINI, *ctt.*, pp. 27-33.

⁴ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990.

⁵ Per un lucido approfondimento si veda G. COLOMBO, *Il mistero della Chiesa e la missione*, in *Rivista del Clero Italiano* 3 (LXXV) 1994, pp. 166-177.

Mentre la prima verità non fa problema perché riguarda Dio stesso e la sua volontà salvifica (cfr. *Redemptoris missio*, 10), la seconda impegna la Chiesa a pensare alla missione in modo adeguato ai nostri tempi. Leggiamo ancora nell'Enciclica: «Ecco perché la missione, oltre che dal mandato formale del Signore, deriva dall'esigenza profonda della vita di Dio in noi. Coloro che sono incorporati nella Chiesa cattolica devono sentirsi dei privilegiati e per ciò stesso maggiormente impegnati a *testimoniare la fede e la vita cristiana* come servizio ai fratelli e doverosa risposta a Dio ...» (n. 11). Più precisamente: vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo è il modo più bello e più ragionevole, in assoluto. Dunque, non solo non siamo dispensati dalla missione, ma ne riscopriamo le ragioni e le caratteristiche.

Ed è alla luce di queste verità che dobbiamo esaminare l'azione della Chiesa oggi e valutare le varie proposte di inculturazione, di dialogo, di integrazione, di intercultura.

Quali responsabilità incombono su di noi?

3. Condivido la valutazione di chi auspica il passaggio dalla fase dell'emergenza alla fase in cui pazientemente si ricerca l'integrazione, a condizione però che ci si intenda bene. In questa prospettiva mi pare possiamo segnalare le seguenti responsabilità:

* l'ospitalità che caratterizza il nostro popolo va confermata e rilanciata. Le radici sono antiche e profonde. Dobbiamo essere fieri di quanto è stato fatto e dobbiamo sottoporre a verifica e revisione quanto è stato fatto in modo inadeguato o errato;

* l'ospitalità possibile e regolata deve essere l'obiettivo da perseguire. A proposito delle leggi che regolano l'ingresso e il soggiorno vale l'indicazione generale che già S. Tommaso dava: «La legge umana è posta per la moltitudine degli uomini, dei quali la maggior parte è fatta di uomini non perfetti quanto alla virtù. Per questo la legge umana non proibisce tutti i vizi, dai quali pure l'uomo virtuoso si astiene; proibisce solo i più gravi, dai quali è possibile che la maggior parte si astenga; e soprattutto quelli che sono di nocimento agli altri» (*Summa Theologiae I-II*, q. 96, art. 2 in c.).

Mentre auspichiamo leggi certe, chiare, e una amministrazione della giustizia efficace, dobbiamo promuovere un clima culturale che sostenga e qualifichi la vita di tutti i cittadini. Con l'educazione, la scuola, l'arte e la testimonianza va contrastato e corretto il serio deperimento morale che affligge la coscienza di molti.

Particolare impegno deve essere dedicato a precisare ulteriormente gli obiettivi di questa stagione. Se è vero che bisogna passare dall'emergenza all'integrazione, è anche vero che al riguardo le idee sono molto vaghe e inconsistenti. Che cosa si intende per integrazione? Come mai in Occidente si parla di integrazione mentre nei Paesi di missione si parla di inculturazione della fede e di evangelizzazione delle culture? Forse in quei Paesi la secolarizzazione non si è (ancora) imposta e la consapevolezza della consistenza e gravità dei problemi della cultura è maggiore che da noi. Peraltro anche le formule appena usate "evangelizzare le culture e inculturare la fede", per quanto diffuse, attendono di essere pazientemente precise, anche proprio in riferimento alla cultura particolare che è la cultura dell'Occidente secolarizzato.

In questo cantiere in costruzione, che è l'incontro di popoli nella società italiana, ravviso due certezze. La prima è che dovremo anche per questa questione interrogare e ascoltare la Sacra Scrittura, testimone della sporgenza della Rivelazione e della sua incarnazione nella cultura ebraica e anche greca.

La tavola delle nazioni (*Gen 10*), la vicenda di Abramo, l'insediamento nella terra di Canaan, l'esilio di Babilonia, l'impatto con la sapienza antica e più recente (come documentano rispettivamente il libro dei *Proverbi* e quello della *Sapienza*), i tentativi di assorbimento di Antioco Epifane e la rivolta maccabaica, le vicende della prima comunità cristiana composta di giudeo-cristiani e di ellenisti, la visione della moltitudine dell'*Apocalisse*, dove le genti di ogni razza, popolo, lingua e nazione acclamano all'Agnello ... sono alcuni dei tanti episodi che è necessario rivisitare per comprendere il dinamismo della rivelazione del Signore nelle varie culture.

Qual è l'insegnamento che dobbiamo recepire?

Abbiamo assistito ad una "particularizzazione della fede" oppure ad una "universalizzazione delle culture"?⁶

L'interpretazione credente delle Scritture – questo è il secondo punto – sembra legittimare la seconda prospettiva.

La cura della fede, compito fondamentale della Chiesa, non si colloca dunque oltre la cura per l'accoglienza o l'integrazione quasi che tutti se ne dovessero occupare e i credenti avessero poi un compito in più.

La cura della fede, la cura di quel modo di vivere la vita conforme a Cristo, il modo migliore che ci sia in assoluto, fermenta all'interno delle culture, ne valorizza ed eleva gli aspetti positivi, purifica le scorie, fa incontrare gli uomini in Colui ad immagine del quale tutto è stato fatto e per il quale tutto esiste.

Così intesa, la cura della fede previene dalle tentazioni di scorciatoie ireniche e pseudoecumeniche, che sappiamo bene essere in agguato in varie forme anche nel nostro tempo. Così intesa, la cura della fede esonera la Chiesa e la pastorale dall'impossibile compito di occuparsi anche di culture, oltre che dei disoccupati, dei poveri, dei malati, dei rapporti Nord-Sud, dei bambini e degli anziani, ...

Impossibile quando fosse inteso a prescindere dallo specifico e centrale riferimento alla fede stessa nel Signore Gesù.

⁶ Per l'elaborazione di questa domanda rimando allo studio di G. COLOMBO, *La fede e l'inculturazione*, in *Theologia* 2/1990, pp. 173-182.

Conferenza agli ex-allievi Fiat

La Sindone

Venerdì 7 novembre, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto questa conferenza agli ex-allievi Fiat.

Porgo un cordiale saluto lieto di essere questa sera con loro, rallegrandomi per l'interesse che tutti loro hanno espresso e hanno documentato con il desiderio di conoscere sempre più quello che potremmo chiamare anche il mistero e il dramma di questo Lenzuolo. Io non sono un sindonologo, mi permetto semplicemente di cercare di chiarire - e nello stesso tempo di approfondire per quanto è possibile - il senso, il valore e il significato di questo Lenzuolo.

Il discorso sulla Sindone continua ad appassionare l'opinione pubblica, sfidando la scienza e provocando credenti e non credenti, con il fascino di un mistero che non è stato ancora svelato; l'uomo della Sindone interella anche noi con la domanda fatta da Gesù ai suoi discepoli, duemila anni fa: «*È voi, chi dite che io sia?*».

Non vi parlerò questa sera dei risultati delle ricerche scientifiche, né del percorso della Sindone da Gerusalemme a Torino dove oggi si trova, da quando Emanuele Filiberto, nel 1578, la fece portare da Chambéry. La motivazione ufficiale era per abbreviare il pellegrinaggio alla Sindone da parte dell'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Carlo Borromeo, ma in realtà per dare prestigio a Torino, come tassello del progetto di farla diventare la capitale sabauda.

Ma le motivazioni a noi interessano relativamente; c'è invece da riflettere sul fatto che la Sindone a Torino è per noi un privilegio grande, ma anche una grossa responsabilità. Proprio per questo cercheremo di approfondire il significato religioso che la Sindone ha per noi credenti.

* * *

Con i termini *sindone* o *sudario* (termini derivati dal greco e dal latino, *sindon* e *sudarium*), i Vangeli sinottici indicano il telo in cui fu avvolto il cadavere di Gesù, una volta deposto dalla croce e quindi posto nel sepolcro.

Questo Lenzuolo, unico nel suo genere, che sarà esposto in solenne Ostensione nella nostra Cattedrale, dal 18 aprile al 14 giugno del prossimo anno, è una tela di lino spigato (tessuta cioè a spina di pesce) di m. 4,36 di lunghezza e 1,10 di larghezza. Il colore originariamente bianco, risulta ingiallito dal tempo e dall'incendio subito nel 1532 a Chambéry, incendio che provocò 12 buchi nella tela, in parte rattoppati dalle suore Clarisse di quella città. Le bruciature di Chambéry formano due linee parallele che "inquadran", per così dire, la doppia impronta di un corpo umano di circa m. 1,80 di altezza.

L'immagine è un po' tenue, ma quando vi si abituò lo sguardo - e soprattutto con l'aiuto della evidenziazione fotografica - rivela la figura di un uomo che è stato sottoposto al supplizio della crocifissione e che porta i segni di particolari torture.

Come si sia formata questa figura, non è stato ancora accertato; gli scienziati, che l'hanno a lungo esaminata, hanno concluso definendo la Sindone "un oggetto impossibile", "un'immagine inspiegabile".

Una cosa è certa, con tutta la tecnologia moderna, con i metodi più sofisticati, nessuno è mai riuscito ad ottenere qualcosa di simile: tanto meno questo era possibile nel Medioevo.

Gli esami ai raggi X hanno dimostrato che non vi è traccia di pigmenti pittorici, nessun bassorilievo riscaldato, o altri simili esperimenti tentati in tutte le direzioni hanno potuto fornire spiegazioni sulla formazione dell'immagine.

Il mistero sulla formazione dell'immagine si è fatto ancora più fitto da quando, cento anni fa, Secondo Pia la fotografò per la prima volta. La riproduzione fotografica, con sorpresa di tutti, dimostrò come l'impronta del Lenzuolo fosse un negativo: non solo, ma attraverso ulteriori esami con gli strumenti sofisticati della tecnologia moderna, si rivelò tridimensionale.

Quanto ai risultati delle ricerche di datazione col metodo del radiocarbonio 14, ormai è evidente che sono sempre più contestati dagli scienziati, perché non si è tenuto conto delle alterazioni subite dal tessuto per l'incendio della cappella della Sindone a Chambéry nel 1532, e dell'inquinamento nel corso dei secoli.

Ma l'immagine della Sindone è preziosa per noi perché, per l'imponente insieme di informazioni sul supplizio di quell'uomo raffigurato, per la perfetta coincidenza tra le informazioni impresse sul Lenzuolo e le narrazioni evangeliche, potrebbe essere chiamata il quinto Vangelo della passione e morte di Gesù. Le due realtà, quella della Sindone e quella dei racconti evangelici, si rispecchiano a vicenda. Viene naturale pensare che il Signore ci abbia dato quest'immagine per aiutarci a prendere sul serio quanto le pagine evangeliche ci dicono dell'amore infinito di Gesù che ha sofferto per la nostra redenzione.

È davvero provvidenziale che a noi, cristiani nel secolo della civiltà dell'immagine, sia dato di leggere in modo nuovo e approfondito il racconto delle sofferenze e della morte di Gesù e della sua attesa della risurrezione. Ha detto il Papa Giovanni Paolo II: «*Questo è un documento che sembrava aspettasse i nostri tempi*».

La Sindone non pretende altro che invitarci a mettere al centro del nostro cristianesimo quell'uomo che ha sofferto il soffribile, che è maestoso e sereno nella morte, che è sul punto di risorgere. Sembra che Gesù ripeta ancora a tutti coloro che la guardano: «*Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato e non essere più incredulo, ma credente*» (Gv 20,27).

Abbiamo detto che l'immagine sindonica rimanda alla crocifissione e il fatto che sia impressa sul Lenzuolo, rimanda alla sua deposizione dalla croce. Le sofferenze che hanno lasciato segno sul corpo di Gesù sono disseminate diversamente nelle varie fasi della passione. È difficile dire quali conseguenze abbia lasciato il "sudore di sangue" durante l'agonia del Getsemani di cui ci informa il Vangelo di Luca (Lc 22,44).

Sono invece più facilmente identificabili i segni delle percosse subite durante il processo presso l'autorità romana e particolarmente i segni della flagellazione e della incoronazione di spine che hanno lasciato tracce sul volto, sul capo, su tutto il corpo e il colpo di lancia nel costato.

Gli studiosi che hanno esaminato attentamente la Sindone sotto questo profilo, hanno riscontrato da 90 a 120 ferite causate dai due flagellatori sul corpo. Le ferite della flagellazione sulle spalle risultano ingrandite e alterate da ampie zone di escoriazione. Ciò fa supporre che un corpo pesante, tagliato rozzamente, ha scorticato la pelle già tutta ferita. Questo concorda con il fatto noto che i condannati alla crocifissione erano costretti a trasportare il palo orizzontale della croce, fino al luogo dell'esecuzione. Nel racconto degli evangelisti si parla del "Cireneo" che, sulla strada verso il Calvario fu costretto dai soldati ad aiutare Gesù a portare la croce.

Il volto del crocifisso è sfigurato da numerose ecchimosi e tumefazioni. La più visibile è la tumefazione che quasi chiude l'occhio destro e un'abrasione abbinata ad una possibile frattura del setto nasale.

Per molti studiosi le ferite che meglio consentono di identificare l'uomo con Gesù, sono le numerose trafigture sull'intero cuoio capelluto, causate da una calotta di spine aguzze, posta sul capo come una corona.

C'è dunque – come abbiamo detto – una perfetta concordanza fra l'immagine della Sindone e i racconti evangelici; quello che fa problema è la conoscenza di come si sia formata l'immagine.

Viene naturale chiedersi: «Se le notizie fornite da questa figura rimandano al racconto evangelico della passione di Gesù, a quale epoca risale la sua formazione?». Specialmente i segni della flagellazione, dell'incoronazione di spine e del colpo di lancia nel costato sono impressionanti, costituiscono uno dei fatti più decisivi della realtà sindonica, perché impone di scegliere fra non molte possibilità di spiegazione:

- o all'origine della Sindone vi fu un contatto diretto tra questo lenzuolo e il cadavere di Gesù;
- o, nella storia, un altro uomo fu torturato alla maniera stessa come era stato torturato Gesù e poi il suo cadavere fu messo a contatto con questo telo;
- oppure vi fu un intervento misterioso per noi non descrivibile che potrebbe entrare nella dimensione soprannaturale. (Il mio caro predecessore, il Card. Ballestrero, ebbe a dire in proposito: «Perché non vogliamo mettere nell'elenco delle possibili cause anche quella dell'intervento soprannaturale di Dio? Non sarebbe neppure la prima volta che si debba ricorrere seriamente a questa ipotesi: pensiamo anche solo all'origine dell'immagine della Madonna di Guadalupe»).

La lettura del testo biblico riprende la sua importanza non appena ci si domandi che cosa possa significare il fatto che questa immagine è affiorata nella nostra storia.

Eccoci dunque a contemplare questo Vangelo in immagine.

La Sindone è icona di Gesù Cristo crocifisso

Come icona, la Sindone ci presenta il Redentore nella sua totale donazione, mette in bocca a Gesù questo messaggio eloquentissimo: «Ecco, vedi quello che ho sofferto per te». Dà la prova dell'Amore immolato e lo prova con un "veramente": veramente Cristo ha patito, veramente Cristo è morto, veramente Cristo è risorto. Non dimentichiamo mai che Gesù Cristo, quest'uomo, è Dio. Dio fatto uomo.

Nel suo essere un umile pro-memoria della passione di Gesù, la Sindone ripete con S. Paolo nella sua prima Lettera ai Corinzi: *Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso*» (1 Cor 2,2).

Il Cristo crocifisso non è soltanto «scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani», ma anche un "non senso" per la maggior parte di noi e dei nostri contemporanei.

Sono in molti ad aver perso di vista la centralità di Cristo crocifisso. Siamo in molti ad aver ridotto il cristianesimo a un'idea, a un'astrazione, a un'entità culturale, a un comportamento etico-umanitario. (Vi sono troppi gnostici nelle nostre comunità ecclesiali, c'è troppo intellettualismo in certa teologia). La "sapienza di Dio", cioè Gesù Cristo crocifisso e risorto, sconvolge questi piani umanamente illuminati. La Sindone ci ricorda l'*unum necessarium*, l'unica cosa che conta: la fede in Gesù crocifisso e risorto.

Davanti alla Sindone noi meditiamo, contempliamo e riviviamo l'atto centrale della nostra salvezza. La Sindone è inscindibilmente unita alla croce: se la croce è il luogo del martirio, la Sindone ce ne fa vedere il protagonista, il soggetto di quel

supplizio, e ci fa ripetere la commossa esclamazione di Sant'Agostino nel suo libro delle *Confessioni*: «Quanto ci hai amato, o Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, ma lo consegnasti per noi peccatori! Quanto ci hai amato!».

Icona eucaristica e del Cuore trafitto

L'immagine sindonica non è solo icona del Crocifisso, è anche icona eucaristica e del cuore trafitto perché ci mostra il Corpo-dato-per-noi e il Sangue-versato-per-noi. Icona del *“tutto è compiuto”*.

L'Eucaristia è il memoriale dell'unico sacrificio di Cristo. Celebrando l'Eucaristia noi facciamo memoria, memoria reale, del corpo offerto e del sangue versato, secondo il comando di Gesù. La Sindone ripresenta al nostro sguardo quel sacrificio. Non è senza significato che l'orazione-colletta della Messa della Sindone, approvata da Papa Clemente X nel 1673, si dica: «*O Dio, che sulla Santa Sindone ... ci hai lasciato le vestigia della tua passione: concedi propizio che in virtù della tua morte e della tua sepoltura meritiamo la gloria della risurrezione*».

La Sindone è icona del Cuore trafitto. La Sindone porta visibili i segni del sangue e del siero usciti dal costato squarcia dal lancia del soldato. Noi guardiamo alla croce e come S. Giovanni vediamo compiersi la profezia di Zaccaria (12,10): «*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*». Commossi esclamiamo con Isaia (53,5): «*Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Per le sue piaghe siamo stati guariti*». È impossibile non vedere questi legami.

Conclusione

Possiamo allora concludere raccogliendo in sintesi quanto si è cercato di dire. Due fatti sono incontrovertibili nei riguardi della Sindone:

- *il primo*: su questo Lenzuolo, ed è unico, è impressa la figura di un uomo crocifisso, con impronte di sofferenza e di piaghe che, in ogni particolare, corrispondono alla descrizione della morte di Gesù, secondo i Vangeli;
- *secondo fatto*: dal punto di vista scientifico la Sindone costituisce un caso a tutt'oggi inspiegato. Si può, a ben diritto, chiamarlo «un prodigo storico», nonostante il grande patrimonio di ricerca, anche se finora non ancora interdisciplinare (come è invece auspicabile). Peraltro va ripetuto con chiarezza che la fede non si fonda sulla autenticità della Sindone e mai essa è stata citata come prova della verità del cristianesimo. Per questo il credente è del tutto libero e sereno nella ricerca, mentre l'incredulità potrebbe trovarsi a disagio se, sulla base degli esami scientifici, dovesse essere obbligata a comporsi con la convinzione di avere in mano il lenzuolo in cui Cristo fu avvolto (cfr. *Omelia* del 4 maggio 1990).

Quanto al significato religioso della Sindone lo ricaviamo riflettendo sul motto che è stato scelto per la prossima Ostensione. Si tratta di un versetto del Vangelo di Luca: «*Tutti gli uomini vedranno la tua salvezza*» (Lc 3,6). La Sindone è un'immagine ma rimanda ad un fatto: la passione e morte di Cristo per la nostra salvezza.

Tutti gli uomini. La redenzione di Gesù è per tutti: tutti ne hanno bisogno. L'Ostensione della Sindone vuol dire al più grande numero di persone, a «tutti», che Dio è amore misericordioso. Nessuno è escluso, tutti sono invitati ad accogliere il messaggio di questo segno.

Vedranno. Vedranno un'immagine e dovranno essere aiutati ad interpretarla come un segno. Non si fermeranno all'immagine, ma attraverso ad essa andranno

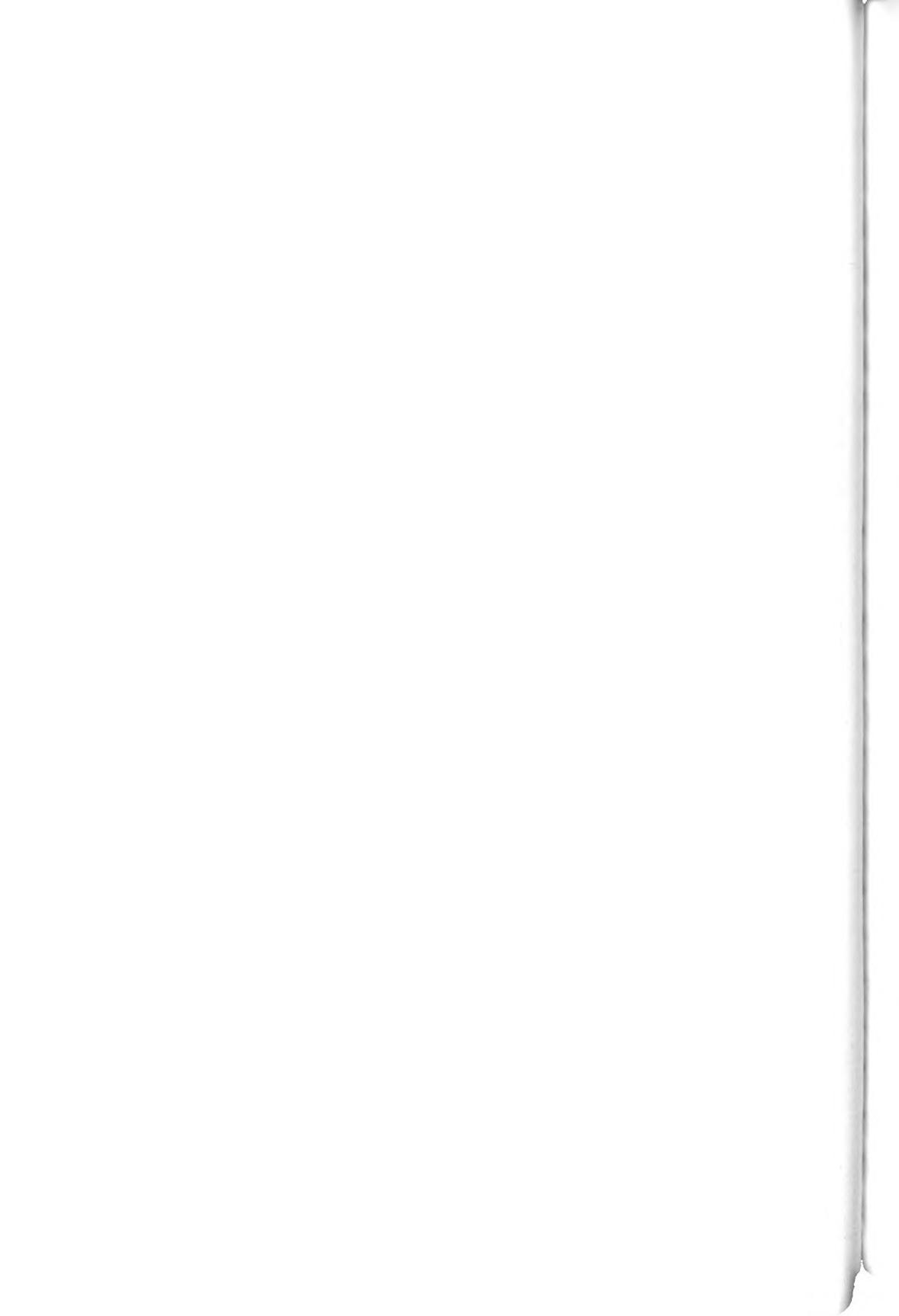
a quel Gesù di cui danno testimonianza i Vangeli. La Sindone non è Cristo, ma soltanto rimando a Lui. Come rimando ha la possibilità di diventare eco di vangelo, e vangelo essa stessa, per il messaggio che proclama, alla stessa maniera di Gesù: «Convertitevi e credete!» (Mc 1,15).

La tua salvezza. La salvezza sembra un oggetto ben lontano da quello percepito guardando la Sindone, ma lo sguardo affinato dalla fede ci fa intravedere che la sofferenza e la morte di Gesù sono state per la vita del mondo. È salvezza vera, l'unica salvezza da ogni forma di male.

Concludo ricordando le parole del Papa Paolo VI, davanti alla Sindone, esposta in ostensione televisiva il 23 novembre 1973. Guardando a questa immagine so che «crescerà in noi tutti, credenti o profani, il fascino misterioso di Lui e risuonerà nei nostri cuori il monito evangelico della sua voce, la quale ci invita a cercarlo poi là, dove Egli ancora si nasconde e si lascia scoprire, amare e servire in umana figura». E lo stesso Pontefice, nel messaggio per l'ostensione del 1978, nel quarto centenario del suo trasferimento a Torino, dopo aver presentato la Sindone come una «sublime icona della Passione», aggiunse: «È lo stesso Uomo dei dolori che oggi, come allora, viene riproposto alla fede cristiana».

Vi affido un ultimo pensiero: noi sappiamo che l'Uomo crocifisso è lì perché ha donato la vita per ciascuno di noi: Egli ci ha «acquistati con il suo sangue» (At 20,28).

Ora l'immagine della Sindone, richiamandoci a tali verità, ci costringe a farci meditativi: se è proprio questa la misura dell'amore di cui siamo stati amati, e che dobbiamo ricambiare, come vivremo in meglio d'ora in poi? È come se toccassimo una misura di amore che deve continuare a sconvolgerci, perché è la profondità dell'amore di Gesù Cristo che continua a chiamarci. Speriamo di lasciarci chiamare e che tanta gente si lasci chiamare grazie anche all'Ostensione dell'anno prossimo.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 novembre 1997 - solennità della Chiesa locale, nella chiesa di S. Filippo Neri in Torino (a motivo della perdurante inagibilità della Basilica Metropolitana, in seguito all'incendio avvenuto nella cappella della Santa Sindone) ha proceduto alla Ordinazione dei seguenti candidati appartenenti al Clero diocesano di Torino:

- *diacono permanente*
TURI Giacomo, nato in Udine il 14-6-1948;
- *presbitero*
CAPITOLO don Giorgio, nato in Torino il 12-10-1955.

Termine di ufficio

– di parroci

REDAELLI p. Giovanni Mario, D.C., nato in Triuggio (MI) il 29-9-1949, ordinato il 27-7-1974, ha terminato in data 30 novembre 1997 l'ufficio di parroco della parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

BATTAGLIOTTI Franco p. Mario, O.F.M., nato in Torino il 9-1-1927, ordinato l'8-7-1951, ha terminato in data 1 dicembre 1997 l'ufficio di parroco della parrocchia Madonna degli Angeli in Torino.

– di vicari parrocchiali

GARRONE don Gilberto, nato in Torino il 7-5-1961, ordinato il 16-6-1990, ha terminato in data 30 novembre 1997 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino.

MOGNONI don Santo, S.D.B., nato in Fenegrò (CO) il 16-10-1923, ordinato il 2-7-1950, ha terminato in data 30 novembre 1997 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

– altri

BARRERA don Paolo, nato in Torino il 15-5-1938, ordinato il 29-6-1962, ha terminato in data 30 novembre 1997 l'ufficio di rettore della chiesa Santa Croce in Torino.

CARETTO don Silvio, nato in Santena il 9-5-1940, ordinato il 5-7-1964, ha terminato in data 30 novembre 1997 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese.

GALLINO diac. Giovanni Battista, nato in Rivoli il 18-12-1910, ordinato il 12-3-1977, ha terminato in data 30 novembre 1997 l'ufficio di collaboratore pastorale nel santuario Beata Vergine della Consolata in Torino.

Trasferimenti

- di parroco

CARETTO don Silvio, nato in Santena il 9-5-1940, ordinato il 5-7-1964, è stato trasferito in data 1 dicembre 1997 dalla parrocchia S. Guglielmo Abate in Settimo Torinese alla parrocchia S. Vincenzo de' Paoli in 10036 SETTIMO TORINESE, Via Milano n. 59, tel. 8005626.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Guglielmo Abate in Settimo Torinese.

- di collaboratori pastorali

SCARATI diac. Giuseppe, nato in Torino il 2-5-1940, ordinato il 19-11-1989, è stato trasferito in data 15 novembre 1997 dalla parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN) alla parrocchia S. Giovanni Battista in Carmagnola.

Abitazione: 10022 CARMAGNOLA, v. Fumeri n. 53, tel. 9778188.

RAMELLA diac. Antonio, nato in Torino il 26-6-1947, ordinato il 14-11-1982, è stato trasferito in data 1 dicembre 1997 dalla parrocchia S. Giovanni Battista in Casalgrasso (CN) alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina in Scalenghe.

Abitazione: 10060 SCALENGHE, v. Maestra n. 4, tel. 9866172.

Nomine

- di parroci

MANGILI p. Franco, D.C., nato in Bonate Sopra (BG) il 26-8-1952, ordinato il 2-7-1977, è stato nominato in data 30 novembre 1997 parroco della parrocchia Gesù Nazareno in 10138 TORINO, v. Palmieri n. 39, tel. 4473655.

FASSINO don Fabrizio, nato in Rivoli il 19-5-1963, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in 10098 RIVOLI, v. San Martino n. 3, tel. 9587910.

GARBIGLIA don Pierantonio, nato in Carignano il 17-6-1966, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 parroco della parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù di Caselle Torinese in 10070 MAPPANO, v. Gen. Dalla Chiesa n. 26, tel. 9968394.

MIGNANI don Gian Paolo, nato in Vertova (BG) il 15-10-1949, ordinato il 23-3-1978, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 parroco della parrocchia S. Guglielmo Abate in 10036 SETTIMO TORINESE, fraz. Mezzi Po n. 54, tel. 8001308.

Contestualmente il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese.

- di amministratori parrocchiali

ROBAK p. Vladimiro, O.S.P.P.E., nato in Czestochowa (Polonia) il 2-9-1957, ordinato

il 28-5-1983, è stato nominato in data 8 novembre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Marco Evangelista in 10090 BUTTIGLIERA ALTA, v. Rosta n. 12, tel. 932 16 22.

FUMERO don Giacomo - del Clero diocesano di Susa -, nato in Carmagnola il 4-5-1919, ordinato il 17-6-1945, è stato nominato in data 17 novembre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola, vacante per il trasferimento del parroco don Antonio Borio.

GIACOBBO don Pietro, nato in Poirino il 3-11-1915, ordinato il 2-6-1940, è stato nominato in data 17 novembre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Viù e della parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano in Viù.

VERNETTI don Michele, nato in None l'1-9-1924, ordinato il 28-6-1953, è stato nominato in data 17 novembre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Edoardo Re in Nichelino, vacante per il trasferimento del parroco can. Sergio Boarino.

DALCOLMO don Silvino, nato in Pergine Valsugana (TN) il 25-1-1942, ordinato il 17-3-1973, è stato nominato in data 18 novembre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino, vacante per la morte del parroco don Bernardino Reinero.

PACCHIOTTI Ignazio p. Rosario, O.F.M., nato in Torino il 23-12-1928, ordinato il 26-6-1955, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Madonna degli Angeli in 10123 TORINO, v. Carlo Alberto n. 39, tel. 812 75 20.

- di vicari parrocchiali

CALKA Andrea p. Francesco, O.S.P.P.E., nato in Góra (Polonia) il 23-1-1970, ordinato l'8-6-1996, è stato nominato in data 8 novembre 1997 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Marco Evangelista in 10090 BUTTIGLIERA ALTA, v. Rosta n. 12, tel. 932 16 22.

CAPITOLO don Giorgio, nato in Torino il 12-10-1955, ordinato il 16-11-1997, è stato nominato in data 17 novembre 1997 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina Mundi in 10042 NICHELINO, v. N. S. di Lourdes n. 2, tel. 606 58 58.

HEISS p. Herbert, O.S.F.S., nato in Niederuzwil (Svizzera) il 19-6-1955, ordinato il 29-6-1982, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno 10097 REGINA MARGHERITA, v. XX Settembre n. 10, tel. 78 13 27.

MELZANI don Lucio, S.D.B., nato in Bagolino (BS) il 27-9-1952, ordinato il 15-9-1979, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in 10155 TORINO, c. Vercelli n. 206, tel. 246 32 94.

- di collaboratore parrocchiale

GARRONE don Gilberto, nato in Torino il 7-5-1961, ordinato il 16-6-1990, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino e nella parrocchia S. Gioacchino in 10152 TORINO, v. Cignaroli n. 3, tel. 436 58 31.

- di collaboratore pastorale

TURI diac. Giacomo, nato in Udine il 14-6-1948, ordinato il 16-11-1997, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 collaboratore pastorale nel santuario Beata Vergine della Consolata in Torino.

Abitazione: 10136 TORINO, v. Barletta n. 116, tel. 35 58 42.

- di vicario zonale

PAGLIETTA don Ottavio, nato in Pancalieri il 26-4-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 1 dicembre 1997 vicario zonale della zona vicariale 16-Chieri. Egli sostituisce mons. Giovanni Carrù, nominato Vicario Episcopale.

- varie

MIHAJLOVIC' diac. Arsen, nato in Split (Croazia) il 31-10-1941, ordinato il 29-6-1985, collaboratore pastorale nelle parrocchie di Corio, è stato anche nominato in data 11 novembre 1997 addetto all'Ufficio per la pastorale della sanità nella Curia Metropolitana di Torino.

CARBONERO can. Giovanni Carlo, nato in Giaveno il 18-1-1940, ordinato il 28-6-1964, vicario giudiziale aggiunto del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, è stato anche nominato in data 15 novembre 1997 cappellano presso il Centro di riabilitazione "S. Maria ai Colli" in Torino.

ALESSIO don Matteo, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 6-4-1948, ordinato il 15-6-1974, assistente religioso presso l'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette in Torino, è stato anche nominato in data 1 dicembre 1997 – per il quinquennio 1997-30 novembre 2002 – addetto al Servizio Migranti. Oltre al mandato a favore dei nomadi, gli è affidato l'incarico di collaborare con il responsabile della pastorale a favore del personale dei circhi e degli spettacoli viaggianti nell'ambito dell'Arcidiocesi.

Nomine o conferme in Istituzioni varie

*** IX Consiglio Pastorale Diocesano**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 novembre 1997, ha nominato segretario del IX Consiglio Pastorale Diocesano la dr. prof. Elena VERGANI.

*** IX Consiglio Presbiterale**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 12 novembre 1997, ha nominato segretario del IX Consiglio Presbiterale il sacerdote don Antonio AMORE.

*** Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.)**

Il Cardinale Arcivescovo, nella sua qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, ha nominato in data 10 novembre 1997 delegato regionale nella Regione Pastorale Piemontese della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.) – per il triennio 1997-31 ottobre 2000 – il sacerdote don Luciano VINDROLA, del Clero diocesano di Susa.

*** Compagnia di S. Orsola - Istituto Secolare di S. Angela Merici**

L'Ordinario Diocesano, in data 10 novembre 1997, per il sessennio 1997-2003 ha nominato assistente ecclesiastico diocesano della Compagnia di S. Orsola - Istituto Secolare di S. Angela Merici il sacerdote p. Mansueto ZANCHI, S.S.S., e vice-assistente ecclesiastico il sacerdote p. Bartolomeo MILONE, I.M.C.

*** Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti**

Il Cardinale Arcivescovo in data 22 novembre 1997 – per il triennio 1997-31 ottobre 2000 – ha nominato consigliere ecclesiastico nella Federazione Provinciale di Torino della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti il sacerdote don Giuseppe COCCHI. Egli sostituisce don Giovanni Battista Grande, che ha terminato il suo mandato.

*** Istituti Riuniti "Salotto e Fiorito" in Rivoli**

L'Ordinario Diocesano in data 29 novembre 1997 – per il quadriennio 1998-31 dicembre 2001 – ha nominato membro del Consiglio di Amministrazione degli Istituti Riuniti "Salotto e Fiorito" con sede in Rivoli il sacerdote can. Mario SCREMIN.

*** Centro Volontari della Sofferenza**

Il Cardinale Arcivescovo in data 1 dicembre 1997 – per il quinquennio 1997-30 novembre 2002 – ha nominato assistente ecclesiastico diocesano del Centro Volontari della Sofferenza il sacerdote don Bruno VANONI. Egli sostituisce p. Alfonso M. Catanese, O.S.M., dimissionario.

*** Società di San Vincenzo de' Paoli**

L'Ordinario Diocesano in data 1 dicembre 1997 – per il periodo 1997-30 novembre 2001 – ha nominato consigliere spirituale del Consiglio Centrale dell'Arcidiocesi di Torino della Società di San Vincenzo de' Paoli il sacerdote don Mario Sebastiano MANA. Egli sostituisce il can. Franco Martinacci, che ha terminato il suo mandato.

*** Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes**

Il Cardinale Arcivescovo in data 1 dicembre 1997 – per il quinquennio 1997-30 novembre 2002 – ha nominato presidente della Sezione di Torino dell'Associazione Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes (O.F.T.A.L.) il dott. ing. Franco PENNELLA.

Comunicazioni

Il Cardinale Arcivescovo, con lettera in data 15 novembre 1997, ha prorogato la durata del mandato di Vicario Episcopale territoriale affidato a mons. Piergiacomo CANDELONE fino al giorno 28 febbraio 1998, per farlo coincidere con quello degli altri Vicari Episcopali territoriali.

MICLAUS don Giorgio – del Clero diocesano di Iasi –, nato in Trainan-Bacau (Romania) il 12-4-1962, ordinato il 29-6-1989, è stato autorizzato in data 1 dicembre 1997 ad abitare nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino. In pari data è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino, con l'incarico di curare i fedeli cattolici di rito latino provenienti dalla Romania che dimorano nell'Arcidiocesi.

Abitazione: 10126 TORINO, v. Ormea n. 158, tel. 0338/906 30 51.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BONINO don Gabriele.

È deceduto nell'infermeria S. Pietro dell'Ospedale Cottolengo di Torino il 5 novembre 1997, all'età di 87 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino-Madonna di Campagna il 26 marzo 1910, aveva iniziato il cammino verso il sacerdozio presso la Famiglia dei Tommasini nel Cottolengo per passare poi al Seminario Metropolitano per i corsi teologici. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1935, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Fu subito nominato assistente dei chierici nel Seminario di Chieri e l'anno successivo fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Valperga. Nel 1938 fu trasferito a

Torino nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e fu accanto al promotore di quella giovanissima comunità, l'indimenticabile can. Vittorio Ferrero, per tutti gli anni terribili della guerra.

Nel 1945 don Bonino, nel momento difficile dell'immediato dopoguerra, divenne prevosto di Mombello Torinese. Per 27 anni fu pastore generoso e fedele di quella piccola comunità. Poi si trasferì a Cavour accanto agli anziani e ai giovani handicappati ospitati nell'Istituto S. Giuseppe, una delle case succursali del Cottolengo, e prestò un ministero delicato e prezioso, particolarmente apprezzato. Nel 1982, chiuso l'Istituto di Cavour, passò all'Istituto S. Giuseppe in Barge continuando il suo servizio alle persone anziane e malate fino a quando la sua situazione di salute non consigliò il trasferimento nell'Infermeria S. Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino.

La spiritualità respirata in anni giovanili nella Piccola Casa della Divina Provvidenza accompagnò sempre questo sacerdote che volentieri, dopo il ministero parrocchiale, donò gli anni della sua terza età e della vecchiaia a quanti proprio nelle Case rette da personale del Cottolengo cercano quel servizio cordiale e senza risparmio che affonda le sue radici in una fiducia illimitata nella bontà provvidente del Padre.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero monumentale di Torino.

REINERO don Bernardino.

È deceduto nell'Ospedale Giovanni Bosco in Torino il 17 novembre 1997, all'età di 56 anni, dopo 32 di ministero sacerdotale.

Nato in Sommariva del Bosco (CN) l'11 luglio 1941, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale dal Vicario Capitolare Mons. Felicissimo Stefano Tinivella, Vescovo tit. di Cana di Galilea, il 20 giugno 1965 nella chiesa parrocchiale del suo Battesimo con altri tre sommarivesi, durante la vacanza della sede torinese a seguito della morte dell'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Subito destinato nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino come vicario cooperatore, dove rimase cinque anni, contestualmente iniziò anche l'insegnamento della religione cattolica che continuò per molti anni passando dalla scuola media inferiore ai licei cittadini. Svolgendo un fervente apostolato in mezzo ai giovani, seppe far scoprire i valori cristiani a molti di loro cogliendo nel movimento Comunione e Liberazione uno strumento di grande importanza per la sua vita personale e il suo ministero, divendendone per molti anni animatore e guida a Torino. Nel 1970 don Bernardino si trasferì nella parrocchia S. Francesco da Paola e dal 1977 seguì direttamente il Pensionato Universitario di via San Domenico.

Nell'autunno 1989 fu nominato parroco in Borgo Vanchiglia, nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire, iniziando l'ultimo intensissimo periodo della sua vita. A pochi passi dal Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche dell'Università degli Studi di Torino a cui affluiscono moltitudini di giovani, in un borgo ricco di tradizioni e di pesante lavoro, fu notevole la svolta nel suo ministero. L'ansia pastorale per i giovani si estese ai piccoli, agli ammalati, ai lavoratori, agli anziani, alle famiglie, adattando il suo passo ai diversi cammini delle molteplici stagioni della vita. Continuando l'opera avviata dal suo predecessore, can. Giancarlo Garbiglia, don Reinero curò il restauro della chiesa parrocchiale, delle opere dell'oratorio e della casa alpina di Bousson in alta Valle di Susa.

La sua vita è stata troncata improvvisamente e l'agonia durata 19 interminabili giorni ha visto un eccezionale crescendo di preghiera nei suoi parrocchiani e nei tanti giovani che a lui facevano riferimento. Anche questo è stato un segno particolarmente eloquente di quanto il seme da lui gettato nell'intensa opera di catechesi ad ogni livello aveva trasformato molti cuori.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero della natia Sommariva del Bosco (CN).

MOSSO don Domenico.

È deceduto nel Seminario Maggiore di Torino il 28 novembre 1997, all'età di 56 anni, dopo 32 di ministero sacerdotale.

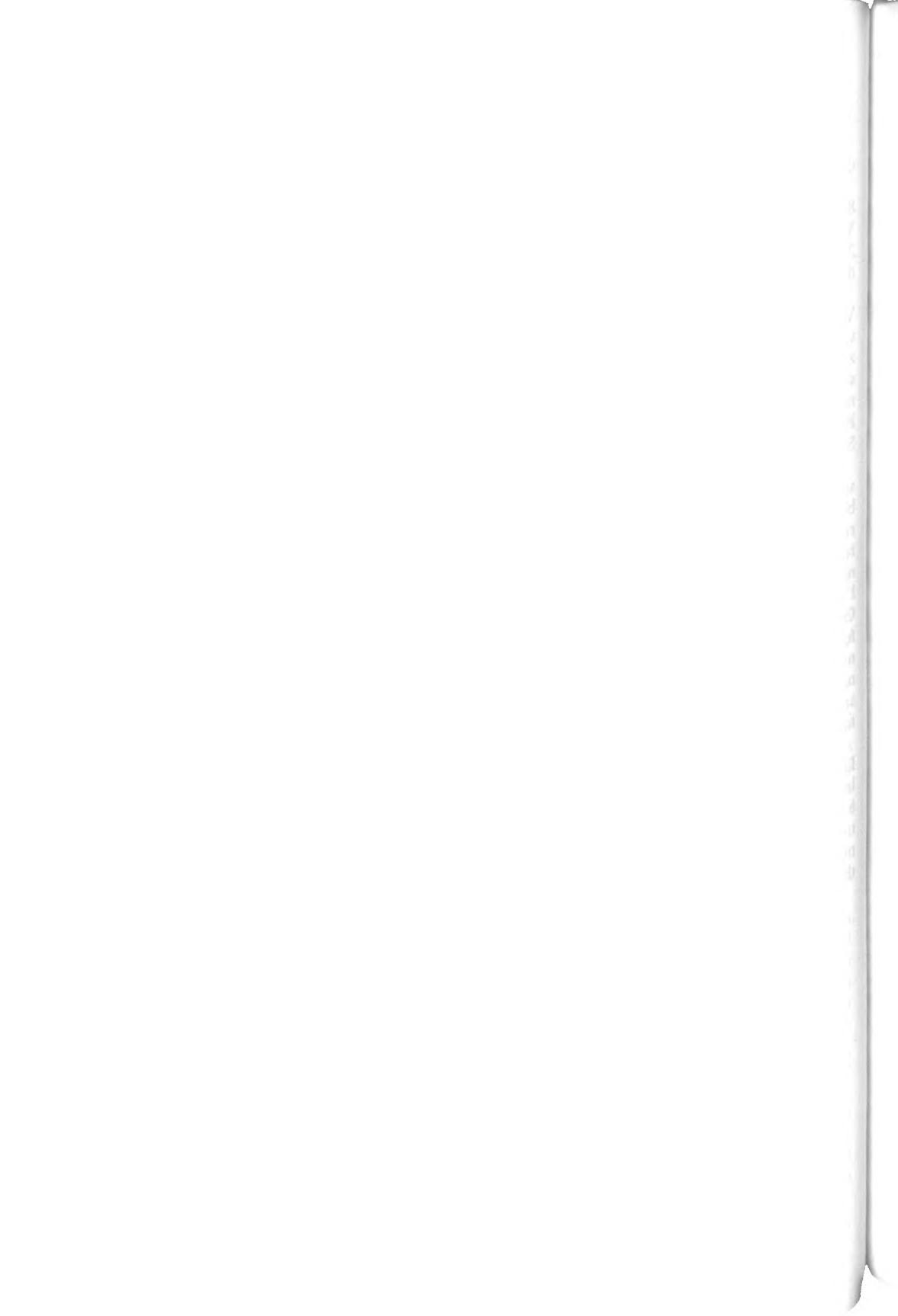
Nato nel Borgo Salsasio di Carmagnola il 13 novembre 1941, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale dal Vicario Capitolare Mons. Felicissimo Stefano Tinivella, Vescovo tit. di Cana di Galilea, il 27 giugno 1965, in Cattedrale, durante la vacanza della sede torinese a seguito della morte dell'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Particolarmente dotato per lo studio, dopo aver conseguito la licenza in teologia a Venegono e il dottorato in liturgia all'Institut Catholique di Parigi, fu subito avviato all'insegnamento. Dal 1968 abbinnò la collaborazione con l'ufficio liturgico diocesano alla docenza nel Seminario Maggiore, prima a Rivoli e poi a Torino. Membro di Commissioni diocesane, revisore ecclesiastico, conferenziere ricercato, don Domenico non lasciò mai la pastorale diretta che lo vide collaboratore generoso nelle parrocchie torinesi di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e di S. Teresa di Gesù Bambino, oltre alla natia parrocchia di Borgo Salsasio.

È stato definito un costruttore della coscienza liturgica nella Chiesa torinese con la presentazione e assunzione convinta della riforma avviata dal Concilio Vaticano II. Fu collaboratore fedele dei settimanali diocesani con rubriche sempre attese ed apprezzate dai lettori, prendendo in esame vari problemi pastorali nel loro collegamento con le comunità parrocchiali e religiose, banco di prova e di credibilità rispetto a quanto andava proponendo nella Facoltà teologica e nei Convegni a vari livelli. Fu docente apprezzato anche presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose e nel Centro diocesano per la formazione degli Operatori pastorali. Diresse con competenza la Biblioteca del Seminario. Particolarmente feconda è stata la sua opera come articolista in riviste specializzate e come autore di volumi. Animatore liturgico, cantore abile e delicato, collaboratore prezioso del repertorio regionale di canti *"Nella casa del Padre"*, ben noto anche fuori del Piemonte, don Domenico sapeva andare al cuore. I suoi colleghi lo definivano un mediatore nato, gli allievi ne ammiravano il garbo e l'eccezionale chiarezza.

Membro per molti anni della Comunità presbiterale "S. Francesco d'Assisi", don Domenico era il prete che dava con amore senza farsi notare. E così ha attraversato anche la durissima stagione, l'ultima della sua vita, segnata profondamente dalla malattia: un anno è durata, in esso non si è risparmiato. Continuando nell'impegno di docente, riservatissimo nei suoi sentimenti interiori, slegato via via dalle cose di questo mondo, ha vissuto la sua notte dello spirito lottando da solo come Giacobbe e ottenendo anch'egli, come lui, la benedizione.

Il suo corpo riposa nel cimitero della natia Carmagnola.



Sinodo Diocesano Torinese

PROMULGAZIONE DEL *LIBRO SINODALE* E CONCLUSIONE DEL SINODO DIOCESANO TORINESE

PREMESSO che il Sinodo Diocesano Torinese, da me convocato in data 13 novembre 1994, attraverso il fedele svolgimento delle varie fasi programmate ha completato il suo itinerario:

CONSIDERATO che le risultanze dei lavori assembleari, fornendo un prezioso materiale propositivo, hanno favorito la stesura del *Libro Sinodale* per orientare il cammino della nuova evangelizzazione di Torino, scopo fondamentale della nostra esperienza sinodale:

CONFORTATO dalle molteplici attestazioni di attesa delle indicazioni sinodali, che mi sono state ripetutamente manifestate dalle varie componenti ecclesiali dell'Arcidiocesi:

COMPIUTA con trepidazione e umile ricerca della volontà di Dio l'opera di attento discernimento per cogliere ciò che lo Spirito dice alla nostra Chiesa (cfr. *Ap* 2,7) nel tempo presente:

VISTI i canoni 466 e 468 del *Codice di Diritto Canonico*:

SENTITO il parere di scelti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO
**PROMULGO
IL *LIBRO SINODALE***

CHE ENTRERÀ IN VIGORE IL GIORNO 1 GENNAIO 1998

**ESSO DOVRÀ ORIENTARE
 LA PROGRAMMAZIONE E LA CONCRETA ATTUAZIONE
 DEL PIANO PASTORALE DIOCESANO
 PER FAVORIRE
 IL CAMMINO DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE
 E
 DICHIARO CONCLUSO
 IL SINODO DIOCESANO TORINESE**

Dal momento che le norme sinodali costituiscono diritto particolare della Chiesa torinese e, come tali, hanno valore per tutto il suo territorio, dispongo che in ogni archivio parrocchiale sia obbligatoriamente conservata copia del *Libro Sinodale*.

Le Costituzioni Sinodali dovranno essere portate a conoscenza e osservate da tutti i fedeli dell'Arcidiocesi e diventare oggetto di accurato studio soprattutto da parte dei ministri ordinati e dei candidati agli Ordini sacri, nonché dei consacrati e dei laici, che a vario titolo e con vari ministeri collaborano nelle attività pastorali della nostra Chiesa locale.

L'interpretazione autentica delle Costituzioni Sinodali e delle norme diocesane è riservata all'Arcivescovo, sentito di volta in volta il parere dei competenti Uffici della Curia Metropolitana.

Sarà cura del Vicario Generale, coadiuvato dal Vicario Episcopale per la pastorale e, per quanto di competenza, dal Direttore dell'Ufficio dell'Avvocatura e dal Cancelliere Arcivescovile, fare in modo che le disposizioni necessarie o utili per l'attuazione del Sinodo vengano predisposte ed emanate tempestivamente e fatte conoscere in modo idoneo e coordinato a quanti hanno il dovere di osservarle.

* * *

Il *Libro Sinodale*, che oggi viene promulgato, raccoglie l'intenso e prezioso lavoro di chi in questi anni ha servito la Chiesa di Dio che è in Torino preparando l'assise sinodale, partecipando alla fase di consultazione, prendendo parte all'Assemblea Sinodale ed esprimendo il suo voto; ma anche di tutti i fedeli – singoli, famiglie e gruppi – che, con il loro amore per il Signore e la sua Chiesa, hanno pregato e sperato, sofferto e offerto, sostenendo l'impegno di chi più direttamente è stato coinvolto nell'evento sinodale.

Il risultato di tale lavoro è stato affidato a me, Apostolo di questa Chiesa e Pastore di essa anche per mezzo dell'esercizio della potestà legislativa; ora lo propongo autoritativamente all'intera comunità diocesana auspicando che le felici esperienze dei doni dello Spirito Santo, di cui abbiamo ampiamente goduto nell'intenso e concorde cammino sinodale, continuino a segnare la vita dell'intera Chiesa torinese.

chiamata dal suo Signore in questo passaggio di Millennio ad annunciare «una grande gioia» che è per «tutto il popolo» (Lc 2,10): «*Cristo Gesù, che è morto, è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi*» (cfr. Rm 8,34).

Amo pensare con intensa partecipazione interiore a una icona emblematica per la Torino di oggi: la descrizione del libro degli *Atti* che presenta i primi cristiani come fratelli «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42), a cui mi piace associare il rifiorito slancio missionario dei due discepoli di Emmaus che sentirono impellente la necessità di condividere la loro meravigliosa esperienza del Risorto e «... riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto ...» (Lc 24,35).

Chiedo pertanto che sia prestata una particolarissima attenzione a quanti si trovano in situazione di povertà spirituale e a coloro che sentono l'oppressione dell'indigenza, sperimentando la durezza dell'emarginazione. Il cammino della nostra Chiesa – vivificato dalla testimonianza dei tanti suoi Santi e Beati – non può non privilegiare sempre di più la loro presenza o limitarsi a gesti solo occasionali di condivisione.

Coltivo l'ardente desiderio che le svariate iniziative pastorali promosse da parrocchie, comunità di vita consacrata, santuari, associazioni, movimenti e gruppi, siano altrettante occasioni per riferirsi esplicitamente allo spirito sinodale in una cordialità di orientamento che fa superare ogni particolarismo e apre alla reciproca, disponibile e fraterna collaborazione.

Attendo dal cammino generoso dei tanti giovani e adulti, di bimbi e anziani – che sanno attingere, dall'abbondanza della Parola di Dio ascoltata nella fede e dalla grazia dei Sacramenti vissuti con autentico amore, l'energia per attuare la missione affidata dal Risorto – un rinnovato slancio di evangelizzazione negli ambienti dove la Divina Provvidenza li chiama in prima persona ad essere coerenti testimoni perché «*rivestiti di potenza dall'alto*» (Lc 24,49; cfr. At 1,8).

Oso esprimere la speranza che il tempo postsinodale, animato e attraversato da molti dinamismi evangelizzanti, sia vivificato da un nuovo *slancio vocazionale*, dono ineffabile della bontà misericordiosa del Padre. L'educazione al senso della Chiesa, nella quale ogni cristiano ha un posto da occupare e una missione da compiere, conduca alla scoperta della personale vocazione, tenendo conto delle specifiche chiamate del Signore e delle concrete necessità della Chiesa. In particolare la cura delle vocazioni ai ministeri ordinati, alla vita religiosa, alla consacrazione secolare e alla missione «*ad gentes*» trovi quella disponibile accoglienza – nei ragazzi e nei giovani direttamente chiamati, ma anche nelle loro famiglie – che fa ricca di ministerialità la famiglia dei figli di Dio.

Affido all'Immacolata Vergine Madre di Dio, Aiuto del popolo cristiano, tenerissima Consolata-Consolatrice e celeste Patrona dell'Arcidiocesi, le attese e le speranze di quanti solo da una evangelizzazione rinnovata saranno aiutati a incontrare Gesù, fratello e Signore, nostro unico Salvatore. Lei, dimora dello Spirito Santo e

figlia prescelta dal Padre, orienti e guidi il nuovo tratto del nostro cammino come è stata sempre parte viva della nostra splendida tradizione cristiana, alimentata dal sacrificio dei protomartiri torinesi Ottavio, Solutore e Avventore, incrementata dal grande evangelizzatore del Piemonte S. Eusebio e dal nostro protovescovo S. Massimo, con la meravigliosa schiera di Santi, Beati, Servi e Serve di Dio che nei secoli e fino al presente hanno reso e rendono bella questa Chiesa proclamando con la propria vita donata ai fratelli il messaggio cristiano.

«*Circondati da un così grande nugolo di testimoni ... corriamo con perseveranza ... tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*» (Eb 12,1-2), abbandonandoci fiduciosamente a tutta la novità che lo Spirito Santo, Spirito della Carità trinitaria, agente principale dell'evangelizzazione, vorrà far emergere nel nostro itinerario ecclesiale.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di novembre – *solennità della Chiesa locale* – dell'anno del Signore mille novecentonovantasette

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Il **Libro Sinodale**, Ed. San Massimo, Torino, pp. 208, si può richiedere all'Opera Diocesana Buona Stampa (c. Matteotti n. 11 - 10121 TORINO). Viene messo a disposizione al prezzo di L. 25.000. Può essere inviato per posta, con addebito delle relative spese.

Presentazione del *Libro Sinodale* al Clero

«Abbiamo insieme fatto una felice esperienza dello Spirito Santo che è sceso su di noi»

Mercoledì 19 novembre, nel teatro di Valdocco che fu sede della prima sessione dell'Assemblea Sinodale nel giugno 1996, il Cardinale Arcivescovo ha presentato al Clero il *Libro Sinodale*, coadiuvato da mons. Giovanni Carrù.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eminenza:

Sono particolarmente lieto e riconoscente per questa così numerosa presenza di sacerdoti – tra cui vedo con piacere molti parroci –, di religiosi e di diaconi permanenti. Vi ringrazio per aver accolto con tanta cordiale disponibilità l'invito ad incontrarci qui a Valdocco, con il desiderio di iniziare insieme il cammino postsinodale.

Poco meno di tre anni fa, il 17 marzo 1995, ci eravamo incontrati proprio qui e avevo consegnato nelle vostre mani, affidandolo alla vostra sagacia pastorale, il volumetto dei *Lineamenta sinodali* dal titolo significativo: *La Diocesi di Torino si interroga*. Quanto cammino abbiamo percorso e quanto impegno pastorale! Da allora ad oggi vi è stata la *Consultazione sinodale*, che ha visto una partecipazione veramente significativa; i molti contributi scritti pervenuti, attentamente elaborati, sono confluiti in un'ampia sintesi, particolarmente stimolante. Si è poi svolta l'*Assemblea Sinodale* (proprio in questa sala si è tenuta l'intera prima sessione) e ora siamo giunti al *Libro Sinodale*.

L'icona biblica del Sinodo, che è stata la linea conduttrice dei *Lineamenta sinodali*, ritorna proprio nel frontespizio del *Libro* che ora deve accompagnare e orientare il nostro cammino. L'esperienza compiuta insieme al Viandante – ora non più sconosciuto – verso Emmaus, che anche a noi ha fatto ardere il cuore nel petto lungo il cammino (cfr. Lc 24,32), oggi ci mette le ali ai piedi per ritornare nella Città a «riferire ciò che è accaduto» proprio perché «L'abbiamo riconosciuto» (cfr. Lc 24,35) e quindi vogliamo condividere con tutti quella grande gioia che appunto è per tutti: *Cristo Gesù, che è morto, è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi* (cfr. Rm 8,34), Lui è l'unico Salvatore del mondo ieri, oggi e sempre (Eb 13,8)!

Ora nelle nostre mani abbiamo finalmente il *Libro Sinodale*. È frutto di un lungo e paziente lavoro nel corso del quale è stato mio preciso intendimento che vi fosse una costante attenzione a quanto è emerso durante l'Assemblea Sinodale. Grazie anche all'impostazione grafica delle *Costituzioni Sinodali* (che sono la parte preponderante del *Libro*), non è difficile notare come le *Proposizioni* e le *Mozioni* votate favorevolmente dai Membri dell'Assemblea sono in pratica l'elemento portante delle *Costituzioni* stesse. Se provate a compiere una verifica tra il testo completo delle *Proposizioni* e delle *Mozioni* e quello delle *Costituzioni*, noterete come delle 143 *Proposizioni* e delle 87 *Mozioni* approvate dall'Assemblea Sinodale sono ben poche quelle che non sono citate in queste *Costituzioni*. Molte sono riprodotte nella loro integralità o in larga parte, ad altre si fa esplicito richiamo; per le poche che non compaiono affatto si potrà agevolmente notare che comunque i loro contenuti sono stati anch'essi accolti nel nostro *Libro*.

Ho voluto definire **“Libro della consolazione”** il volume che raccoglie i frutti della nostra esperienza sinodale. Non a caso o per presunzione. Abbiamo insieme

fatto una felice esperienza dello Spirito Santo che è sceso su di noi e la potenza dell'Altissimo ha steso su di noi la sua ombra (cfr. *Lc* 1,35). La fecondità dello Spirito Santo si esprime nella consolazione di cui insieme godiamo e che vogliamo condividere offrendola ai tanti fratelli e sorelle che incontriamo sul nostro cammino, o che con intelletto d'amore cercheremo di incontrare.

È bello appartenere alla Chiesa torinese! Questa nostra Chiesa che è madre di una meravigliosa schiera di Santi, Beati, Servi e Serve di Dio, che non si inaridisce e continua oggi con esempi anche di santità "giovane"; questa nostra Chiesa nella quale sono germinati e hanno prodotto frutti anche molto evidenti di volontariato generoso, di servizio ai poveri, ai piccoli e agli emarginati di ogni genere: ancora al presente questa germinazione e questi frutti continuano! Sentiamo però il bisogno di uno slancio rinnovato nella **formazione**.

La risposta alle precise *chiamate di Dio*, che fin dall'inizio del mio ministero episcopale a Torino ho voluto ampiamente sottolineare, passa – ne sono fermamente convinto – attraverso una puntuale opera di formazione di base che prosegue con una formazione permanente, destinata a coinvolgere tutti, in ogni fascia di età. Volentieri quindi ho accolto la proposta emersa nell'Assemblea Sinodale di diffondere tra i fedeli la pratica di programmarsi settimanalmente – oltre al giorno del Signore – anche **"il giorno della catechesi"**: una sosta per attendere alla crescita spirituale sia personale, sia a livello familiare, e naturalmente anche a livello più ampio nella parrocchia, nelle varie associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali. Certo sarà insostituibile anche in questo campo l'opera delle parrocchie: luogo privilegiato – seppur non esclusivo – in cui tutti, senza discriminazioni dettate dal livello di fede, di appartenenza ecclesiale, di cultura o altro, possono sperimentare la Chiesa.

La formazione, per sua natura, sfocia nella **missione**. Esattamente come è avvenuto per i discepoli di Emmaus, che hanno sentito vivissima l'esigenza di riferire la loro meravigliosa esperienza del Risorto; come Maria di Magdala, che «va a dire ...» (cfr. *Gv* 20,17). Certo, dobbiamo riconoscere che il "regime di cristianità" non esiste più. Il "mondo" a cui siamo inviati in stato di missione permanente è però quello medesimo a cui Gesù è stato "mandato" dal Padre (cfr. *Gv* 17,18). Gesù "offre la vita" (*Gv* 10,15.17), secondo il comando del Padre; anche per le pecore "che non sono di quest'ovile" affinché ascoltino la sua voce e diventino un solo gregge con un solo pastore (cfr. *Gv* 10,16).

Il **progetto culturale** orientato in senso cristiano, a cui l'intera comunità ecclesiastica italiana è oggi chiamata, coincide chiaramente – e non potrebbe non essere così – con *lo stato di missione permanente*. Un cammino nel quale la Chiesa torinese vuole intensificare il suo impegno, suscitando occasioni di dialogo e momenti di confronto. In questo ambito dovremo certamente far crescere l'interesse delle nostre comunità per i mezzi di comunicazione sociale di cui la Chiesa torinese dispone. L'attenzione alle problematiche sociali e politiche, la presenza nel mondo del lavoro, la solidarietà per costruire un futuro migliore attraverso un eccezionale sforzo educativo, oggi indispensabile, sono altrettanti elementi irrinunciabili per questo progetto culturale.

La molteplicità dei problemi contemporanei, che trova eco attenta e puntuale nel *Libro Sinodale*, potrà scoprire risposte efficaci a misura di quanto sapremo cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia. *L'opzione preferenziale per i piccoli e i poveri* deve quindi diventare il movente dell'azione pastorale in tutte le nostre comunità. Essa però sarà autentica solo a misura di quanto sapremo testimoniare un'autentica e gioiosa povertà: sia nelle strutture ecclesiali, sia nell'esercizio delle attività pastorali, sia nella nostra vita personale.

La **mondialità**, altro elemento irrinunciabile del nostro impegno cristiano, ci apre ai Paesi in via di sviluppo ma ci deve rendere più attenti al Terzo e Quarto Mondo che le vicende internazionali hanno portato in casa nostra. Se da un lato la missionarietà torinese vede attualmente alcune centinaia di presenze nella "missio ad gentes", tra cui il bel gruppo dei nostri sacerdoti diocesani "fidei donum", essa va tuttora incrementata; nel contempo *l'azione pastorale verso chi dal Terzo e Quarto Mondo è approdato in terra torinese* necessita di un maggiore coordinamento per aiutare efficacemente questi nostri fratelli e sorelle nel processo di integrazione anche nella nostra Chiesa.

Le *Costituzioni Sinodali* si concludono intenzionalmente con un titoletto programmatico: "**In cammino con Maria**". La storia della Chiesa torinese è insindibilmente intessuta dalla presenza della Vergine, che da secoli veneriamo come Consolata-Consolatrice. A Lei con tutto il cuore e con sconfinata fiducia rinnovo l'affidamento dei nostri comuni propositi, a Lei chiedo di suscitare un supplemento di santità in ciascuno di noi, nel forte impegno di rinnovamento a cui siamo chiamati.

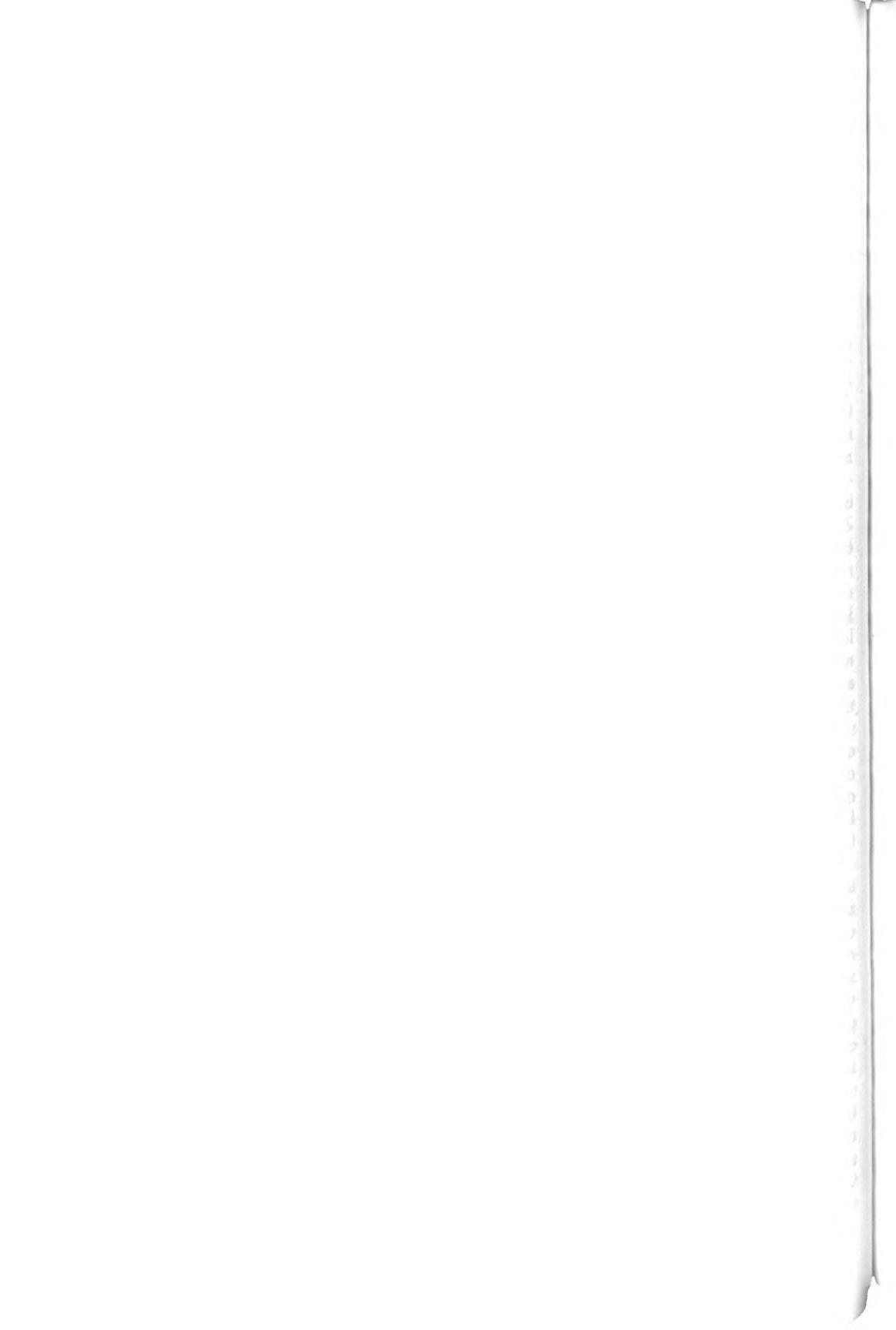
L'assoluta necessità di essere fratelli «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (*At 2,42*) è l'unica credibile icona che come Chiesa possiamo offrire perché anche altri si lascino coinvolgere nella felice scoperta dell'appello del Dio-Amore.

Questo sguardo globale del nostro *Libro Sinodale* verrà ora reso più specifico da mons. Giovanni Carrù, che ho appena nominato *Vicario Episcopale per la pastorale*. Egli dovrà, nell'immediato, curarne la presentazione capillare nelle zone vicariali; a lui – che agirà d'intesa con gli altri Vicari Episcopali – si farà riferimento per la promozione, il sostegno e il coordinamento delle sperimentazioni pastorali che, in attuazione delle norme sinodali, si dovranno avviare sull'intero territorio diocesano.

Per la programmazione di piani pastorali biennali, altro suo compito, sarà affiancato dalla collaborazione di *un gruppo di esperti*. Ho già provveduto a individuarne alcuni, designando un parroco per ogni Distretto pastorale e precisamente: don Giuseppe Trucco, per la Città; don Antonio Foieri, per il Distretto Nord; don Domenico Cravero, per il Distretto Sud-Est; il can. Guido Fiandino, per il Distretto Ovest. In tempi successivi procederò a *eventuali integrazioni*.

Desidero, in conclusione, esprimere la mia riconoscenza a quanti mi hanno sostenuto con la preghiera, il consiglio e varie forme di collaborazione nella stesura del *Libro Sinodale*, che ora è davvero nelle vostre mani. Mi attendo che se ne faccia un accurato studio, ricordando che *le norme sinodali costituiscono diritto particolare della Chiesa torinese* e, come tali, hanno valore in tutto il territorio diocesano. Vi sono evidentemente gradi diversi di forza normativa: gli orientamenti non sono norme vincolanti obbligatoriamente, ma le disposizioni precise non sono soltanto pie esortazioni. Ecco perché questo *Libro* non potrà essere assente dalla biblioteca di ogni operatore pastorale, sia esso sacerdote, diacono, religioso o religiosa, laico o laica.

Sono certo che saprete tutti accogliere con grande disponibilità e spirito di fraterna comunione nell'esercizio del ministero quanto, con attento discernimento, ho ritenuto di raccogliere in questo *Libro*. E vi ringrazio di cuore per la passione di amore con cui lo tradurrete pastoralmente nella vita vostra e delle vostre comunità. Grazie.



L'*epicheia* nella cura pastorale dei fedeli divorziati risposati

Da diverse parti è stata avanzata l'ipotesi che la dottrina tradizionale sull'*epicheia* potrebbe consentire di raggiungere una soluzione morale diversa per il problema dei fedeli divorziati risposati. Data l'importanza e la delicatezza di questo problema, il rilievo merita un'attenta considerazione.

La tradizione teologico-morale cattolica ha concesso ampio spazio all'*epicheia*. Sulla scia di Aristotele, che è da consacrare il *locus classicus* in materia, Sant'Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, il Beato Giovanni Duns Scoto, Gaetano, Suárez, il *Cursus Theologicus* dei teologi Carmelitani di Salamanca, Sant'Alfonso e numerosi studiosi del secolo XX hanno offerto importanti chiarimenti. Rinviamo il lettore interessato allo studio analitico delle fonti che verrà pubblicato sul fascicolo autunnale della rivista "Acta Philosophica" (Roma 1997), ci limiteremo ad un'esposizione sintetica, che terrà conto però della diversità di accentuazioni esistenti tra i suaccennati dotti e teologi.

Lo studio delle fonti classiche non lascia alcun dubbio sul fatto che l'*epicheia* è stata vista, a tutti gli effetti e nel senso più rigoroso, come una virtù morale (cfr. per esempio S. Tommaso, *Summa Theologiae* II-II, q. 120, a. 1), vale a dire, come una qualità appartenente alla formazione morale compiuta dell'uomo. Questo fatto ha due conseguenze importanti. La prima è che l'*epicheia* è il principio di scelte non solo buone, ma addirittura eccellenti e ottime: per Aristotele «l'equo è giusto, anzi migliore di un certo tipo di giusto»; per Sant'Alberto Magno l'*epicheia* è "superiustitia". Essa non è qualcosa di meno buono – una specie di *mitigatio iuris*, o uno "sconto" o deviazione dalla vera giustizia – che in alcuni casi potrebbe essere tollerata. L'*epicheia* è piuttosto la perfezione e il coronamento della giustizia e delle altre virtù. La seconda conseguenza è che il trasferimento dell'*epicheia* ad un contesto epistemologico ed etico diverso dall'etica classica delle virtù richiede particolari accorgimenti metodologici.

La collocazione originaria dell'*epicheia* è l'ambito dei comportamenti regolati dalle leggi della *polis*, ai quali gli scolastici aggiunsero i comportamenti regolati dal diritto canonico; in ogni caso, leggi umane perfettibili. Riprendendo fedelmente il pensiero di Aristotele e di S. Tommaso, il Gaetano spiega sinteticamente la natura dell'*epicheia* con le seguenti parole: «*directio legis ubi deficit propter universale*», direzione della legge laddove essa è difettosa a causa della sua universalità. L'uomo ben formato non solo sa quali comportamenti sono comandati o vietati, ma capisce anche il perché. Orbene, come la legge parla in universale, può avvenire qualche

cosa che, malgrado le apparenze, non rientra nella norma universale, e di ciò il virtuoso se ne rende conto, poiché capisce che in tale caso l'osservanza letterale della legge darebbe luogo ad un comportamento lesivo della *"ratio iustitiae"* o della *"communis utilitas"*, che sono i supremi principi ispiratori di ogni legge e di ogni legislatore. Diventa allora doveroso, dove il legislatore umano ha trascurato qualche circostanza e non ha colto nel segno, per avere parlato in generale, dirigere l'applicazione della legge, e considerare prescritto ciò che il legislatore stesso direbbe se fosse presente, e che avrebbe incluso nella legge se avesse potuto conoscere il caso in questione. E tutto ciò viene fatto non perché non si può fare di meglio, ma perché diversamente si avrebbe un comportamento ingiusto e lesivo del bene comune. L'*epicheia* non è qualcosa che può essere benevolmente invocata, e nulla ha a che vedere con il principio di tolleranza, ma quando è il caso essa diventa la regola da seguire necessariamente.

San Tommaso ritiene addirittura che la giustizia viene predicata *per prius* dall'*epicheia*, e *per posterius* dalla giustizia legale, giacché questa è diretta da quella, anzi – aggiunge –, l'*epicheia* «è come una regola superiore degli atti umani» (*Summa Theologiae*, II-II, q. 120, a. 2). Questo non significa ovviamente che l'*epicheia* stia al di sopra del bene e del male, ma semplicemente che quando i criteri comuni di giudizio vengono meno per le ragioni prima segnalate, l'atto da porre deve essere individuato da un giudizio direttivo, da S. Tommaso chiamato *"gnome"*, che deve ispirarsi direttamente a principi più alti (*"altiora principia"*): la stessa *"ratio iustitiae"* e il bene comune, saltando la mediazione del precezzo che qui e ora è difettoso. L'*epicheia* è «regola superiore» in quanto per giudicare casi eccezionali si richiama direttamente ai principi morali di più alto livello.

Tutti sono d'accordo (da S. Tommaso a Sant'Alfonso) che la legge non va osservata quando, per un singolo caso, essa è difettosa *aliquo modo contrarie* e non solo *negative*. Vale a dire, la legge non va osservata letteralmente se la sua osservanza dà luogo ad un comportamento in qualche modo contrario alla giustizia o al bene comune; l'*epicheia* non può essere chiamata in causa, invece, soltanto perché la *ratio legis* non sembra essere in un caso concreto particolarmente pertinente o pressante (cessazione semplicemente negativa della *ratio legis*). In questa linea, S. Tommaso ritiene che quando l'adempimento letterale della legge fosse nocivo per il bene comune, se il pericolo non è imminente, si deve ricorrere al legislatore. Questa osservazione dimostra che a S. Tommaso non sfugge un problema vivamente sentito dalla coscienza giuridica e politica contemporanea. Se ciascuno si sente autorizzato a valutare le disposizioni legali alla luce della propria idea del bene comune o sulla base esclusiva delle proprie circostanze, si finirebbe per arrivare non solo all'arbitrarietà, ma alla dissoluzione dell'intero sistema legale sia civile che ecclesiastico. Il giudizio con il quale ogni cittadino potrebbe eventualmente richiamarsi alla propria situazione minaccerebbe, quale spada di Damocle ogni certezza giuridica, e il vivere insieme diventerebbe poco meno che impossibile.

In termini più concreti, quando si può considerare che una legge è difettosa *aliquo modo contrarie*? Sull'esatto significato dell'*aliquo modo* non c'è un accordo completo. Per S. Tommaso e per il Gaetano ci vuole una vera e propria contrarietà dell'osservanza della legge alla giustizia o al bene comune. Per Suárez tale opinione è «*nimir rigidet limitata*». Egli ritiene che una legge umana viene meno *aliquo modo contrarie* anche nelle tre ipotesi seguenti:

- 1) quando il suo adempimento, pur non essendo iniquo, risulta molto difficile e oneroso: per esempio, se implica un serio rischio per la propria vita;
- 2) quando è certo che il legislatore umano, pur potendo obbligare anche in quel caso, non ha avuto né ha l'intenzione di farlo;

3) quando l'osservanza della legge, anche se non sarebbe per nulla lesiva del bene comune, nuocerebbe il bene della persona in questione, purché – precisa Suárez «il danno sia grave e nessuna esigenza del bene comune costringa a causare o a permettere tale danno». Al di là dei rilievi che dal punto di vista scientifico potrebbero essere rivolti su questo punto a Suárez, qui è doveroso ricordare che questa sua posizione è stata quasi universalmente accettata in seguito dalla teologia morale cattolica fino ai nostri giorni, così come è stata pacificamente ricevuta la tesi suáreziana che né le leggi irritanti né la legge divino-positiva possono essere corrette dall'*epicheia*.

Veniamo ora al problema della legge morale naturale. Il primo a porsi esplicitamente la questione è stato il Gaetano. Spiegare perché egli, nel suo commento alla *Summa Theologiae*, si pone una questione che S. Tommaso non si era posto, ci porterebbe a studiare problemi legati agli orientamenti volontaristi del secolo XIV che lo spazio disponibile non ci consente di trattare. Possono darsi dei casi in cui l'*epicheia* dovrà correggere la legge morale naturale? Il Gaetano, i teologi Carmelitani di Salamanca e Sant'Alfonso rispondono di sì; Suárez, invece, risponde di no. Ma i primi e il secondo sostengono in realtà una tesi sostanzialmente identica. Il Gaetano osserva che le leggi umane possono contenere due tipi di elementi di diritto naturale. Alcuni sono universalmente validi in modo tale da non poter mai venir meno, e tra essi menziona la menzogna e l'adulterio (sono, in definitiva, le azioni intrinsecamente cattive); su questi comportamenti non c'è posto per l'*epicheia*. Altri, invece, sono esigenze generalmente valide, ma che possono venir meno: è il caso, per esempio, del precetto di restituire ciò che è stato consegnato in deposito; l'applicazione di questo tipo di precetti dovrà talvolta essere regolata dall'*epicheia*, nel senso che l'*epicheia*, comandando di non osservare la legge, permetterà di porre un atto virtuoso ed eccellente laddove, per l'infinita varietà delle circostanze umane, si viene a creare una situazione che manifestamente non può rientrare nella *ratio legis*.

Se riflettiamo sul senso di quanto affermato dal Gaetano, è chiaro che egli intende per legge naturale la morale naturale, ossia, l'ambito dei comportamenti regolati dalle virtù morali, ben diverso da quello regolato dalla legge divino-positiva. Più concretamente, quando afferma che l'*epicheia* ha per oggetto anche la legge naturale, intende riferirsi alle leggi positive che esprimono, mediante formule linguistico-normative umane, conseguenze derivate dalle virtù, ma non le loro esigenze essenziali o gli atti che le contraddicono (atti intrinsecamente cattivi). In questo senso, è evidente che l'*epicheia* si applica nell'ambito della legge naturale. Ma ciò non è vero – come esplicitamente precisa il Gaetano –, se per legge naturale intendiamo le norme che vietano gli atti intrinsecamente cattivi, cioè gli atti che in virtù della loro identità essenziale sono contrari alla retta ragione.

Assai articolata è la posizione di Suárez. Riprende la distinzione del Gaetano: la legge morale naturale può essere considerata in se stessa, ossia in quanto giudizio della retta ragione, oppure in quanto contenuta e ulteriormente determinata da una legge umana. La tesi di Suárez è che nessun precetto naturale considerato in se stesso può aver bisogno della direzione dell'*epicheia*. Per fondare induttivamente la sua tesi, Suárez ricorda la distinzione tra precetti positivi e precetti negativi. I precetti negativi sono di natura tale «*ut semper et pro semper obligent, vitando mala quia mala sunt*». Questi precetti non possono essere corretti dall'*epicheia* in alcun modo. Può capitare, invece, che un cambiamento dell'oggetto oppure delle circostanze intrinseche dia luogo ad un atto morale essenzialmente diverso («*mutatio materiae*»). Vengono proposti l'esempio del furto in caso di estrema necessità e quello del deposito. In questi casi, il cambiamento di valutazione morale risponde al cambiamento subito dall'atto nel *genus moris*, e non propriamente all'*epicheia*. Un esempio più

eccezionale di "mutatio materiae" sarebbe la situazione che verrebbe a crearsi se, dopo una guerra, restassero sul pianeta terra un solo uomo e sua sorella, oppure un uomo, sua moglie sterile, e un'altra donna fertile. Gli atti che dovrebbero essere posti, in ordine alla continuità del genere umano, avrebbero un rapporto alla retta ragione e al diritto naturale essenzialmente diverso da quelli che oggi conosciamo sotto il nome di incesto e adulterio. Perciò, anche considerando queste situazioni del tutto eccezionali, Suárez ritiene di poter affermare, con assoluta e universale certezza, che un atto vietato da un preceitto naturale negativo, «*stante eadem materia*», mai potrà diventare moralmente lecito in virtù dell'*epicheia*.

In linea con il Gaetano e Suárez si muovono i teologi Carmelitani di Salamanca, che vengono esplicitamente citati da Sant'Alfonso quando si occupa dell'*epicheia*. Alla luce di quanto è stato detto, è perfettamente chiaro che cosa intenda dire Sant'Alfonso quando afferma che la direzione dell'*epicheia* sarà talvolta necessaria anche nell'ambito della legge morale naturale, quando un'azione concreta sia privata della sua negatività morale dalle circostanze («*ubi actio possit ex circumstantiis a malitia denudari*»). Sant'Alfonso pensa all'azione di non restituire un deposito, che in sé sarebbe cattiva, ma che in certe circostanze diventa non solo buona, ma virtuosa e obbligatoria.

Recentemente è stata invocata l'autorità di Sant'Alfonso e la sua riflessione sull'*epicheia* per criticare l'insegnamento dell'Enciclica *Veritatis splendor* sull'esistenza di azioni intrinsecamente cattive e quindi sul valore universale delle norme morali negative che vietano tali azioni. L'obiezione risponde ad una prospettiva morale estranea a Sant'Alfonso e alla tradizione teologico-morale cattolica. C'è in tale obiezione, da una parte, l'idea che le norme morali *categoriali*, quelle cioè che determinano cosa corrisponda concretamente alla giustizia, alla castità, alla veracità, ecc., sono norme semplicemente umane (cfr. *Veritatis splendor*, 36). C'è, poi, il vizio di descrivere in modo fisicista – e quindi per forza premorale – l'oggetto delle azioni umane (cfr. *Veritatis splendor*, 78), in modo che si fanno rientrare sotto una stessa norma azioni fisicamente simili (*genus naturae*) ma moralmente eterogenee (*genus moris*), con l'inevitabile conseguenza che ogni norma morale negativa avrebbe molteplici eccezioni. Descrivendo le azioni senza concedere attenzione alla loro intenzionalità intrinseca (*finis operis*) vista in rapporto all'ordine della ragione, alcuni affermano che la legittima difesa è un'eccezione al quinto comandamento, ma la stessa logica li porterebbe a sostenere la tesi ridicola che la santità delle relazioni coniugali è un'eccezione alla norma "non fornicare" (cfr. su questo problema *Summa Theologiae*, I-II, q. 18, a. 5, ad 3).

Ma c'è soprattutto l'errore di prospettiva di trasferire senza i necessari accorgimenti un concetto proprio dell'etica delle virtù, quale è l'*epicheia*, ad un contesto normativista incentrato sul rapporto dialettico legge-coscienza nel quale il bene è fondato sulla legge (si tenga presente quello che Kant chiama il «*paradosso del metodo di una critica della ragione pratica*») e non questa su quello. Il contesto etico che ha visto nascere il concetto di *epicheia* è assai diverso. In esso le virtù sono fini generali di validità assoluta e universale che, in quanto stabilmente desiderati dall'uomo virtuoso, permettono alla ragione pratica (prudenza) di individuare – quasi per connaturalità – l'azione concreta che *hic et nunc* può realizzarli. In questo contesto di concrezione prudente del fine desiderato grazie all'abito virtuoso si colloca l'*epicheia*. Quando un'esigenza etica, che originariamente è un'esigenza di virtù, viene espressa attraverso una formulazione linguistico-normativa umana che non prevede le circostanze eccezionali in cui l'agente viene a trovarsi, l'*epicheia* permette un perfetto adeguamento del comportamento concreto alla *ratio virtutis*. Il deposito va restituito in quanto che restituirlo è un atto della virtù della giustizia. Nei casi ecce-

zionali in cui restituire il deposito non è più un atto della giustizia, anzi sarebbe un atto contrario alla giustizia, la virtù dell'*epicheia* permette di arrivare al giudizio prudentiale che qui e ora non va restituito il deposito. L'uomo giusto (che possiede la virtù della giustizia) non può non rendersene conto. Se per esprimere questa realtà diciamo che le norme morali riguardanti la giustizia ammettono eccezioni, o che non hanno un valore universale, stiamo creando confusione, perché le virtù – vale a dire, i principi pratici della ragione quali esigenze etiche originarie – non ammettono eccezioni. L'*epicheia* è necessaria appunto perché - dica quel che dica la lettera della legge – la giustizia e le altre virtù etiche non ammettono eccezioni. In senso rigoroso l'*epicheia* non va concepita secondo la logica dell'eccezione, della tolleranza o della dispensa. L'*epicheia* è principio di una scelta eccellente, e non significa né ha mai significato che, per eccezione, sia moralmente possibile ammettere un po' di ingiustizia, un po' di lussuria e via dicendo, fino ad arrivare al compromesso desiderato con le tendenze culturali in atto.

* * *

Veniamo ora al problema specifico della recezione dei Sacramenti da parte di fedeli divorziati risposati. Nei confronti della soluzione data al problema dalla *Familiaris consortio* (n. 84), ribadita dalla *Lettera* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 14 settembre 1994, alcuni hanno obiettato che tali documenti non tengono conto dell'*epicheia*. In molti casi l'*epicheia* è stata richiamata in modo generico – scambiata probabilmente con un non meglio precisato principio di tolleranza –, senza fornire indicazioni sulla legge ecclesiastica che a loro avviso viene meno a causa della sua universalità, e senza indicare gli eventuali casi in cui ciò avviene. Mentre non vengono apportati i necessari chiarimenti, l'obiezione è teologicamente e canonicamente intrattabile, e non si vede come potrebbe essere presa in considerazione. Altri, invece, hanno rivolto l'obiezione esplicitamente al § 2 del can. 1085, secondo il quale «quantunque il matrimonio precedente sia, per qualunque causa, nullo o sciolto, non per questo è lecito contrarre un altro prima che si sia constatata legittimamente e con certezza la nullità o lo scioglimento del precedente». L'obiezione sarebbe limitata pertanto al cosiddetto caso di «buona fede»: se un fedele è convinto che il suo primo matrimonio è stato nullo, anche se non è riuscito ad ottenere la dichiarazione di nullità, sulla base dell'*epicheia* potrebbe contrarre una seconda unione canonica e, sempre sulla stessa base, la Chiesa dovrebbe permetterlo.

Il § 2 del can. 1085 non è una legge irritante. In realtà solo la validità del primo matrimonio secondo la *veritas rei* può determinare l'impedimento di vincolo. Tuttavia siamo davanti ad una legge assai importante, perché dato che si deve presumere che il primo matrimonio è stato valido (can. 1060), si deve anche presumere che le persone (o una di esse) che lo hanno contratto sono inabili per contrarre una seconda unione canonica, che è giustamente vietata dalla Chiesa finché non ci sia la certezza secondo diritto che non esiste un impedimento di diritto divino, non dispensabile dalla Chiesa, quale è quello di vincolo (can. 1085 § 1). In ogni caso, non essendo il § 2 del can. 1085 una legge divino-positiva né una legge irritante, è legittimo porsi la domanda se tale legge può in alcuni casi essere corretta dall'*epicheia*.

Condizione *sine qua non* per poter richiamarsi legittimamente all'*epicheia* è che ci sia una situazione nella quale il § 2 del can. 1085 *deficiat propter universale aliquo modo contrarie*. Vale a dire, si deve trattare di un caso concreto, non previsto e non prevedibile dal legislatore, e che pertanto non può rientrare nel § 2 del can. 1085, e che il legislatore stesso non lo farebbe rientrare se avesse potuto tenerlo presente.

Secondo la tesi più larga, quella di Suárez, si verificherebbe un'ipotesi del genere se l'osservanza del can. 1085 § 2 in quel caso concreto:

- a) risultasse contraria al bene comune dei fedeli;
- b) imponesse un onere pesante o intollerabile senza che ciò sia richiesto dal bene comune;
- c) fosse manifesto che il legislatore, pur potendo obbligare anche in quel caso, non ha inteso farlo.

Esaminiamo separatamente le tre ipotesi, a cominciare dalle due più semplici.

Per quanto riguarda la prima ipotesi [a]), non si vede nessun caso in cui l'osservanza del § 2 del can. 1085 possa nuocere *contrarie* il bene comune dei fedeli. Tale canone intende assicurare che in una materia di estrema importanza, per diritto naturale e per diritto divino, sia raggiunta la *veritas rei* in modo da evitare unioni adulterine. Inoltre tale canone garantisce il Sacramento e molte volte anche il diritto dell'altra parte e dei figli contro l'arbitrarietà soggettiva, assicura la certezza del diritto in una materia di grande incidenza sociale e, infine, attraverso di esso la Chiesa adempie il dovere di tutelare una realtà ecclesiale e pubblica quale è il matrimonio cristiano. Si deve aggiungere che, nelle circostanze attuali, quando l'indissolubilità del matrimonio si sta perdendo anche in Paesi di lunga tradizione cristiana a causa della cultura e delle leggi divorziste, il bene comune dei fedeli esige da parte della Chiesa una cura sempre più attenta e ferma di tale valore, senza cedere alla forte pressione proveniente da una istanza culturale non cristiana che, nella misura in cui coinvolge anche i fedeli, è la vera causa delle dolorose situazioni che tuttora lamentiamo.

Per quanto riguarda la terza ipotesi [c]), considerato il § 2 del can. 1085 nella sua espressione letterale e nel suo inserimento nell'ordinamento canonico, non sembra che la mente del legislatore ecclesiastico abbia inteso o intenda lasciare in alcun caso al giudizio privato l'accertamento della validità del primo matrimonio. Nel suo *Discorso alla Rota Romana* del 10 febbraio 1995, il Romano Pontefice, al quale spetta il supremo potere legislativo e giudiziario nella Chiesa, ha espresso in termini inequivocabili la sua *mens*, ribadendo le insuperabili ragioni che sostengono la validità e l'opportunità del § 2 del can. 1085, fino al punto - affermava in quell'occasione il Romano Pontefice - che «si situerebbe quindi fuori, ed anzi in posizione antitetica con l'autentico Magistero ecclesiastico e con lo stesso ordinamento canonico - elemento unificante ed in qualche modo insostituibile per l'unità della Chiesa - chi pretendesse di infrangere le disposizioni legislative concernenti la dichiarazione di nullità di matrimonio». Perciò si avrà cura di «evitare risposte e soluzioni quasi di "foro interno" a situazioni forse difficili, ma che non possono essere affrontate e risolte se non nel rispetto delle vigenti norme canoniche». Il Santo Padre ricordava infine «il principio per cui, pur essendo concessa al Vescovo diocesano la facoltà di dispensare a determinate condizioni da leggi disciplinari, non gli è consentito però di dispensare "in legibus processualibus" (can. 87 § 1)». Dobbiamo quindi concludere che la mente del legislatore è assolutamente chiara al riguardo, e la chiarezza delle parole usate mette in luce che si tratta di una questione di massima importanza per il bene comune dei fedeli. D'altra parte, come succede anche negli ordinamenti civili, l'infrazione delle norme processuali è quasi sempre sinonimo di ingiustizia o, almeno, equivale alla privazione delle garanzie che il diritto stabilisce in favore dei singoli e dell'intera comunità.

Consideriamo infine la seconda ipotesi [b]), per la quale si potrebbe considerare che un caso concreto non rientra nella legge se l'osservanza di questa implicasse un danno molto grave, di fronte al quale si ritiene comunemente che una legge umana non obblighi, oppure un danno personale notevole non richiesto dal bene

comune. Qui occorre procedere ad alcuni chiarimenti. Perché sia moralmente possibile ricorrere all'*epicheia* il difetto della legge deve procedere dalla sua universalità, e soltanto da questa, vale a dire, dal fatto che la generalità dei termini della legge fa sì che alcuni casi realmente esistenti non possano rientrare in essa. Questo significa che non è possibile allegare che in un caso concreto l'unità e indissolubilità del matrimonio hanno delle esigenze difficili. Neppure basta che la mancata sentenza di nullità da parte di un Tribunale ecclesiastico non risponda alle attese dell'attore o della difesa: questo accade sempre, poiché altrimenti né l'attore avrebbe intrapreso la causa né l'avvocato avrebbe accettato il ruolo di difensore. Sarebbe possibile richiamarsi all'*epicheia*, soltanto se, a causa di circostanze eccezionali, venisse negato a una persona abile l'esercizio dello *ius conubii*, in modo non previsto e non prevedibile dal legislatore e senza che ciò sia richiesto dal bene comune dei fedeli, bene comune che – forse oggi più che mai – richiede un'accurata tutela dell'indissolubilità del matrimonio.

Situazioni di questo tipo potrebbero crearsi in Paesi dove, a causa di eccezionali circostanze politiche, i cattolici restassero isolati, senza poter comunicare con le autorità ecclesiastiche. Mi sembra che a questo tipo di situazioni si riferisce la risposta dell'allora Santo Uffizio del 27 gennaio 1949, in cui si stabiliva che erano validi i matrimoni dei fedeli cinesi che, da una parte, non potevano senza grave incomodo osservare alcuni impedimenti ecclesiastici e, dall'altra, non potevano astenersi o differire la celebrazione del matrimonio. La risposta precisava che doveva trattarsi di *impedimenti dai quali la Chiesa normalmente dispensa*. Attualmente sono in vigore procedimenti amministrativi speciali per casi in cui la nullità è assai manifesta, ma per diverse ragioni non è possibile istruire la causa: si veda la *Declaratio de competentia Dicasteriorum Curiae Romanae in causis nullitatis matrimonii post Const. "Regimi Ecclesiae universae"*, pubblicata dalla Segnatura Apostolica il 22 ottobre 1970.

Tenendo conto delle norme stabilite nel CIC del 1983 (cann. 1536 § 2 e 1679) e nel CCEO (cann. 1217 § 2 e 1365) circa la forza probante delle dichiarazioni delle parti nei processi di nullità, riesce difficile immaginare altre situazioni che, per le loro eccezionali circostanze, possano non rientrare nelle attuali norme canoniche. Come si è detto, la convinzione soggettiva delle parti non autorizza a pensare che la legge ecclesiastica *deficit propter universale* in quel caso. Affermare il contrario sarebbe concedere un primato assoluto alla convinzione soggettiva riguardante la propria causa, come se essa fosse una via d'accesso alla *veritas rei* molto più sicura che il processo giudiziario o, quando sia il caso, il processo documentale (cann. 1686-1688). È vero che si presuppone la buona fede delle parti, ma è anche vero, da un canto, che se la loro convinzione soggettiva sulla nullità del primo matrimonio è ben fondata *non si vede perché le parti e la difesa non riescono a trasmetterla ai giudici* e, dall'altro, che una cosa è conoscere un fatto interno (l'eventuale vizio di consenso, per esempio) e un'altra essere in grado di qualificarlo giuridicamente. Resta sempre vera l'avvertenza di Pio XII: «Quanto alle dichiarazioni di nullità dei matrimoni [...] chi non sa poi che i cuori umani sono, in non rari casi, pur troppo proclivi [...] a studiare di liberarsi dal vincolo coniugale già contratto?» (*Discorso alla Rota Romana*, 3 ottobre 1941, n. 2).

Che concedere alle parti interessate una specie di facoltà di autodichiarazione di nullità sia una proposta giuridicamente e moralmente inaccettabile, viene in qualche modo evidenziato dal fatto che le stesse proposte recenti in favore del caso "di buona fede" esigono l'intervento – secondo alcuni – di un sacerdote esperto e – secondo altri – di uno speciale Organismo diocesano di carattere pastorale. Non si capisce allora perché un sacerdote o un Organismo diocesano potrebbe raggiungere

una *veritas rei* che invece non potrebbe essere raggiunta da un Tribunale ugualmente diocesano o da un Tribunale della Santa Sede. Tutto fa pensare che si tratta semplicemente del tentativo, ben intenzionato, di risolvere un problema difficile aggirando il diritto vigente nella Chiesa. C'è da aggiungere che persone di grande competenza e di ampia esperienza ritengono che, con le attuali norme canoniche, non si dà praticamente il caso che un matrimonio nullo non possa trovare in ambito giudiziario dimostrazione della sua nullità.

Sulla base di queste considerazioni, è possibile affermare che resta ancora da dimostrare l'esistenza di casi concreti, realmente esistenti, che non possano rientrare secondo giustitia in quanto stabilito dall'attuale ordinamento canonico. Certamente nessuno è in grado di escludere assolutamente per il futuro che imprevedute circostanze eccezionali possano creare situazioni del genere. Ma anche in questa ipotesi, dato il carattere sacramentale e pubblico del matrimonio cristiano, se è possibile aspettare si deve ricorrere all'autorità competente, che in ogni caso può provvedere mediante decreti o dispense come già è stato fatto in passato per il caso della Cina prima citato.

Notiamo infine che probabilmente alcuni tra coloro che si sono richiamati genericamente all'*epicheia* pensavano non tanto alla validità della seconda unione, ma alla possibilità di accedere all'Eucaristia da parte di fedeli divorziati risposati la cui prima unione è stata certamente valida. Anche se talvolta si parla esclusivamente della recezione dell'Eucaristia da parte di questi fedeli, tuttavia il vero problema è se questi fedeli possono ricevere il sacramento della Penitenza, vale a dire, se sono in grado di ricevere *validamente* l'assoluzione sacramentale. Quest'ultima questione deve essere posta, anche in riferimento ad altre eventuali colpe passate di questi fedeli, perché sulla necessità dello stato di grazia per ricevere l'Eucaristia non è possibile richiamarsi all'*epicheia*, giacché tale necessità risponde al diritto divino e sta nella natura stessa delle cose. Il diritto e la morale cattolica prevedono esplicitamente quali sono i casi in cui è possibile non premettere la Confessione sacramentale, precisando che in questi casi è necessario porre un atto di contrizione perfetta, che include il proposito di confessarsi quanto prima (can. 916) e quello di evitare il peccato in futuro.

Alla fine di queste considerazioni si può osservare che l'*epicheia* è la virtù morale che individua il comportamento da tenere di fronte a *singole situazioni* che, per il loro carattere eccezionale, non rientrano nelle previsioni ordinarie dell'ordinamento canonico. Le recenti proposte riguardanti i fedeli divorziati risposati la invocano, invece, come eventuale fondamento di una soluzione alternativa per un *problema generale*, il che evidenzia che il loro richiamo all'*epicheia* è assai improprio, e senz'altro estraneo alla grande tradizione della teologia morale cattolica. Quello che tali proposte prospettano è un nuovo criterio generale di tolleranza, la cui compatibilità con l'indissolubilità e la sacramentalità del matrimonio cristiano è tutta da dimostrare, e che sembra piuttosto essere funzionale ad un concetto di coscienza che la Chiesa non può accettare (cfr. *Veritatis splendor*, 54-64).

Angel Rodríguez Luño
Decano della Facoltà di Filosofia
del Pontificio Ateneo della Santa Croce

Applicazione di *“aequitas et epikeia”*
 ai contenuti della Lettera
 della Congregazione per la Dottrina della Fede
 del 14 settembre 1994*

La legislazione vigente

Nella legislazione del Codice piano-benedettino a proposito dei fedeli, che si trovano in situazione oggettiva di peccato grave abituale, si disponeva nel can. 855 l'allontanamento dalla Comunione eucaristica degli indegni colpiti dalla censura della scomunica e dell'interdetto o dalla pena vendicativa dell'infamia manifesta, salvo fossero pentiti e avessero riparato lo scandalo; era data altresì la norma, che permetteva di ammettere alla Comunione coloro che pubblicamente la chiedevano e non potevano essere tralasciati senza che ciò causasse scandalo tra gli altri fedeli che la ricevevano. L'attenzione del canone era quindi rivolta pressoché prevalentemente alla *ratio scandali*, il motivo dello scandalo; d'altronde il caso di divorziati risposati in quel tempo era minimo.

Nella revisione del canone suddetto, si è proceduto a successive redazioni, semplificando il testo precedente e limitandone l'ambito: «Non siano ammessi alla sacra Comunione coloro che hanno commesso un delitto grave e pubblico e perseverano manifestamente nella cattiva volontà». Alla osservazione circa la mitigazione della norma rispetto a quella del Codice piano-benedettino, poiché non considerava il motivo dello scandalo, fu risposto che il testo era sufficiente, nonostante la sua brevità, dal momento che prendeva in considerazione la gravità dell'atto, la pubblicità di esso e la cattiva volontà del fedele; si aggiungeva che la norma stessa riguardava indubbiamente anche i divorziati risposati: quindi, nonostante la non esplicitazione nel testo, risultava chiaro l'intendimento dei revisori.

Questa presunta lacuna del progettato canone venne colmata da Papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* (n. 84d), del 22 novembre 1981, con l'esplicita applicazione ai divorziati risposati: «La Chiesa tuttavia ribadisce la sua prassi, fondata sulla Sacra Scrittura, di non ammettere alla Comunione eucaristica i divorziati risposati». Ne presentava le ragioni, dicendo: «Sono essi a non poter esservi ammessi, dal momento che il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa, significata e attuata dall'Eucaristia. C'è inoltre un altro peculiare motivo pastorale: se si ammettessero queste persone all'Eucaristia, i fedeli rimarrebbero indotti in errore e confusione circa la dottrina della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio». Le ragioni addotte nell'Esortazione Apostolica mettono in evidenza in primo luogo la gravità del disposto di non ammissione all'Eucaristia dei divorziati risposati. La prima ragione infatti si basa sulla negazione delle proprietà essenziali del matrimonio naturale: l'unità e l'indissolubilità; tali proprietà ottengono una particolare fermezza nel matrimonio cristiano a motivo del Sacramento. Per questo è riportata l'analogia del matrimonio cristiano con l'unione indissolubile tra Cristo e la Chiesa. Si tratta perciò di una legge naturale propria dell'istituto primordiale del matrimonio, che viene condotta a perfezione da Cristo Gesù (cfr. Mt 5,17). La seconda ragione

* Lettera *“Annus internationalis Familiae”* ai Vescovi della Chiesa cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte dei fedeli divorziati risposati, in *RDT* 71 (1996), 1077-1081 [N.d.R.].

consiste nella *ratio scandali*, che potrebbe indurre i fedeli alla confusione e al dubbio nella fede; motivo che dalla Chiesa è stato considerato sempre di eccezionale gravità, tanto da promulgare nel Codice di Diritto Canonico una legge generale, che punisce la grave violazione di una legge divina o canonica al fine di prevenire o di riparare lo scandalo (can. 1399). Da notare che per l'infrazione di una pena ecclesiastica si esige sempre la grave imputabilità del reo per dolo o per colpa (can. 1321 § 1).

Al principio generale dell'Esortazione Apostolica sopra citata segue quello che si potrebbe chiamare un principio eccezionale: «La riconciliazione nel sacramento della Penitenza – che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico – può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell'alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio. Ciò importa in concreto, che quando l'uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione, "assumano l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi"» (n. 84e). Questo principio eccezionale, se in certo modo supera la prima e fondamentale ragione del principio generale, non sembra però che possa eliminare del tutto la *ratio scandali*, in quanto la vita in comune continuerebbe, nonostante l'interruzione dei rapporti sessuali. Già in questo c'è una evidente applicazione dell'equità canonica.

La legislazione vigente del 1983, riportata nel Codice di Diritto Canonico al can. 915, esprime con chiarezza la proibizione: non devono essere ammessi alla sacra Comunione, non solo i fedeli colpiti dalla censura canonica della scomunica o dell'interdetto, inflitti o dichiarati giudizialmente; ma anche gli altri fedeli che perseverano con ostinazione in un manifesto peccato grave. Che i divorziati risposati rientrino nel manifesto peccato grave, è affermato da Papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Reconciliatio et paenitentia* (n. 34bc), del 2 dicembre 1984, quando dice: «... la Chiesa non può che invitare i suoi figli, i quali si trovano in quelle situazioni dolorose, ad avvicinarsi alla misericordia divina per altre vie, non però per quella dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, finché non abbiano raggiunto le disposizioni richieste. Circa questa materia, che affligge profondamente anche il nostro cuore di Pastori, è sembrato mio preciso dovere dire parole chiare nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, per quanto riguarda il caso dei divorziati risposati, o comunque di cristiani che convivono irregolarmente».

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riprende l'insegnamento della Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* esponendo: «Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la legge di Dio. Perciò essi non possono accedere alla Comunione eucaristica, per tutto il tempo che perdura tale situazione. Per lo stesso motivo non possono esercitare certe responsabilità ecclesiastiche. La riconciliazione mediante il sacramento della Penitenza non può essere accordata se non a coloro che si sono pentiti di aver violato il segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo, e si sono impegnati a vivere in una completa continenza» (n. 1650).

Sulla base dei documenti citati si può legittimamente ricavare che la espressione «*obstinate perseverantes*», che perseverano con ostinazione, del can. 915 del Codice di Diritto Canonico comprende primariamente la cattiva volontà dei fedeli divorziati, che si sono risposati contro la legge di Dio e della Chiesa; ma pure la semplice volontà dei fedeli divorziati, i quali, pur essendosi pentiti del grave peccato commesso di aver attentato matrimonio civile, continuano a convivere insieme *more uxorio*, anche se la situazione non si presenta più come "ostinata", ma solo "necessaria".

Da quanto precedentemente esposto si può concludere che la Lettera della

Congregazione della Dottrina della Fede *Annus internationalis Familiae* (n. 6a), del 14 settembre 1994, non fa che ribadire l'insegnamento costante della Chiesa: «Il fedele che convive abitualmente "more uxorio" con una persona che non è la legittima moglie o il legittimo marito, non può accedere alla Comunione eucaristica».

Si chiede allora da parte di alcuni se si possano applicare i principi di equità ed *epikeia* al caso della ammissione dei divorziati risposati alla Comunione eucaristica. Essi dicono che secondo la dottrina tradizionale della Chiesa la norma generale deve essere sempre riferita alla persona concreta e alla sua situazione individuale, senza che con questo la norma venga annullata. Per tale motivo la tradizione dottrinale della Chiesa ha sviluppato la "epikeia", la disciplina ecclesiale da parte sua il principio della "aequitas canonica". Non si tratterebbe quindi dell'annullamento del diritto vigente e della norma che resta valida, ma soltanto della sua applicazione in situazioni difficili e complesse secondo "giustizia ed equità", così che si possa rendere giustizia alla singolarità delle diverse persone.

Aequitas canonica

La *aequitas canonica* non è una delle fonti suppletive delle lacune di legge, di cui nel can. 19 del Codice di Diritto Canonico; ma indica il modo con cui devono essere applicati i principi generali del diritto nel supplire alle lacune di legge. L'aggettivo *canonica* aggiunge all'equità una caratteristica peculiare, che la rende propria dell'ordinamento della Chiesa, tanto da risultare effettivamente una qualità intrinseca della stessa legge ecclesiastica; per questo motivo, al termine *aequitas* viene unito l'aggettivo *canonica*. Sulla base di tale considerazione, gli Autori approfondiscono l'equità canonica, non solo nel commento al can. 19, in riferimento alla *analogia iuris* come mezzo di supplenza della lacuna di legge; ma ne trattano proprio nell'introduzione generale sul discorso della legge canonica come tale. S.E. Mons. Mario F. Pompedda, attuale Decano della Rota Romana, afferma: «... l'equità, quella *specificamente canonica* fa un tutt'uno, un unico corpo con l'ordinamento della Chiesa, e cioè non gli è soltanto confacente, ma vi opera dal di dentro come fattore essenzialmente in esso compreso ed operante», e aggiunge: «Nella legge della Chiesa di fatto l'equità è qualificata *aequitas canonica*, ove l'aggettivo fissa una costante: l'originalità cioè dell'istituto rispetto a quello presente in altri ordinamenti» (M. F. POMPEDDA, *L'equità nell'ordinamento canonico*, in *Studi sul Primo Libro del "Codex Iuris Canonici"*, a cura di SANDRO GHERRO, Padova 1993, p. 7). In un senso diverso tuttavia, l'equità viene intesa come applicazione benigna della legge da parte della pubblica autorità cioè «il rigore del diritto temperato dalla dolcezza della misericordia». Quest'ultima definizione trova la sua fonte in quella data dal Cardinale Hostiensis, Enrico di Susa († 1271): «*Aequitas est iustitia dulcore misericordiae temperata*» (*Henrici Cardinalis Hostiensis Summa Aurea*, L. V., t. *De dispensationibus*, n. 1. Lugduni MDLVI, p. 430vb).

Sull'equità, considerata nel duplice aspetto di caratteristica della legge canonica e insieme di qualità propria dell'applicazione della legge, sono fondamentali due discorsi significativi del Papa Paolo VI ai Prelati Uditori della Rota Romana. Nel primo, del 29 gennaio 1970, Egli illustra la necessità di un approfondimento peculiare dell'equità soprattutto nel ministero del giudice ecclesiastico (AAS 62 [1970], 112-118); nel secondo, tenuto in data 8 febbraio 1973 e citato nelle fonti al can. 19, definisce l'equità «un ideale sublime e una regola preziosa di condotta». In questo discorso continua citando un brano dal Terzo Principio di revisione del Codice di Diritto Canonico: «Nella revisione il Codice deve rispettare non soltanto la giustizia ma anche una sapiente equità, che è frutto della benignità e della carità, all'esercizio delle cui virtù il Codice deve sforzarsi di suscitare la capacità di discerni-

mento e la scienza dei Pastori e dei giudici» (*Communicationes* 1/1969, p. 79). Presentata la natura pastorale del diritto nella Chiesa, Paolo VI riprende la definizione di equità dell'*Hostiensis*, e ne esalta il valore dicendo: «L'equità rappresenta una delle più alte aspirazioni dell'uomo. Se la vita sociale impone le determinazioni della legge umana, tuttavia le sue norme, inevitabilmente generali e astratte, non possono prevedere le circostanze concrete nelle quali le leggi verranno applicate. Di fronte a questo problema, il diritto ha cercato di emendare, di rettificare e anche di correggere il *rigor iuris*: e ciò avviene per opera dell'equità, la quale in tal modo incarna le aspirazioni umane verso una migliore giustizia». Paolo VI precisa infine l'ambito dell'equità: «Nel diritto canonico l'*aequitas*, che la tradizione cristiana ricevette dalla giurisprudenza romana, costituisce la qualità delle sue leggi, la norma della loro applicazione, una attitudine di spirito e d'animo che tempera il rigore del diritto» (AAS 65 [1973], 95-96.99).

Giovanni Paolo II, parlando il 18 gennaio 1990 ai medesimi Prelati Uditore della Rota Romana circa la pastoralità del diritto ecclesiale in rapporto all'equità, rileva «un equivoco, forse comprensibile ma non per questo meno dannoso ... Tale distorsione consiste nell'attribuire portata ed intenti pastorali unicamente a quegli aspetti di moderazione e di umanità che sono immediatamente collegabili con l'*aequitas canonica*; ritenere cioè che solo le eccezioni alle leggi, l'eventuale non ricorso ai processi ed alle sanzioni canoniche, lo snellimento delle formalità giuridiche abbiano una vera rilevanza pastorale. Si dimentica così che anche la giustizia e lo stretto diritto ... sono richiesti nella Chiesa per il bene delle anime e sono pertanto realtà intrinsecamente pastorali»; e aggiunge: «La vera giustizia nella Chiesa, animata dalla carità e temperata dall'equità, merita sempre l'attributo qualificativo di pastorale. Non può esserci un esercizio di autentica carità pastorale che non tenga conto anzitutto della giustizia pastorale» (AAS 82 [1990], 873-874).

Per risolvere il problema posto sopra, ci si chiede allora se è possibile l'applicazione dell'equità alla norma generale della non ammissione dei divorziati risposati alla Comunione eucaristica, in forza del can. 915 e in conformità a tutti gli altri documenti ecclesiastici riportati, compresa la Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 14 settembre 1994.

La risposta è negativa dal momento che non ci può essere la correzione del *rigor iuris* in una legge, che non dipende costitutivamente dall'autorità della Chiesa, ma è di diritto naturale. Il fondamento della proibizione non è infatti basato su una legge semplicemente umana, anche se propria del diritto della Chiesa, ma su una legge divina, che è quella della unità e indissolubilità del vincolo matrimoniale, sia naturale, sia, con fermezza maggiore, come Sacramento della Chiesa, secondo quanto espone il can. 1056: «Le proprietà essenziali del matrimonio sono l'unità e l'indissolubilità, che nel matrimonio cristiano conseguono una peculiare stabilità in ragione del Sacramento». Che i divorziati risposati siano meritevoli di misericordia è cosa assolutamente conforme alla bontà divina e alla preoccupazione pastorale della Chiesa; ma è altrettanto vero che essi continuano ad essere «*in manifesto gravi peccato obstinate perseverantes*», «che ostinatamente perseverano in peccato grave manifesto». L'unico correttivo, che li ammetterebbe alla Comunione eucaristica, è la situazione descritta dalla Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, sopra riportata.

La Conferenza Episcopale Italiana, nel *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (n. 220), afferma con semplicità: «Solo quando i divorziati risposati cessano di essere tali possono essere riammessi ai Sacramenti. È necessario, perciò, che essi, pentiti di aver violato il segno dell'alleanza e della fedeltà a Cristo, siano sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio o con la separazione fisica e, se possibile, con il ritorno all'originaria convivenza matrimoniale, o con l'impegno per un tipo di convivenza che con-

templi l'astensione degli atti propri dei coniugi ... In questo caso possono ricevere l'Assoluzione sacramentale ed accostarsi alla Comunione eucaristica, in una chiesa dove non siano conosciuti, per evitare lo scandalo». Questo modo di fare viene così incontro alla *ratio scandali*, una delle ragioni per la non ammissione.

Si deve notare allora, sulla base del testo appena citato, che non si tratta tanto di applicare l'equità canonica al disposto del can. 915, quanto piuttosto della impossibilità di applicarla al can. 1056, che ha come conseguenza il can. 915. Il can. 1056 espone una legge di diritto naturale, confermata dal diritto divino positivo; perciò questa legge non ha, per sua stessa natura, alcuna possibilità di allentamento del cosiddetto rigore della legge, come appunto avverrebbe con l'applicazione della equità.

Epikeia

La conclusione data per l'applicazione della equità è la medesima per l'applicazione della *epikeia* al can. 915 e alla conseguente non ammissione alla Comunione eucaristica dei divorziati risposati.

Epikeia si può descrivere: «Norma soggettiva della coscienza, che, con un suo giudizio intimo, si considera scusata dalla osservanza della legge in casi e circostanze di particolari difficoltà, che la renderebbero oltremodo onerosa» (L. CHIAPPETTA, *Prontuario di diritto canonistico e concordatario*, voce *epikeia*, Roma 1994, p. 523). Un altro Autore precisa in proposito: «Di grande importanza è il principio dell'*epikeia*, che non dev'essere considerato come una scappatoia per colui che non vuole osservare la legge, oppure come una correzione del rigore del diritto, come se ci fosse l'intromissione di un principio extragiuridico. Il principio dell'*epikeia* infatti, è un principio non soltanto morale, ma anche pienamente giuridico: per mezzo di esso constatiamo che la legge in esame non obbliga in un caso particolare. Poiché la legge è universale nella sua proposizione, quindi obbliga tutti nelle circostanze normali, e non può provvedere ai singoli casi particolari, il legislatore stesso prevede che se c'è una difficoltà nell'applicazione della legge, l'obbligatorietà non è pressante. Pertanto, qualora sia moralmente certo che, se il legislatore conoscesse il caso particolare in cui le circostanze ostacolano l'applicazione della legge, dispenserebbe da essa, e si è nell'impossibilità di chiedere la dispensa, si può applicare tale principio» (G. GHIRLANDA, *Il diritto nella Chiesa mistero di comunione*, n. 601, Cinisello Balsamo [Milano] 1993, p. 447-448).

Nel passato *aequitas* venne posta in stretta relazione con *epikeia*, tanto da giungere a identificare i due concetti. Da Aristotele e poi da S. Tommaso, che ne commenta il testo, viene definita «la correzione del diritto, quando la sua applicazione nel caso concreto risulta essere ingiusta per il fatto che la legge è universale» (*Summa Theologiae*, IIa IIae, q. 120, art. 1, *in corpore*). In seguito, presso i teologi, passò a indicare in genere una certa interpretazione benigna della legge nei casi in cui essa diventerebbe nociva più che ragionevole (A. VANHOYE, S.I., *De legibus ecclesiasticis* [= *Commentarium Lovaniense in Codicem Iuris Canonici*, Volumen I. - Tomus II.I, n. 267-295, Mechliniae - Romae 1930, p. 275-304; O. BUCCI, *Per una storia dell'equità*, in *Apollinaris* 63/1990, p. 257-317, con una bibliografia pressoché esaustiva]).

Dal momento che la *epikeia* si situa all'interno della coscienza della persona, la sua applicazione è possibile solo nelle leggi che sono stabilite nella società delle persone positivamente, sia nel diritto civile, sia nel diritto canonico; non in quelle che sono stabilite da una autorità superiore sul fondamento della natura dell'uomo e sulla rivelazione. Per citare un Autore di notevole peso al riguardo, il Vermeersch dice: «Nella legge naturale non c'è posto alcuno alla cosiddetta *epikeia*, essendo fondamento di tale legge la retta ragione, quando vieta ciò che è intrinsecamente ille-

cito e stabilisce l'ordinamento indispensabile agli uomini, anche in un caso particolare» (A. VERMEERSCH, S.I., *Theologiae moralis principia, responsa, consilia, Tomus I, Theologia fundamentalis*, n. 200, Parisiis - Romae 1926; p. 195). Spiega ampiamente un altro Autore: «Nelle leggi umane, dal momento che il legislatore non può prevedere tutte le circostanze che accompagnano il singolo caso, può capitare che una legge venga meno in quel caso particolare, vale a dire che in luogo di essere giusta e utile, sia in realtà inutile, anzi ingiusta. Nel qual caso si presume ragionevolmente mediante l'*epikeia* che, se il legislatore avesse potuto prevedere ogni cosa, non vorrebbe in quel caso obbligare il suddito all'osservanza della legge. Ma tutto ciò non può verificarsi nella legge naturale, la quale, essendo fondata nella stessa natura umana e procedendo da Dio supremo e sapientissimo legislatore, non è possibile che venga a mancare in se stessa; e non è neppure possibile che si verifichi un caso particolare, che non sia stato previsto dal legislatore onnisciente» (L. J. FANFANI, O.P., *Manuale theorico-practicum theologiae moralis ad mentem D. Thomae, Tomus I, Pars fundamentalis*, n. 122, Roma 1950, p. 197-198). Concludendo con un brano di A. Günthör: «L'*epikeia* è a stento pensabile per quelle norme morali naturali che si riconnettono palesemente ed essenzialmente ai più alti valori dell'essere uomo. In effetti, siccome l'uomo in qualunque situazione si trovi resta pur sempre uomo e le più importanti direttive della legge naturale avviano appunto al dominio umano delle situazioni, non è pensabile che tali norme ad un dato momento si possano lasciar perdere» (A. GÜNTÖR, *Chiamata e risposta. Una nuova teologia morale, I - Morale generale*, n. 374, Alba [CN] 1974, p. 377).

Inoltre il matrimonio ha un carattere intrinseco di pubblicità: è un fatto societario per sua natura, come egregiamente dimostra S.E. Mons. Pompedda in un suo articolo. Di conseguenza, un giudizio soggettivo sulla nullità del proprio matrimonio non può stabilire soggettivamente un comportamento pubblico, qual è l'accostarsi alla Comunione eucaristica, sulla base del disposto e delle ragioni contenute nella Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*. Quanto poi a giudicare della nullità del proprio matrimonio con assoluta certezza morale, si deve ricordare l'antico assioma: «*nemo iudex in causa propria*», «nessuno è giudice nella propria causa»; e la stessa consultazione di una persona esperta al riguardo, che possa confermare tale certezza – la quale molto difficilmente potrà risultare assoluta –, non deve far dimenticare il can. 1060, che recita: «Il matrimonio ha il favore del diritto; pertanto nel dubbio si deve ritenere valido il matrimonio fino a che non sia provato il contrario»: e questo in foro esterno (cfr. M. F. POMPEDDA, *Problematiche canonistiche*, in *L'Osservatore Romano*, venerdì, 18 novembre 1994, p. 4).

In conclusione, non è possibile applicare l'istituto della *epikeia* alla norma del can. 915 nei riguardi della non ammissione alla Comunione eucaristica dei divorziati risposati, soprattutto sulla base del fondamento di diritto naturale, confermato dal diritto divino positivo, che giustifica tale proibizione, includendo altresì la *ratio scandali*. Giovanni Paolo II nel discorso, tenuto alla Rota Romana il 10 febbraio 1995, afferma: «Un atto aberrante dalla norma o dalla legge oggettiva è, dunque, moralmente riprovevole e come tale deve essere considerato: se è vero che l'uomo deve agire in conformità con il giudizio della propria coscienza, è altrettanto vero che il giudizio della coscienza non può pretendere di stabilire la legge; può soltanto riconoscerla e farla propria» (AAS 87 [1995], 1017).

Piero Giorgio Marcuzzi, S.D.B.



A.P.R.A.

ASSOCIAZIONE PIEMONTESE RESTAURATORI D'ARTE

Con l'A.P.R.A. si sono riuniti da più di 10 anni i migliori esercizi artigianali e di restauro per garantire nell'esecuzione del lavoro il proseguo delle tecniche antiche nei vari stili d'epoca.

Sono inoltre gestiti dall'Associazione:

- Corsi di 1.400 ore patrocinati dalla C.E.E.
- Corsi diurni e serali con la 7^a Circoscrizione del Comune di Torino.
- Fondazione di una scuola per "Artigiani Restauratori" quadriennale.

«L'Associazione si prefigge altresì la tutela degli istituti di formazione dei giovani artigiani che potranno subentrare ai vecchi maestri d'arte» (Estratto dell'art. 4 dello Statuto).

ELENCO DEI RESTAURATORI ASSOCIATI ALL'A.P.R.A.

• **Restauratori di ceramiche, porcellane e smalti**

MINARINI Roberto - Via C. Alberto, 13 - Torino - Tel. (011) 817.34.73

• **Restauratori di ferro battuto e metalli**

VOCATURI Armando - Via Bava, 5 - Torino - Tel. (011) 88.22.39

• **Restauratori di lacche e dorature**

CASSARO Giovanni - Via delle Rosine, 8/G - Torino - Tel. (011) 817.36.69

CEREGATO Renzo - Corso San Maurizio, 71 - Torino - Tel. (011) 83.77.95

D'ANTONIO Vincenzo - Via Vanchiglia, 30 - Torino - Tel. (011) 817.88.54

GRANATELLI Roberto - Via Bava, 6 - Torino - Tel. (011) 88.23.66

MATARRESE Cosimo - Via Buniva, 13 - Torino - Tel. (011) 812.71.96

RADOGNA Gerardo - Via Napione, 29/A - Torino - Tel. (011) 88.93.66

• **Formatura artistica - restauro manutenzione sculture**

MOSCA Fausto - Piazza Vittorio Veneto, 13 - Torino - Tel. (011) 28.45.81

• **Intarsiatori del legno**

BARTUCCIO Franco - Via Bonafous, 7 - Torino - Tel. (011) 817.35.11

• **Tappezzieri in stoffa**

BOTTEGA DEL TAPPEZZIERE di Mallardi S. - Via Bava, 3/C - Torino

Tel. (011) 88.30.81

DI NUNNO Riccardo - Via Napione, 20 - Torino - Tel. (011) 817.13.90

• **Restauratori di mobili antichi ed ebanisterie**

ALL'ANGOLO DELL'ANTICHITÀ dei F.lli Macrì s.n.c. - Antichità e Restauri - Via Bava, 1 - Torino - Tel. (011) 817.35.54

BOTTEGA D'ARTE MINERVA di A. Lacidogna - Corso Giulio Cesare, 20 - Torino - Tel. (011) 85.25.95

BOTTEGA DEL RESTAURO di Rossi Maria Luisa - Via Giolitti, 48 - Torino
Tel. (011) 88.77.78

PAIRETTI Luciano - Via Vittorio Emanuele III, 36 - Racconigi (CN)
Tel. (0172) 840.07

REZZA Valter - Largo Ivrea, 18 - Albiano d'Ivrea (TO) - Tel. (0125) 598.87

ROMEO Francesco - Via Buniva, 8 - Torino - Tel. (011) 817.46.83

TESTA Stefano - Via Massena, 47 - Torino - Tel. (011) 568.11.45

• **Restauratori di tappeti ed arazzi**

AGRÒ Oreste - Via Vanchiglia, 4 - Torino - Tel. (011) 812.24.22

• **Scultori del legno**

BARBARINI Alberto - Via Piverone, 55 - Palazzo Canavese (TO)
Tel. (0125) 57.91.53

• **Restauratori di vetrare artistiche**

MOTTA Maria Cristina - Regione Gabbiolo - Ornavasso (VB)
Tel. (0323) 83.77.35

• **Mosaici artistici**

CROVATO Vincenzo - Via Renier, 26 - Torino - Tel. (011) 37.70.74

• **Restauro legatoria ed incisione in pelle**

DEFILIPPI Maurizio - Via San Massimo, 28 - Torino - Tel. (011) 88.88.10

• **Doratura ed argentatura in metallo**

ASTA Salvatore - Via Santa Giulia, 53 - Torino - Tel. (011) 812.90.32

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

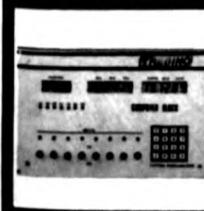


BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

LA RADIO PARROCCHIALE



WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.

Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, cancellieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Ostensione Santa Sindone Segreteria della Commissione
via XX Settembre n. 87 - tel. 521 59 60 - fax 521 59 92

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

**Rivista
Diocesana
Torinese** (= RD)

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1997 L. 75.000 - Una copia L. 7.500

N. 11 - Anno LXXIV - Novembre 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art.2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 5/1998

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Maggio 1998